Quello che manca al «piano»

di Ercole Bonacina

Piccoli, Andreotti, Zaccagnini

● Pochi o nessuno ha osservato che il triennio 1979-1981 indicato dal piano Pandolfi come « arco di tempo necessario per mutare la linea evolutiva della nostra economia » corrisponde al periodo che manca per la fine di questa legislatura. Pura coincidenza, scelta obbligata o indicazione consapevole? Propenderemmo per l'indicazione consapevole e, quindi, per una precisa indicazione politica. Questa è nel senso di mantenere per tutta la legislatura le esistenti condizioni di consenso politico assicurate principalmente dalla partecipazione del PCI alla maggioranza parlamentare; di salvaguardare la ragion d'essere di una maggioranza così larga, che consiste nel compito di « sostenere un'azione di emergenza, promuovere un'azione di valore costituente per il futuro della società italiana », secondo le letterali espressioni contenute nell'introduzione al documento governativo. Guardato da questo punto di vista, il piano o ciò che verrà fuori dalla discussione di esso con i partiti e i sindacati, sarà qualcosa di diverso e di più di un programma di governo: sarà un vero e proprio patto politico e (se stretto anche con i sindacati) sociale; sarà il più solenne e cogente dei « contenuti » che mai abbia avuto in Italia una maggioranza parlamentare; sarà il primo e vero atto di programmazione economica che sia stato definito, dopo le velleità degli anni '60 e dei primi anni '70.

Questo possibile « destino » del piano Pandolfi ne esalta l'ambizione ma accresce anche l'impegnatività del confronto politico-sociale dal quale il piano dovrà uscire nella sua edizione definitiva. La partita sarà dura per tutti i partecipanti al confronto: le forze popolari, politiche e sindacali, non potranno transigere su nessuna delle loro rivendicazioni essenziali; le forze moderate vorranno strappare il massimo delle concessioni, anche a costo di rischiare il fallimento dell'accordo. Ma sia il fallimento che il cedimento sull'essenziale da parte delle forze popolari, avrebbero un prezzo altissimo, pericoloso per la stessa democrazia. Per questo è bene chiarirsi le idee sulle questioni di fondo da chiarire e risolvere, a scanso di pericolose delusioni.

Secondo il documento, gli « antefatti » dell'attuale situazione economica corrisponderebbero a due « fattori di instabilità », la finanza pubblica e il costo del lavoro. Troppo semplice e troppo sbrigativo. In aggiunta ad essi ce ne sono altri non meno importanti che vanno affrontati e neutralizzati con pari decisione: primo, l'incontrollata libertà del mercato o, se vogliamo dirla in altro modo, l'incapacità o la rinuncia dei pubblici poteri a correggerne le gravi distorsioni negli investimenti e nei consumi; secondo, l'irsuta indisponibilità della pubblica amministrazione a funzionare da strumento di progresso e, viceversa, la sua rocciosa propensione ad essere fattore di immobilismo; terzo, l'arretratezza di un sistema fiscale edificato a salvaguardia delle disuguaglianze.

In queste condizioni, la svolta considerata necessaria dal piano non sarebbe completa se riguardasse soltanto i fattori di instabilità indicati, cioè la finanza pubblica e il costo del lavoro. Il ripristino di condizioni di equilibrio finanziario e la pausa nella redistribuzione del reddito, ove il mercato restasse abbandonato che la nostra crisi sia anteriore strazione fosse lasciata com'è e il sistema fiscale pure, non riuscirebbero affatto a spingere l'economia verso la stabilità e la ripresa. Il fatto che la nostra crisi sia anteriore all'esplosione dei prezzi petroliferi non rende più facile ma più difficile la terapia, poiché conferma la maggiore complessità del male. E' certamente giusto affermare che la svolta deve portare, da un'economia di trasferimenti e cioè assistenziale, a un'economia di crescita e cioè di produzione. Ed è esatto constatare che purtroppo ci troviamo in una fase economica di ridistribuzione piuttosto che di accumulazione del reddito. Ma pensare di cambiare le cose, come fa il piano, solo riducendo l'incidenza del fabbisogno del settore pubblico allargato sul prodotto interno lordo, mantenendo invariati i salari reali e realizzando la mobilità del lavoro, che pure è molto anzi moltissimo, senza inserire nella strategia del triennio anche obiettivi apparentemente intermedi

o strumentali come il controllo delle spontaneità di mercato, la riparazione dello sfascio amministrativo e la riforma del sistema tributario, pensare di riuscire con quelle sole cose, dicevamo, è pura illusione.

Da questa osservazione consegue che la strategia per il triennio 1979-81 indicata dal piano deve essere arricchita. Fra l'altro, questo « arricchimento » è la condizione necessaria affinché la strategia diventi politicamente e socialmente accettabile, cioè aggiunga espressamente agli alti prezzi chiesti alle classi popolari (riduzione dei trasferimenti finanziari, invarianza dei salari, mobilità del lavoro), prezzi adeguati da far pagare agli altri ceti attraverso la modifica del sistema tributario, il « governo » del mercato e la riforma amministrativa. Purché ci sia la necessaria volontà politica, non c'è niente di avveniristico e niente di impossibile in questi tre ulteriori obiettivi che il piano deve assumere per il triennio: essi anzi rappresentano il presupposto, che da implicito bisogna rendere esplicito e quindi politicamente significativo, per riequilibrare la finanza pubblica e per garantire nei settori nei tempi e nelle regioni desiderati, gli investimenti che occorrono allo scopo di creare i famosi 5-600 mila nuovi posti di lavoro. I tre ulteriori obiettivi rappresentano anche il presupposto per integrare e correggere le (altrimenti) fuorvianti libertà dell' impresa, alle quali in definitiva il piano affida il conseguimento della maggiore occupazione con preferenza per il Mezzogiorno, in presenza di minore inflazione e di stabilità del cambio. Infatti è esatta l'osservazione contenuta nel documento, secondo cui sarebbe illusorio ritenere che gli investimenti pubblici bastino da soli a imprimere un moto più sostenuto alla crescita economica: il riequilibrio della finanza pubblica, constata con una certa ovvietà il documento governativo, assicura le compatibilità finanziarie che consentono di alimentare gli investimenti delle imprese con sufficienti flussi di credito e in un quadro più certo di aspettative. Ma non tutti gli investimenti si equivalgono: perciò l'assicurazione della disponibilità di adeguate risorse è soltanto una delle condizioni da realizzare perché l'impresa crei accumulazione e diventi, come afferma il piano, centro di organizzazione del lavoro e di produzione di ricchezza. L'altra condizione è che l'impresa non utilizzi e magari disperda le risorse in impieghi incompatibili con la reale crescita economica, e quindi anche civile, del paese, ma che le utilizzi a sostegno di tale crescita e quindi conciliando la sua pur necessaria autonomia con il rispetto dei vincoli generali ai quali gli obiettivi del piano assoggettano tutti gli operatori: tanto più che il fallimento di un'impresa è ormai da tempo diventato una sanzione punitiva solo per i lavoratori addetti.

L'« arricchimento » della strategia per il triennio rende inoltre necessario che sia verificata la coerenza del quadro politico con gli obiettivi assunti dal piano. Per essere attuato, questo dovrà superare un percorso assai complicato, sia in sede politica che parlamentare: ma, per quanti siano i controlli disseminati lungo il percorso dai partiti e dal sindacato, a pilotarlo resteranno sempre il governo e il partito che lo esprime, cioè la Democrazia cristiana. Niente induce ad essere ottimisti sulla direzione verso cui muoveranno piloti come questi. Del resto, è lo stesso documento proposto dal governo che consiglia d'essere cauti: l'inversione di tendenza della nostra economia alla quale punta il piano, avrebbe richiesto un'impostazione assai diversa da quella del documento governativo, che attende solo da una parte sacrifici e contributi per la ripresa economica. Il confronto in corso fra governo, partiti e sindacato, è destinato a correggere il piano nei molti punti in cui lascia a desiderare. Ma, dato e non concesso che la correzione soddisfaccia la sinistra da ogni punto di vista, resta appunto il problema dell' attuazione del programma, la cui durata, come abbiamo già detto, coincide con ciò che resta dell'attuale legislatura. Questa prospettiva, e la necessaria cautela nell'accreditare fiducia per l'attuazione del piano a questo governo e al partito che lo esprime, pongono sin da oggi il problema del quadro politico. Grosso modo, si può ritenere che tale problema dovrà essere risolto appena definita quella che il piano chiama la proposta per il 1979. L'avvio del piano, che avverrà appunto col '79, comporterà inasprimenti fiscali, massicci tagli nei trasferimenti per pensioni, assistenza ospedaliera e amministrazione locale, forte mobilitazione di risorse per investimenti pubblici e privati. Si ha un bel dire che tutte le decisioni saranno prese in parlamento e dal parlamento: in realtà, anche per l'urgenza degli interventi, sarà molto largo il margine di iniziativa lasciato al governo e quindi alla forza politica che lo esprime. E' pensabile, in queste condizioni, che tutto resti come prima? Francamente, bisogna dire di no. Se la proposta Pandolfi diventerà davvero il piano per il prossimo triennio, occorrerà adeguarne la gestione all'importanza della posta in gioco: il piano, insomma, non potrà né dovrà rappresentare la legittimazione o il « passi » di questo governo e di questo equilibrio politico per la restante parte della legislatura, ma dovrà essere la premessa perché le forze politiche che lo avranno varato assumano nella sua gestione una pari e diretta responsabilità, naturalmente rapportata al rispettivo grado di rappresentanza elettorale.

E. B.

Sindacato: approccio al governo in posizione insubordinata

di Gianfranco Bianchi

● A nove anni dai rinnovi contrattuali del 1969 che segnarono un deciso salto di qualità del sindacalismo italiano, le Confederazioni si trovano di fronte ad una nuova scadenza che ha tutta l'aria di essere altrettanto decisiva per il mondo del lavoro. Tutti i termini del confronto sono cambiati. Nessuno ha la stessa valenza e la stessa carica di nove anni fa. I protagonisti sono gli stessi dal punto di vista di classe, ma sono mutati nel profondo. Lo sfondo politico ed economico nel quale agiscono non è più lo stesso e perfino il modo di pensare, di vivere e i costumi — in sostanza la cultura — dell'intero paese hanno subito profonde modificazioni da allora ad oggi.

Il sindacato ha rafforzato enormemente il suo potere, ed è diventato un pilastro sul quale poggia la democrazia italiana, la quale non ne può fare a meno se non a rischio del proprio suicidio. Ma dà l'impressione di essere giunto al termine della corsa iniziata nove anni fa, senza essere ancora riuscito a passare completamente il « testimone » alla staffetta successiva. I partiti sono anch'essi come sospesi in una condizione tra vecchio e nuovo: c'è una nuova maggioranza di governo che vede per la prima volta dopo trent'anni la presenza del PCI, ma il governo è fatto di soli democristiani come negli anni del più vincolante potere dc. Il terzo protagonista, il padronato, tutto sommato presenta i connotati più somiglianti a quelli di nove anni fa. Almeno stando alla superficie, presenta la stessa arroganza — o voglia di arroganza — che la spallata del 1969 ha compresso ma non cancellato. Le più recenti dichiarazioni ed interviste, da Guido Carli a Mortillaro della Federmeccanica sui rapporti sindacali, tradiscono una visione unilaterale di questi rapporti e tutto sommato tradizionale per la borghesia imprenditoriale italiana: quella cioè di considerare il sindacato una variabile dipendente dal profitto padronale e pertanto da valutare a seconda del modo con cui a questo si concilia. Tuttavia, anche in questo campo, le novità non sono da sottovalutare, se non altro perché la vecchia vocazione reazionaria della borghesia imprenditoriale italiana difficilmente può essere messa a profitto in una situazione economica — interna e internazionale — che spinge inevitabilmente in due direzioni: o ad usare il cervello e la fantasia o ad accettare uno scontro durissimo dall'esito indefinibile e comunque assai costoso per tutte le forze in campo.

Per i sindacati la partita si gioca essenzialmente sui contratti di lavoro e nel rapporto con il governo e i partiti sulla fattibilità del piano triennale per il rilancio dell'economia. Sono questi i due tavoli — che tenderanno a confondersi — sui quali il sindacato potrà mostrare la sua capacità di essere di nuovo un protagonista, come lo fu a partire da nove anni fa. Ma le difficoltà sono molte e si avvertono sia all'interno del movimento sindacale che all'esterno. All'interno non è stato ancora individuato un solido terreno di convergenza fra tutte le varie componenti, anche se le piattaforme rivendicative — almeno per le principali categorie come i metalmeccanici — saranno pronte entro novembre e pertanto ci sono ancora alcuni mesi di meditazione. La cosiddetta linea dell'Eur della moderazione salariale stenta a passare e non tanto perché le categorie sindacali più forti puntino ad eccessive richieste di aumento salariale, quanto perché essa ha un senso se viene accompagnata da una crescita di potere del sindacato nel riprendere il controllo delle retribuzioni, in gran parte ora sfuggitogli di mano anche per sua responsabilità, grazie alla barriera di automatismi accettata o voluta negli anni passati. In sostanza, la moderazione salariale, in sé e per sé, può essere praticata solo da un sindacato che abbia cioè la possibilità di dettare legge all'Esecutivo e al padronato in materia di politica economica, strappando in questo modo concrete contropartite. Il sindacato sarebbe così garantito circa l'uso produttivo e di rilancio dell'occupazione delle risorse che lui stesso metterebbe a disposizione tramite la moderazione salariale. Ma così non è nel caso italiano. I risultati della politica di moderazione salariale sull'occupazione dovranno essere strappati in un confronto-scontro con il governo e anche con la stessa maggioranza parlamentare. Per il padronato, non c'è finora nulla che faccia pensare essere sua intenzione imboccare la strada degli investimenti programmati. Perciò, il rischio che corre il sindacato praticando *soltanto* la politica di moderazione salariale è quello di rinunciare ad una propria prerogativa — contrattare il prezzo della forza-lavoro — senza per questo aumentare il proprio potere. Da qui la necessità per il sindacato di accompagnare la politica di moderazione salariale — che, almeno fino ad ora, nessuno mette in discussione — con richieste che appunto aumentino il proprio peso sia nei confronti del padronato che nei confronti del governo. La riforma del salario da cominciare fin da questi contratti è uno dei modi per il sindacato di influire in modo attivo sulla formazione e distribuzione del reddito. Malgrado il gran parlare che si fa del diritto inalienabile della contrattazione sindacale, in realtà questa agisce ormai solo su una parte minoritaria della retribuzione, essendo questa sottoposta a scatti automatici e a elargizioni di merito che hanno snaturato ogni rapporto reale fra il lavoratore e la professionalità, riducendo il potere d'intervento del sindacato e, di riflesso, anche i margini di consenso.

Ma non è soltanto per un motivo interno al sindacato che la ri-

sindacato:
approccio al governo
in posizione insubordinata

forma del salario si rende necessaria. Essa nasce dalla consapevolezza delle difficoltà che l'attuale struttura retributiva comporta verso ogni perequazione salariale e azione di difesa del salario reale. Il sindacato si trova a dover combattere battaglie di Sisifo per poche migliaia di lire di aumento perché la resistenza padronale è moltiplicata dalla consapevolezza che gli aumenti di base si ripercuotono su altre voci e sugli oneri previdenziali, generando la contraddizione per cui in Italia il costo del lavoro è fra i più alti d'Europa mentre in realtà, nella busta paga, il lavoratore trova una retribuzione che è fra le più basse.

Ma agire sulla riforma del salario significa per il sindacato comporre anche dissidi interni, stabilire una precisa regola di condotta, poiché è inevitabile toccare alcuni istituti ai quali soprattutto le categorie più forti — e di queste i reparti più anziani — sono affezionate. Senza contare la vischiosità di un decennio trascorso all'insegna di una ininterrotta avanzata salariale. Da qui una resistenza alla riforma del salario, un continuo distinguo e precisazioni. Non è certo per un caso che la Cisl — e in particolare Pierre Carniti — insistano invece sulla riduzione dell'orario di lavoro. In questo modo eviterebbe — o perlomeno attenuerebbe — i dissidi interni fra le varie categorie per cementare una unità di propositi su un obiettivo esterno alla struttura della retribuzione. Come non è un caso che la proposta di una vertenza centrale con la Confindustria sulla riforma del salario, partita dalla CGIL, abbia trovato l'opposizione di CISL e UIL. Tuttavia è dall'esito di questa battaglia che dipenderà in gran parte la capacità del sindacato di essere forza di cambiamento.

Per superare il difficile passaggio, il sindacato ha assoluta necessità di sfondare anche sul terreno della occupazione. Anche in questo caso, il movimento operaio non può attendere passivamente il succedersi degli avvenimenti e soprattutto l'esito della manovra di politica economica che va sotto il nome di piano triennale. Ed è sul mercato del lavoro che il sindacato può agire con determinazione, per riuscire a controllarlo e farlo divenire un terreno di confronto concreto. Finora, a parte le proclamate intenzioni e le iniziative prese per organizzare i disoccupati, il mercato del lavoro sfugge ad un controllo sindacale, soprattutto nelle sue figurazioni più o meno recenti, come il « secondo » mercato del lavoro, a tempo parziale, il decentramento produttivo, il lavoro nero e precario, tutte risposte capitalistiche alla rigidità contrattuale nella fabbrica. Qual è l'atteggiamento da assumere verso queste forme di occupazione? Solo combatterle, come è avvenuto finora con esito molto dubbio, o controllarle?

Certo, il sindacato non si muove nel vuoto ed ha assolutamente bisogno di una politica economica del governo che punti anch'essa all'occupazione, rendendo espliciti obiettivi e linee produttive di tendenza, intorno ai quali chiamare tutte le forze sociali. Ma questo non può significare per il sindacato un approccio al governo in posizione subordinata, senza cioè coprire una propria area ben specifica autonomamente scelta. Sia all'Eur che al direttivo della Federazione sindacale unitaria di metà luglio, il movimento sindacale ha tracciato grosso modo le linee su cui muoversi. Ora è giunto il momento in cui deve operare. Contrariamente a nove anni fa, la strada da percorrere non è lineare. Ma la difficoltà dell'impresa la rende, in un certo senso, storica: fra qualche mese sapremo se esiste un sindacato che riesce ad essere protagonista anche in tempi di crisi economica.

G. B.

DOCUMENTI

La lettera del colonnello Biroli

Asti, 5 maggio 1978

All'on.le Filippo Maria Pandolfi
Ministro del Tesoro - Roma
e, p.c.:
Al Senatore Giuseppe Anderlini
Palazzo Madama - Senato - Roma
Onorevole Ugo La Malfa
Camera dei Deputati - Roma

Ho letto con moltissimo interesse su « Stampa sera » del 24 aprile 1978, quanto ella ha messo in piena luce l' allarmante situazione economica del paese. Questa situazione è il risultato dello spreco del pubblico denaro per pagare scandalose retribuzioni di cento e più milioni di stipendio annui, le 14ª, 15ª, 16ª mensilità a fine d'anno e le indennità di **buona uscita da calioni!**

Esempio: Giuseppe Arcaini, direttore generale dell'Italcasse riscuote uno stipendio annuo di 198 milioni, quando sarà collocato in pensione (calcolando una media di trenta anni di servizio) dovrebbe riscuotere l'indennità di buona uscita di **cinque miliardi e 940 milioni!**

Tenendo come base lo stipendio del summenzionato Arduino, moltiplicato per il numero dei direttori e superburocrati dello Stato e delle banche, si ottiene l'enorme somma del pubblico denarp pagata; somma che **diminuisce fortemente quella disponibile** dalla Cassa del Tesoro per il funzionamento degli organi dello Stato e per il finanziamento per la costruzione di opere utili urgenti della Nazione.

Attualmente si lamenta una grande disoccupazione, scioperi e manifestazioni di protesta in continuazione e sempre più grave la pesante crisi che turba profondamente tutte le famiglie italiane, mentre direttori, superburocrati dello Stato e delle banche **accumulano miliardi!!!**

Per risolvere questa tragica allarmante situazione c'è un solo mezzo, applicare il motto del famoso ministro delle Finanze Quintino Sella, questo:

Gli stipendi degli impiegati dello Stato devono essere regolati e stabiliti nel preciso e giusto rapporto al reddito della Nazione.

Per quanto sopra esposto, per migliorare le finanze dello Stato e stroncare per sempre la pesante crisi, è urgente che venga presentato in Parlamento un progetto di legge che stabilisca i nuovi stipendi degli impiegati dello Stato

La polemica sul «tetto» delle retribuzioni

"Non si campa d'aria"

La stampa si è largamente occupata in queste ultime settimane del problema relativo alla fissazione di un « tetto » per le retribuzioni più elevate riguardanti il settore pubblico e para-pubblico. L'Astrolabio *è lieto di poter offrire ai suoi lettori i documenti fondamentali da cui la polemica ha preso le mosse.*

nel preciso e giusto reddito della Nazione, in cui lo stipendio più alto non deve superare i cinquanta milioni annui.

Con l'entrata in vigore di questa legge, lo Stato potrà ricuperare ossia spendere in meno ogni anno circa cinquemila miliardi, e potrà ottenere i seguenti benefici:

1) Con la somma di cui sopra sarà più agevole al ministro del Tesoro regolare ed estinguere i debiti incontrati dall'Italia presso le banche delle Nazioni estere.

2) La lira riacquisterà il perduto prestigio e si stabilizzerà a più alta quota.

3) I generi di largo consumo si adegueranno al valore della lira, quindi, scenderanno a prezzi più moderati.

4) La crisi che continua a turbare le famiglie italiane scomparirà per sempre.

5) In tutta la Nazione si diffonderà un confortevole benessere, in special modo nelle famiglie povere che vivono in condizioni di avvilente miseria che destano pietà e molta considerazione.

Ho fiducia che dal governo o dal Senatore Giuseppe Anderlini, sarà presentato al Parlamento il summenzionato progetto di legge, che segnerà per l'Italia una nuova era di proficuo lavoro, di serenità e di confortevole benessere per tutti i cittadini della Nazione.

Colonnello Massimiliano Biroli

La lettera di Anderlini a Pandolfi

Roma, 15 maggio 1978

Cn.le Filippo Maria Pandolfi
Ministro del Tesoro - Roma

Caro Pandolfi, avrai ricevuto anche tu la lettera del col. Massimiliano Biroli residente ad Asti corso Dante 66, il quale denuncia il caso del direttore generale dell'Italcasse (dott. Giuseppe Arcaini) il quale avendo attualmente uno stipendio di 198 milioni annui riscuoterà, a quanto pare, una indennità di buonuscita di 5 miliardi e 940 milioni.

La cosa mi pare davvero incredibile e tale, quando dovesse accadere, da provocare una ulteriore perdita di credibilità da parte dello Stato. Io sto cercando di studiare la questione del taglio delle punte delle alte retribuzioni dei dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici che si presenta tecnicamente molto più complessa di quanto non si pensi. Potremmo però cominciare col discutere per lo meno la relazione della Commissione sulla giungla retributiva e con l'approvare, al Senato, una mozione che segni in questo campo alcune direttrici di attività.

Ti sarò molto grato di ogni possibile comunicazione al riguardo. Ti auguro buon lavoro e ti saluto tanto affettuosamente.

Luigi Anderlini

La risposta di Pandolfi

Roma, 13 luglio 1978

Sen. Dr. Prof. Luigi Anderlini
Presidente Gruppo Parlamentare
Sinistra Indipendente
Senato della Repubblica - Roma

Caro Anderlini, mi scuso innanzitutto con te per non aver risposto con la dovuta tempestività alla lettera con la quale mi segnalavi il caso dell'ex direttore generale dell'Italcasse, dott. Giuseppe Arcaini, prospettandomi alcune iniziative da intraprendere per la moralizzazione delle retribuzioni degli alti dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici.

Il ritardo è dovuto all'esigenza, data l'importanza del problema da te affrontato, di acquisire tutti gli elementi utili per un'adeguata e, per quanto possibile, documentata risposta.

A tale proposito sono stati chiesti alla Banca d'Italia elementi di informazione sulla retribuzione e sulla liquidazione corrisposte al dott. Arcaini.

Il predetto Istituto ha precisato che il rapporto di lavoro del dott. Arcaini con l'Italcasse si è articolato in due fasi. La prima caratterizzata da un rapporto di impiego a tempo indeterminato protrattosi dal 1° aprile 1957, data di assunzione, al 31 ottobre 1973, data di collocamento a riposo per raggiunti limiti di età; la seconda basata su di un contratto a tempo determinato, iniziatosi il 1° novembre 1973 e conclusosi il 28 settembre 1977.

Relativamente alla prima fase è stata liquidata al dott. Arcaini un'indennità di anzianità (calcolata sulla base di un rateo mensile di stipendio di L. 4.876.590) di L. 82.936.000, al lordo delle ritenute fiscali, successivamente integrata di ulteriori L. 18.692.282, sempre al lordo delle ritenute fiscali, per miglioramenti retributivi previsti dai contratti aziendali.

Il trattamento economico annuo complessivo corrisposto in via ufficiale al medesimo durante il rapporto a tempo determinato è stato il seguente:

— per il 1974, L. 54.712.101 al netto delle ritenute fiscali.
— per il 1975, L. 60.274.965 al netto delle ritenute fiscali.
— per il 1976, L. 117.166.560 al lordo delle ritenute fiscali.
— per il 1977, L. 116.191.761 al lordo delle ritenute fiscali.

Circa la liquidazione corrisposta al dott. Arcaini alla cessazione del rapporto di impiego a tempo determinato, sono state, sempre in via ufficiale, liquidate — in data 22 novembre 1977 — complessivamente L. 40.166.156, comprensive dell'importo di L. 289.855 corrisposte in buoni del tesoro.

Sono state peraltro corrisposte allo stesso dott. Arcaini ulteriori somme a vario titolo in via riservata; in ordine a tali erogazioni sono stati disposti dalla Banca d'Italia accertamenti ispettivi. Le notizie acquisite sono coperte dal segreto istruttorio, formando oggetto di valutazione da parte dall'Autorità giudiziaria in sede penale.

Circa la tua proposta di cominciare ad esaminare la relazione della Commissione sulla giungla retributiva, non posso non essere d'accordo con te sulla necessità che il problema, complesso e di difficile soluzione, vada affrontato senza ulteriore indugio in sede parlamentare, con ampio dibattito, che si concluda con l'approvazione di una mozione contenente le direttive da seguire per portare ordine in un settore quale quello delle punte retributive più alte dei dipendenti del settore pubblico.

Nel ringraziarti a mia volta per il contributo di idee da te tanto gentilmente offertomi, ti ricambio i più affettuosi saluti.

Tuo

Filippo Maria Pandolfi

L'interrogazione di Anderlini

Visti i risultati cui è pervenuta la Commissione di indagine sulla « giungla retributiva », l'interrogante chiede di conoscere:

se non si intenda fissare un tetto per le retribuzioni del « settore pubblico allargato » e di tutte le altre organizzazioni ed imprese che, direttamente o indirettamente, ricevono finanziamenti dello Stato, prendendo come punto di riferimento massimo la retribuzione del Presidente del Consiglio dei Ministri che, al netto e sommando l'indennità parlamentare al trat-

tamento economico che gli compete per le sue funzioni, risulta inferiore ai 40 milioni di lire annui;

se non si intenda, inoltre, che i dipendenti di cui sopra, assolte le tasse, ricevano l'eventuale eccedenza delle loro remunerazioni in buoni del tesoro non commerciabili per almeno 5 anni;

se non si intenda, infine, dare disposizioni al Ministro delle Finanze affinché, nel « ridisegnare » la curva delle aliquote per l'IRPEF e le altre imposte dirette — rafforzata in tale campo ogni possibile azione contro le evasioni totali o parziali — tenga conto del limite di cui sopra per fare in modo che, da quel livello, l'aliquota di imposta produca effetti analoghi per tutti coloro che percepiscono altri redditi.

19 settembre 1977

La risposta di Morlino

Sul problema sollevato dalla signoria vostra non sarà possibile esprimere orientamenti sicuri fin quando il CNEL non avrà manifestato il suo avviso sul testo integrale della relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi.

Si presume che la relazione del CNEL possa essere disponibile entro la fine del corrente anno.

15 novembre 1977.

La mozione presentata al Senato

Il Senato rilevato: che dall'indagine svolta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi è emerso che l'attuale struttura normativa e retributiva del lavoro dipendente è caratterizzata da rilevanti fenomeni di differenziazioni settoriali e all'interno dello stesso settore; da scarsa corrispondenza fra livelli retributivi e normativi e grado di efficienza, produttività e redditività, soprattutto nel settore pubblico; da modalità di formazione dei trattamenti e delle normative molto articolate, differenziate e prive di coordinamento; da rilevante elevatezza di alcune retribuzioni, non giustificabili dalle leggi di mercato e in contrasto con la situazione economica del Paese;

che la presenza di divari retributivi gravi, provocando meccanismi di rincorsa salariale tra categorie e settori, aggrava la pressione inflazionistica e riduce le possibilità di accumulazione;

che livelli salariali alti rispetto ai livelli di redditività e produttività, e anche normative legali e contrattuali tali da appesantire il costo del lavoro e da irrigidire il rapporto di lavoro, sono fattori che contribuiscono a restringere il numero delle persone con rapporto di lavoro regolare e ad allargare, come conseguenza, la dimensione del lavoro irregolare;

che trattamenti retributivi e normativi e condizioni generalmente più favorevoli per il lavoro impiegatizio amministrativo (specialmente pubblico o dei pubblici servizi e similari), rispetto a quelli per il lavoro manuale operaio e agricolo e anche per il lavoro tecnico nell'impiego pubblico, incentivano a desiderare il primo tipo di lavoro e a ricusare il secondo, con danno per l'occupazione, il reddito e l'efficienza dell'apparato produttivo e amministrativo;

considerato che, per evitare che si riproducano condizioni favorevoli al ricostituirsi delle distorsioni accertate nel campo delle retribuzioni e per eliminare gli effetti negativi riscontrati, è necessaria una nuova politica del lavoro tendente a sviluppare l'occupazione in modo stabile, produttivo e socialmente utile, insieme ad una maggiore giustizia retributiva e ad un miglioramento della qualità del lavoro;

rilevata l'opportunità di un'adeguata conoscenza anche dei redditi derivati da lavoro non dipendente e di rendere periodiche le rilevazioni relative alle retribuizioni ed agli altri redditi;

tenuto conto del fatto che, per il perseguimento di tale politica, la Commissione d'inchiesta ha sottolineato l'esigenza del contributo del Governo, delle parti sociali e del Parlamento, a proposito del quale sono state avanzate proposte, da formalizzare, tendenti a introdurre modifiche regolamentari che scoraggino nella materia retributiva iniziative particolari svincolate da un quadro generale e ad affidare, in ciascuna delle Camere, la competenza in tale materia ad un'unica Commissione,

impegna il Governo ad elaborare e proporre al Parlamento, secondo i suggerimenti avanzati dalla Commissione d'inchiesta:

a) una legge-quadro per tutto il settore del pubblico impiego nella quale:

si definiscano i soggetti, ad ogni livello della pubblica amministrazione, titolari della contrattazione sindacale, in particolare l'autorità governativa dotata di poteri di negoziazione con i sindacati dei lavoratori dello Stato e degli enti pubblici nazionali e di poteri di indirizzo e coordinamento della politica retributiva di Regioni, Province, Comuni e aziende collegate;

si prevedano procedure per la formazione e l'applicazione degli accordi sindacali in detto settore, che dovranno avvenire nel quadro delle direttive fissate dal Parlamento anche in relazione alla spesa pubblica;

si stabiliscano, per i soggetti pubblici che svolgono attività di carattere imprenditoriale, vincoli e limitazioni in relazione all'andamento economico aziendale;

siano contenute nuove norme per alcuni aspetti comuni del rapporto d'impiego, come la selezione, l'assunzione, l'addestramento, e siano previsti ordinamenti unificanti, per grandi branche della pubblica amministrazione, dei principali istituti normativi, come l'orario di lavoro, le ferie, le aspettative i congedi, i permessi, i trasferimenti, nonché disposizioni tendenti ad adeguare, per quanto possibile, i diritti sindacali dei pubblici dipendenti a quelli dei dipendenti privati;

b) una specifica relazione annuale, sentito il CNEL, sulla situazione delle retribuzioni e del mercato del lavoro ai fini della politica salariale dei settori pubblici, delle partecipazioni statali e dei settori privati, nel quadro del bilancio economico nazionale (allo scopo si rende opportuna un'iniziativa per la conoscenza dei contratti ed accordi di lavoro che ne consenta valutazioni e rilievi);

c) iniziative tendenti a porre un freno, attraverso l'esercizio di poteri di controllo e di indirizzo, alle retribuzioni corrisposte da enti, istituti ed aziende che godono di una qualunque forma di concorso finanziario pubblico, nei casi in cui la loro elevatezza è in contrasto con le leggi di mercato e con la situazione economica del Paese: a tale scopo, nonché a quello di avere i necessari termini conoscitivi della situazione in generale, dovrà essere realizzata una maggiore forma di pubblicità consistente nel prescrivere agli enti e alle aziende, pubblici e privati, tenuti alla pubblicazione del bilancio annuale, di allegare il prospetto delle re-

tribuzioni sotto qualsiasi voce erogate al personale dirigente;

d) una legislazione nel settore privato, previa intesa tra le parti sociali; per uniformare, quanto più possibile, alcuni istituti di grande rilievo sociale, quali l'orario di lavoro, le ferie, gli scatti di anzianità, l'indennità di anzianità;

e) la promozione, nell'ambito dell'amministrazione, di un'attività sistematica di studio, ricerca ed informazione nel campo del miglioramento delle condizioni di lavoro, della qualità del lavoro, della promozione dei lavoratori e del miglioramento della produttività;

f) l'unificazione delle condizioni e dei trattamenti pensionistici dei lavoratori pubblici e privati, ivi compresi quelli agricoli, realizzando una più rigorosa distinzione tra previdenza ed assistenza, un maggiore equilibrio dei rapporti finanziari tra prestazioni e contribuzioni, una razionalizzazione e semplificazione del sistema di gestione ed erogazione delle pensioni, in particolare attraverso:
l'età pensionabile, unificandone i livelli (salvo le opportune eccezioni) tra le varie categorie e tra uomo e donna;
l'invalidità pensionabile, dando preminenza al fattore biologico rispetto a quello socio-economico;
una nuova definizione della retribuzione imponibile e pensionabile, togliendo gli elementi retributivi aleatori e straordinari e rivedendo limiti non più compatibili anche con la presente situazione fiscale;
la ricongiunzione dei periodi assicurativi per realizzare di fatto il principio della pensione unica;
la compatibilità tra pensione ed altri redditi da lavoro, stabilendo precise forme di incumulabilità.

Coppo / Rufino / La Valle / Maffioletti / Ariosto / Giovannetti / Vignolo Romei/ Manente / Carollo / Spadolini

La mozione è stata presentata al Senato il 19 aprile 1978 a firma di tutti i gruppi parlamentari al termine dell'indagine dell'apposita Commissione sulla cosiddetta « giungla retributiva ».

Alla ricerca del capitalismo perduto

di Giorgio Ricordy

● Con puntualità di cronista e ricchezza di argomentazioni, Giorgio Bocca, sul quotidiano *Repubblica*, si è impegnato a dimostrare ai suoi lettori come lo spirito imprenditoriale, lo *spirito capitalistico* di marca un po' weberiana, non solo sopravviva alla crisi, ma addirittura fiorisca e dia frutti inusitati in centinaia di piccole o piccolissime imprese che finiscono, da sole, col rappresentare la struttura portante di un'economia industriale generalmente allo sfascio.

Contemporaneamente, su un settimanale, per così dire, *parallelo* a quel quotidiano, Vincenzo Visco, economista del gruppo di Torre Argentina di cui è nota la vicinanza al partito comunista, illustra con chiarezza come ogni sforzo di risanamento economico risulterà vano se non si affronta con senso « produttivistico » il problema gravissimo (che straordinariamente si aggrava ulteriormente ogni volta che lo si affronta con maggiore attenzione) della spesa pubblica.

Ambedue gli argomenti — e ambedue le tesi sostenute — sembrano assolutamente irreprensibili e vere. È senza dubbio vero che centinaia di piccoli imprenditori, lavorando di gomito e di fantasia, riescono a galleggiare nei difficili mercati europei, non ricorrono né a licenziamenti né a cassa integrazione, pagano regolarmente gli stipendi, realizzano utili modesti ma puntuali, e tutto ciò senza nemmeno provare a far ricorso ai crediti agevolati che lo Stato elargisce ai cosiddetti « grandi » in crisi. Si può ben sostenere che, in questi casi, l'imprenditorialità capitalistica risulta vitale e pagante. Ed è contemporaneamente verissimo che l'amministrazione pubblica è disorganizzata, pletorica, inefficiente; che dà luogo ad abissi di spesa incontrollabili, senza in alcun modo fornire quei servizi essenziali alla collettività per i quali — nel bene e nel male — dovrebbe essere stata creata.

L'imprenditorialità dei Capofficina

Ma questi due ordini di osservazioni, così veri e così ben argomentati, potrebbero sollecitare in chi cerca, oltre la cronaca e oltra l'economia, di trovare un senso politico alle cose, la tentazione di chiedersi: che tra i due fatti esista un nesso?

E il nesso, a ben guardare, c'è. Forse non in un senso causale: non è certamente l'imprenditorialità degli ex capo-officina di Gallarate a provocare il deficit pubblico, né è il deficit pubblico che permette al capo-officina di Gallarate di diventare piccolo imprenditore. Il nesso è bensì — come dire? — di *inutilità*. A che serve, infatti, che tale spirito imprenditoriale resista e si fortifichi laddove questo accade in un Paese che ha bisogni collettivi di portata così vasta, così complessa, da richiedere un apparato pubblico gigantesco come il nostro? Perché — clientelismi e corruzioni, incapacità e interessi privati a parte — non c'è dubbio che il caos amministrativo e le difficoltà per uscirne sono strettamente collegati alla vastità e complessità di compiti che l'amministrazione pubblica, in un paese ad un tempo civile, popoloso e disastrato come l'Italia, è chiamata ad assolvere; alla contraddittorietà dei problemi con cui deve misurarsi (si pensi alle pensioni!); alle sacche di arretratezza culturale (si pensi alla riforma sanitaria o a quella della scuola) e a quelle di arretratezza economica (si pensi p. es. alla risibila rete idrica di tutto il Mezzogiorno!).

Ecco: il senso di queste brevi osservazioni vuol essere in questo. Quando nell'Inghilterra dell'800 fioriva lo spirito capitalistico che doveva fare di Glasgow o di Man-

alla ricerca del capitalismo perduto

chester cittadelle d'avanguardia per la civiltà occidentale, gli operai potevano tranquillamente vivere in baracche, i loro figli morire di dissenteria, le loro mogli invecchiare a trent'anni di fatiche e di stenti.

Vecchi modelli socioeconomici

Oggi, in qualche modo, i limiti di tolleranza della classe lavoratrice, sono parecchio diversi, ma né l'intraprendente avanguardia imprenditoriale puritana del secolo scorso, né il dinamico ex capo officina del triangolo industriale odierno, possono — dico « possono » — farsene carico: pena il loro fallimento, la scomparsa dei loro utili, la chiusura delle loro preziose e civilissime fabbriche e fabbrichette. Deve farsene carico lo Stato, che nell'Italia democristiana ha agito con lo stile suo proprio, cioè con tutti i personalismi, gli assistenzialismi, le disfunzioni i cui costi oggi gravano pesantemente su quel che resta dell'apparato produttivo. E quel che resta dell'apparato produttivo — almeno in termini di vitalità d'impresa — leggendo gli articoli di Bocca, è appunto l'universo di quella piccola industria che seguita a svilupparsi, pur aggiornando produzioni e tecnologie, sullo stile e con lo spirito di quel capitalismo anglosassone dei tempi della rivoluzione industriale. Ecco perché la « inutilità », allo stato attuale delle cose, di tanto esempio di spirito imprenditoriale: perché esso può senza dubbio essere utile a se stesso prima di tutto, a molte migliaia di lavoratori, certamente, ma è ben lontano dal poter sostenere, *strutturalmente*, lo sviluppo economico e sociale dell'intera collettività nazionale.

Quel ritorno alla « centralità dell'impresa », su cui da tempo insiste Guido Carli, il ritorno ad un'economia di mercato *pura*, e quindi lo spazio e la prospettiva di espansione per quei modi di produzione, appaiono oggi perentoriamente negati dalla complessità e dalla vastità dei problemi che la nostra civiltà occidentale deve risolvere. Complessità e vastità che nel marasma della pubblica amministrazione di cui Visco parla nel suo articolo trovano non solo la migliore esemplificazione, ma proprio la naturale e, in un certo senso, inevitabile conseguenza.

Riccardo Lombardi, in un dibattito svoltosi nel luglio scorso, dichiarò che in questi tempi in cui tanto si parla di utopie, l'unica vera utopia è il capitalismo. Se dalle pagine di *Repubblica* Bocca si adopra per smentirlo, mentre da palazzo Chigi ci si sforza contemporaneamente di adeguare questo capitalismo alle enormi esigenze sociali tanto lontane dall'essere soddisfatte, vuol dire che, una volta di più, la visione politica di Lombardi rimane fuori dalle porte del palazzo. Assai più grave sarebbe, tuttavia, che, pur con la più seria volontà di andare avanti, coloro che dirigono le sorti del Paese finissero col ricorrere a modelli di socioeconomia che oltre un secolo di lotte delle classi lavoratrici dovrebbe avere definitivamente cancellato. Almeno così si credeva fino a non molto tempo fa.

G. R.

Aborto: obiettori e non

di Antonio Guarino

● La legge 22 maggio 1978 numero 194 (la legge sull'aborto, per intenderci) non tanto corre il rischio di essere paralizzata dagli obiettori di coscienza (medici e ausiliari), quanto, almeno a mio avviso, è soggetta al pericolo di essere vanificata, o addirittura ridicolizzata, da certuni tra i medici, particolarmente tra i medici (ne bastano, purtroppo, anche pochi), che l'obiezione di coscienza non l'hanno dichiarata, né intendono dichiararla.

Mi sbaglierò, ma sono convinto che molti precipitosi obiettori torneranno, prima o poi, alla base, revocando la prima e forse irriflessiva dichiarazione. Basterà attendere che che trascorra l'indispensabile periodo di assestamento della legge.

Ma i non-obiettori, soprattutto quando saranno stati incrementati nel numero dagli obiettori « di ritorno », saranno davvero in grado, pur se lo vorranno nella più perfetta buona fede, di far funzionare seriamente, cioè secondo il suo spirito e non secondo le sue ambigue formulazioni letterali, la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza?

Ne dubito. Ne ho sempre dubitato. Appunto perciò mi sono battuto anch'io, a suo tempo, affinché il medico fosse l'elemento essenziale e indeclinabile, sia pur nell'ambito dei consultori familiari e di altri istituti più o meno utopistici, su cui dovesse basarsi sin dall'inizio la procedura che conduce all'aborto volontario. Appunto perciò ho personalmente insistito, in sede parlamentare, affinché il medico abilitato ad occuparsi di interruzioni non necessitate della gravidanza non fosse un qualunque laureato in medicina e chirurgia, con l'accessorio dell'esame di stato, ma fosse una persona con competenza professionale non dico specialistica, ma almeno non palesemente lontana dalla sfera anche solo generica della ginecologia.

Sul primo punto una larga maggioranza si è schierata, fortunata-

mente, per il sì: cosa di cui si vedono sin da oggi i benefici, a legge ormai varata ed a consultori *et similia* in gran parte di là da venire. Ma sul secondo punto sono stato sconfitto, perché mi si è obiettato, formalisticamente, che tutti i medici sono uguali dinanzi alla legge e che perciò non si può negar loro l'abilitazione, anche se mancano della relativa abilità, ad occuparsi di aborti sia in sede consultiva che in sede operativa, cioè in sede di intervento abortivo.

Ne consegue che, per come è formulata la legge, qualunque medico, ivi compreso lo stomatologo o l'otorinolaringoiatria, ha non solo il diritto, ma altresì il dovere, sempre che non abbia fatto obiezione di coscienza, di compiere la visita ginecologica alle donne in cerca di interruzione della gravidanza e di rilasciare loro la copia del documento sulla base del quale le stesse possono esigere, passati i sette giorni, l'intervento abortivo ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 5.

Il dovere dell'otorinolaringoiatra

Ne consegue anche che, sempre per come è formulata la legge, qualunque medico, ivi compreso il chirurgo estetista e l'ortopedico, ha il diritto e il dovere, se non ha fatto obiezione di coscienza e ritiene a lume di naso che vi siano gli estremi dell'urgenza, di rilasciare alle donne di cui sopra il certificato per l'intervento abortivo immediato di cui al terzo comma dell'articolo 5, esponendosi peraltro alle spiacevoli critiche che potranno essere fatte sul suo conto, se l'urgenza non c'è, dal collega, presumibilmente più esperto, che sarà richiesto dell'intervento.

Ne consegue che non mancherà il caso, di cui parleranno naturalmente i giornali, di qualche medico anche egregio che, poco pratico di certe parti del corpo femminile quanto meno sul piano professionale, dichiarerà incinta una donna che incinta non è.

E ne consegue infine che molti, moltissimi medici, esperti o non esperti che siano in materia ginecologica, saranno tentati di comportarsi con gli aborti così come, purtroppo, si comportano (non è un mistero, anche se è uno scandalo) con le malattie del tutto immaginarie che attestano per giustificare un'assenza o per agevolare il prolungamento di una vacanza. Compileranno cioè in quattro e quattr'otto il documento di cui all'ultimo comma dell'articolo 5, senza aver compiuto con diligenza e competenza « gli accertamenti sanitari necessari », che servono anche al fine di individuare le eventuali controindicazioni, e senza aver proceduto agli altri delicati adempimenti (sul piano morale e sociale i più importanti tra tutti) che sono fissati dal comma secondo: serena valutazione, insieme con la donna ed eventualmente anche con uomo indicato da costei come padre del concepito (quest'ultimo nella sola ipotesi che la donna voglia il suo intervento e che egli non neghi di essere il coautore del concepimento o non si rifiuti di intervenire), delle « circostanze che la determinano (si intenda: che determinano la donna) a chiedere l'interruzione della gravidanza », e inoltre accurato ragguaglio della donna « sui diritti a lei spettati e sugli interventi di carattere sociale cui può fare ricorso, nonché sui consultori e le strutture socio-sanitarie ».

Si dirà: poco conta se un medico rilascia, diciamo, con leggerezza o incompetenza alla donna i pezzi di carta di cui parla l'articolo 5, perché è chiaro che il medico del servizio ostetrico-ginecologico e gli altri sanitari competenti a praticare l'intervento abortivo in forza del successivo articolo 8 non mancheranno di rivedergli le bucce. Ma devo rispondere, almeno due cose.

« La moneta cattiva caccia la moneta buona »

In primo luogo, la revisione di cui all'articolo 8 ha e può avere esclusivamente carattere clinico, sicché rimane sempre aperto il problema se sia stato correttamente e seriamente applicato il secondo comma dell'articolo 5. In secondo luogo, l'ultimo comma dell'articolo 8 stabilisce tassativamente che i « pezzi di carta » di cui all'articolo 5 (cioè il certificato del terzo comma e la copia del documento del quarto comma) « costituiscono titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento e, se necessario, il ricovero ». Se il medico del servizio ostetrico-ginecologico e così via seguitando si rifiuta di procedere all'intervento o ne ritarda l'attuazione, delle due l'una: o va incontro ad una denuncia penale per violazione dei suoi obblighi professionali, oppure deve contestare la fondatezza tecnico-scientifica del « titolo per ottenere in via di urgenza l'intervento », mettendo nelle pesti il collega dal quale il « titolo » (voglio dire: il certificato o la copia del documento) sia stato emesso, e magari mettendo nelle pesti se stesso se il giudice darà ragione all'altro medico e se dovrà concludersi che l'intervento sia stato omesso o rinviato solo a causa del suo eccesso di zelo.

È chiaro, ciò posto, che il nostro medico del servizio ostetrico-ginecologico, o chi altri per lui, si rifiuterà di praticare l'intervento solo in casi estremi, solo cioè nei casi in cui l'intervento gli parrà tanto sicura-

mente inopportuno o pericoloso da esigere, costi quel che costi, una sua decisa presa di posizione per ragioni morali.

Non è finita. La nota legge di Gresham, per cui la moneta cattiva scaccia la moneta buona, vale notoriamente anche fuori del campo dell'economia politica. Per pochi o pochissimi che potranno essere i non-obiettori di coscienza dalla scarsa pratica ginecologica e dalla insufficiente tensione morale, sembra ovvio che verso di essi si affolleranno molte donne desiderose di liberarsi, prima del terzo mese del concepimento, di un fardello che, in fondo, considerato esclusivamente nella sua consistenza materiale, è pochissima cosa.

Il medico non obiettore, ricordiamolo, ha non solo il diritto, ma anche il dovere di procedere, su richiesta della donna, alle operazioni di cui all'articolo 5 della legge sull'aborto. Bene, poniamo che la donna si faccia visitare dal medico e che questi, anche senza volersi sottrarre all'obbligo di legge, si rifiuti di rilasciarle il certificato di urgenza di cui al comma 3 e rediga il documento di cui al comma 4, inserendovi le sue esplicite riserve sulla piena opportunità di un intervento abortivo (ad esempio, perché vi sono stati altri « raschiamenti », o quel che siano, a breve distanza di tempo). Che cosa farà la donna, se decisa ad abortire ad ogni costo, per ottenere il sospirato certificato di urgenza o per avere in mano, da presentare al medico dell'intervento abortivo, copia di un documento meno grinzoso? Ovviamente si rivolgerà, tacendo dei suoi rapporti con X, al medico Y e, se del caso, al medico Z, raggiungendo con quest'ultimo finalmente il suo scopo.

La prossima volta, se vi sarà una prossima volta, lei e le sue amiche non faranno più il giro di medici, che richiede oltre tutto tempo e denaro, or ora supposto. Andranno direttamente dal medico Z, il « medico Gresham », e sarà fatta.

Obiettori per prudenza

Porre riparo a queste manchevolezze della legge sull'aborto non è facile, salvo che si voglia (cosa politicamente poco probabile) di già modificarla, mettendola possibilmente nelle mani, anche per altre opportune correzioni non contrastanti con le sue finalità, di gente che si intenda di diritto. Naturalmente non è male, anzi è bene, che gli ordini dei medici ne siano avvertiti, affinché facciano sul piano disciplinare quello che possono. Ed è anche probabile, purtroppo, che la corte costituzionale, se sarà interessata della questione, intervenga con una di quelle sue discutibilissime « sentenze manipolative », dichiarando incostituzionale la mancata inserzione nella legge di questa o di quell'altra disposizione, che non sto nemmeno a tentar di immaginare.

In sede di interpretazione della legge, l'unica proposta, peraltro alquanto arrischiata, che credo possa farsi è di chiamare in causa l'articolo 17.

Questo articolo introduce un'ipotesi delittuosa nuova: quella dell'aborto (o del parto prematuro) cagionato « per colpa », cioè per negligenza, imperizia e via dicendo. Non si tratta di aborto conseguente a lesioni colpose, si tratta di aborto colposo: sia chiaro. Ebbene, premesso che concorrono a « cagionare » l'interruzione della gravidanza sia il medico che pratica l'intervento che il medico da cui è promanato il « titolo » per l'intervento in via di urgenza, si può sostenere che un medico privo di esperienza e di senso della responsabilità, il quale non abbia puntualmente compiuto quanto richiesto dall'articolo 5 sia in campo sanitario che in campo morale e sociale, abbia omesso di porre la donna in condizione di decidere, liberamente ma consapevolmente, circa l'interruzione della sua gravidanza ed abbia pertanto cagionato lui, per sua colpa, l'aborto. Ho i miei dubbi che i nostri giudici penali accoglierebbero favorevolmente questa, come ho detto, arrischiata interpretazione. Tuttavia conviene ai medici, quando non siano sufficientemente pratici di cose ginecologiche, esporsi al rischio di un'azione penale per non essersi sottratti al compito di prestare la loro opera professionale ai fini dell'applicazione della legge sull'aborto?

Non conviene. Penso proprio che non convenga.

Certo è singolare che un sanitario inesperto di ginecologia, ma pienamente favorevole alla legge 22 maggio 1978, debba far ricorso, per non essere tenuto ad applicare in malo modo la legge, alla così detta obiezione di coscienza. Ma l'obiezione di coscienza è davvero esclusiva di coloro che sono astrattamente contrari all'interruzione volontaria della gravidanza? Non può estendersi a coloro che non siano in grado, concretamente di « cagionarla »?

La lettera della legge non sembra affatto escluderlo. E lo spirito della legge addirittura lo reclama.

A. G.

sinistra ed enti locali

Nuovo esperimento alla regione Marche

di Massimo Todisco

● Si avvertono chiaramente nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni, segni che fanno intuire un nuovo atteggiamento del PCI nei confronti dell'attuazione della politica delle larghe intese nelle realtà periferiche.

Il 14 maggio, l'11 e 25 giugno non sono trascorsi invano, come non sono rimaste lettera morta le parole pronunciate da Berlinguer in occasione dell'assemblea dei segretari regionali e di federazione del partito e dell'ultimo Comitato Centrale di fine luglio.

Per comprendere cosa sta cambiando, come il PCI intende rilanciare la politica delle intese nelle realtà periferiche è necessario analizzare cosa ha prodotto questa politica dal 20 giugno del 1975 ad oggi, come ne è uscita l'immagine del Partito Comunista e più in generale della sinistra nel suo complesso e ciò che più conta cosa ha prodotto questa esperienza per far avanzare quella spinta al rinnovamento che emerge dalla società civile.

In questo esame un dato politico di fondo emerge: la politica unitaria condotta dal PCI a livello degli enti locali, comunque questa si sia manifestata, ha reso possibile la realizzazione di un vasto fronte unitario delle Regioni e dei Comuni che è stato l'elemento determinante per l'attuazione della 382 attraverso il decreto 616.

Indubbiamente se fosse prevalsa nei Comuni e nelle Regioni una politica di scontro o di contrapposizione oggi non avremmo il decreto 616 e con esso la possibilità di dare avvio alla più profonda riforma delle strutture istituzionali che si sia registrata dall'unità d'Italia in poi.

La stessa lotta al terrorismo ha trovato nella politica unitaria condotta negli enti locali un elemento fondamentale come testimonia la risposta che Comuni, Province e Regioni hanno saputo dare agli attacchi eversivi alle istituzioni democratiche. Tutto questo non è poco. Ma diciamo non basta: ardui compiti spettano ai Comuni per ciò che concerne l'attuazione delle nuove competenze, compiti ancora maggiori spettano alle Regioni che si trovano in questi mesi, forse nella fase più delicata della loro breve storia, dinanzi ad un bivio: o trasformarsi definitivamente in enti che amministrano con caratteristiche assistenziali o imboccare la via della programmazione e della legislazione.

Infatti si può affermare che nelle intese che si sono sviluppate negli enti locali, la DC sia riuscita in parte ancora a far prevalere la vecchia logica ereditata dallo Stato accentratore, ciò ha di fatto impedito di affrontare i problemi del decentramento amministrativo e del nuovo ruolo degli enti locali. Con ciò si può affermare che il superamento delle discriminanti anticomuniste, con l'entrata del PCI nelle maggioranze, sia stato, a volte, più un fatto formale che una realtà tale da portare un cambiamento al modo di governare. Una prima conferma di ciò si è imposta dopo le elezioni amministrative del 14 maggio e 25 giugno che hanno mostrato come la gente non abbia colto il segno politico di progresso dell'esperienza dell'intesa, anzi come vada crescendo un senso di sfiducia anche qualunquista nei partiti democratici, proprio perché programmi anche innovatori sono rimasti spesso sulla carta e perché si sono susseguite crisi su crisi, lasciando gli enti locali e Regioni senza governo, crisi che si sono chiuse con soluzioni che non hanno fatto registrare significativi passi in avanti, con il PCI fuori del governo (vedi Lombardia, Calabria, Campania). Di queste lunghe crisi, la più esemplare è quella marchigiana, che si è chiusa con una soluzione « originale », una giunta laica PRI - PSDI - PSI appoggiata dall' esterno da PCI e DC e dalla Sinistra Indipendente in una posizione critica, ma una giunta indubbiamente debole e che non rappresenta certamente una soluzione adeguata per affrontare la crisi economica e rispondente alle aspettative della popolazione marchigiana. Una esperienza questa, che dopo lunghi mesi di trattative dà un governo provvisorio alla Regione, lasciando aperta la prospettiva dell'intesa (con, per la prima volta, la DC fuori dal governo regionale), ma oggettivamente indebolendola e preparandone una fine graduale.

Queste situazioni hanno contribuito a creare un vuoto fra forze politiche ed istituzioni da una parte e collettività e società civile dall'altra.

Per questo vuoto rischia di prosperare la sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni ed è su questo terreno che si innestano i germi del terrorismo e sempre più difficile risulta trovare gli strumenti indispensabili per superare la crisi economica e sociale che travaglia il Paese. Perciò le resistenze democristiane ad uno sviluppo delle intese negli enti locali hanno fatto sì che tutte le energie a disposizione dei partiti di sinistra fossero investite nel raggiungimento degli accordi di maggioranza, facendo così pagare un prezzo alla sinistra in termini di un progressivo rallentamento nei rapporti con il movimento, le realtà sociali e sindacali. E se a ciò si aggiunge l'atteggiamento strumentale della DC che in molti casi ha utilizzato l'intesa per poter procedere nella vecchia logica del centro-sinistra e se si considera che le discriminanti anticomuniste sono ancora presenti con forza (vedi il rifiuto di realizzare giunte di emergenza negli enti locali) e se infine si considera la mancanza di chiarezza dei socialisti, si comprende come le esperienze delle larghe intese siano in difficoltà e come la sfiducia nelle istituzioni e nei partiti sia direttamente proporzionale al deteriorarsi

del quadro politico delle larghe intese. Questa la situazione dinanzi alla quale emerge un nuovo dato: il PCI non è più disponibile a pagare qualsiasi prezzo pur di sostenere l'intesa (senza essere al governo) e si pone più decisamente come forza di governo nell'ambito dell'intesa o di opposizione (nel caso in cui non è possibile raggiungere l'intesa) nei vari organi elettivi.

Ciò ha un significato che va al di là delle esigenze del PCI, dei suoi problemi di identità, poiché pone forse per la prima volta, ma ancora con timidezza, il problema della necessità che la sinistra nel suo complesso svolga un ruolo trainante e centrale nella politica dell'intesa, e non più subordinato e di rincalzo, ponendosi come forza di governo. Ciò comporta una maggiore attrazione delle forze laiche (PSDI-PRI) nell'ambito della sinistra, ma non è sufficiente il loro distacco dalla DC, è necessaria una loro collocazione politica più impegnata nell'ambito dell'intesa. Questo nuovo indirizzo del PCI, emerso dopo gli interventi di Berlinguer al Comitato Centrale e alla riunione dei segretari regionali, non si muove nell'ottica, e questa è la novità, dello scontro del fronte contro fronte, come se le alternative fossero o intesa con la DC al centro del governo e PCI discriminato nella maggioranza o giunta di sinistra in contrapposizione con la DC. Si tratta infatti, per il PCI, di un rilancio dell'intesa e di un rapporto unitario con le forze democratiche all'interno del quale l'asse trainante dovrà essere rappresentato dalla sinistra, poiché la DC, posta al centro del governo, ha spesso addormentato l'intesa o l'ha utilizzata per muoversi nella prospettiva del vecchio centro-sinistra.

Questa nuova strada (governo PCI-PSI-PSDI-PRI con la DC nella maggioranza, governo già sperimentato in due grandi Comuni, l'Aquila e Napoli, e la stessa esperienza marchigiana se considerata una anticamera per una esperienza del genere) rende possibile il superamento di quella che è stata la contraddizione principale che ha travagliato le intese: la contraddizione fra programmi spesso aperti ed avanzati e giunte non in grado di gestirli, o meglio, in grado di attuare solo punti secondari per non incrinare i deboli meccanismi dell'intesa. Ciò spesso portava ad un capovolgimento della logica dell'intesa che da mezzo per avviare una politica di rinnovamento e di buon governo, dando così una risposta ai bisogni emergenti, rischiava di diventare un fine, al quale esigenze e bisogni della popolazione dovevano adeguarsi.

Programmi e giunte sono elementi inscindibili per attuare la politica innovatrice: se da una parte il programma è avanzato, dall'altra parte è necessaria una garanzia che questo programma venga gestito fino in fondo. Il massimo di omogeneità tra programma e sua gestione si otterrebbe con la realizzazione delle giunte di emergenza, soluzioni queste che andrebbero al di là delle questioni contingenti regionali e locali, ponendosi in un'ottica diversa nell'affrontare i problemi che si hanno di fronte e che potrebbero dimostrare come, oggi, lo Stato e le istituzioni si difendono se si rinnovano, se si porta avanti questo processo unitario. Là dove le giunte d'emergenza non sono possibili per il permanere delle discriminanti anticomuniste nella DC è inutile, o peggio, dannoso da parte della sinistra e del PCI perseverare nel raggiungimento di questo obiettivo, lasciando nell'incertezza e nella crisi gli enti locali. D'altra parte indietro non si può tornare (là dove si sono realizzate giunte con le stesse formule precedenti, con il PCI nella maggioranza e non in giunta, non possono considerarsi soluzioni stabili, in quanto ripropongono la contraddizione sopra enunciata, tra programma rinnovato e una sua gestione che non utilizza tutto il potenziale democratico) e non rimane che proseguire, là dove è possibile, nelle indicazioni delle esperienze dei Comuni di Napoli e l'Aquila (PCI-PSI-PSDI-PRI al governo e Dc nella maggioranza), e l'esperienza della giunta laica (che ha le caratteristiche di giunta ponte), con un tempo prefigurato e uno sbocco dichiarato di giunta di emergenza con tutti i partiti dentro al governo, potrebbe spianare il terreno per una soluzione come quella adottata nei Comuni sopra citati, se la DC, come pensabile, si autoescludesse da un governo con i comunisti.

Su questa nuova strada la prossima esperienza può essere quella della Regione Marche, come ha proposto da tempo la Sinistra Indipendente, in quanto ci sono tutte le condizioni, essendo il PCI il primo partito per voti nella Regione e contando la sinistra la metà dei seggi (20 su 40). Sarebbe auspicabile che le Marche, che è stata la prima regione con il PCI nella maggioranza e la DC al governo, fosse anche la prima regione con il PCI nel governo e la DC nella maggioranza.

La sinistra non può delegare a nessuno questo suo compito che il Paese le affida, deve rafforzare la sua unità e i suoi legami con il movimento, come condizione per porsi sempre più come forza dirigente del Paese. In questa ottica si muove la Sinistra Indipendente che, giova ripeterlo, non è né vuole diventare un partito, ma rappresentare un punto di riferimento per quell'area culturale eterogenea, che si colloca nell'ambito della sinistra al di fuori di una dimensione partitica e che, proprio per questo, può svolgere un ruolo di stimolo sia per il rafforzamento del processo unitario sia perché all'interno dell'intesa le forze di sinistra assumano un ruolo unitario e dirigente.

M. T.

SPECIALE

Leninismo si e no

Polemiche pretestuose e dibattito serio

di Luigi Anderlini

L'intervista di Berlinguer

1) L'intervista che il segretario generale del P.C.I. ha rilasciato il 2 agosto al direttore de « La Repubblica » è destinata a lasciare un segno piuttosto evidente nella vicenda politica italiana. Essa viene subito dopo la conclusione dell'ultimo Comitato Centrale Comunista dove lo stesso Berlinguer aveva tenuto una relazione introduttiva abbastanza anonima, certo meno viva e impegnata dell'intervista rilasciata a un quotidiano che non fa mistero delle sue critiche alla politica del P.C.I.. I commentatori non hanno dato — a mio avviso — il giusto rilievo a questa serie di circostanze le quali sottolineano che siamo di fronte a un testo il quale apre di fatto senza esitazioni e senza sfumature diplomatizzanti il dibattito congressuale nel P.C.I. e che Berlinguer, dopo aver portato a termine il suo lavoro di segretario uscente, propone adesso al partito le tesi e la linea che intende portare avanti nel corso della preparazione del congresso.

Situazioni di questo genere non sono affatto una novità all'interno del P.C.I.. Va tuttavia sottolineato che anche per altri segni (congresso *a tesi* come non accadeva da oltre un decennio; i più autorevoli esponenti che si sono astenuti dal prendere la parola all'ultimo Comitato Centrale; fermenti apertamente critici nella base del partito) il XV Congresso del P.C.I. non si presenta affatto come un dato scontato in partenza. Sarà certamente interessante misurare la distanza che potrà verificarsi tra la linea tracciata da Berlinguer e i risultati del dibattito congressuale, così come sarà assai significativo seguire i modi e le dinamiche attraverso le quali a quel risultato si giungerà.

Forse se ne potranno trarre considerazioni sulla democraticità del P.C.I. un po' più consistenti di certi astratti furori polemici che l'intervista ha scatenato.

Il « pamphlet » di Craxi

2) Tra il 3 e il 6 agosto almeno una trentina sono stati gli interventi provocati dall'intervista, tra essi quelli delle maggiori personalità del mondo politico. Quando la polemica pareva destinata — come ha scritto Forcella — a « tenerci compagnia per tutta l'estate » è intervenuta la morte di Paolo VI che, da sola, per una decina di giorni, ha monopolizzato la attenzione dei nostri mass-media. La elezione del nuovo pontefice con le cerimonie ad essa connesse (fino alla messa del 3 settembre) hanno temporaneamente sopito ma non impedito il riaccendersi della polemica. Stavolta a dare il via è stato Craxi, con un *pamphlet* che ha fatto rumore. E a Craxi hanno di nuovo replicato almeno una trentina di personalità del mondo politico.

Avevo fatto nel numero precedente una promessa ai lettori di *Astrolabio,* quella di recare un contributo alla discussione dei problemi teorici, storici e politici suscitati dall'intervista e da quel che ne sarebbe seguito. Mi sembra in buona sostanza che le questioni poste sul tappeto siano di molto rilievo e vadano al di là dell'episodio, pur rilevante, che le ha provocate. Vale la pena, dunque, di affrontarle per quelle che sono, facendo riferimento ai testi della polemica in atto ma tentando anche, in un discorso più disteso, di isolare quello che sembra essenziale.

Giustizia e Libertà

3) Vorrei prendere le mosse da una frase di Pertini: « La più ardita delle riforme è inaccettabile se richiede una rinuncia alla libertà ». Si tratta di una affermazione perentoria che si iscrive perfettamente nello stile del personaggio e che contiene però non solo — come può sembrare — la riaffermazione della prevalenza del principio della libertà su ogni altro ma anche la consapevolezza che quel principio ha avuto e potrebbe avere nella storia della civiltà momenti di controindicazione, potrebbe cioè trovarsi in conflitto con le riforme.

La stessa giustapposizione dei termini di « Giustizia e Libertà », nella insegna di una delle formazioni politiche più significative e originali della storia della democrazia italiana (il riferimento è anche a Carlo Rosselli di cui ha parlato Craxi), sottolinea come fra i due termini (riforme « ardite » e libertà « formali ») non esista affatto una coincidenza predeterminata ma come invece sia necessario verificare quel rapporto e la sua portata ogni volta, sul terreno storico e politico. Si potrebbero citare a iosa, nella storia recente e non recente, esempi in cui la conquista di determinati traguardi di libertà politica era di per sé anche una premessa sicura per avanzamenti di carattere sociale; al contrario, taluni momenti del sistema liberale-parlamentare sono stati essi il segno di una stagnazione, di una difesa elastica ma non per questo meno impegnativa al fine di ottenere il mantenimento di un determinato ordine sociale. C'è di più: le rotture rivoluzionarie, quelle che nella nostra storia hanno segnato punti decisivi di svolta (Cristianesimo, Liberalismo, Socialismo) hanno com-

portato (per il Cristianesimo bisognerebbe fare un discorso a parte) la assunzione di un potere autoritario da parte della nuova classe emergente.

Democrazia e dinamica di classe

4) Era possibile fare altrimenti? Era cioè possibile, per stare alle questioni che ci toccano più da vicino, far saltare la vecchia struttura del potere monarchico feudale-coloniale tra il diciassettesimo e il diciannovesimo secolo in Inghilterra, in America, in Francia, in Europa senza rotture traumatiche, senza rivoluzioni, senza scontri di classe, senza guerre? Forse i pacifisti ad oltranza, gli esegeti delle pure forme della democrazia potrebbero ancora oggi pensare che — se si fossero rispettati alcuni principi — il corso della storia poteva essere diverso. Sta di fatto che (non solo perché Vico ed Hegel hanno preteso di codificare, sia pure in modi diversi, la validità di ogni accadimento: *verum ipsum factum*) senza la decapitazione di Carlo III, senza la guerra delle colonie inglesi d'America, senza i giacobini e il terrore, senza Lenin e i bolscevichi, la storia della civiltà non avrebbe avuto gli sviluppi positivi che conosciamo. Non si tratta di rivalutare Sorel e la teoria della violenza come unica matrice dello sviluppo. Si tratta invece di capire la dinamica reale dei movimenti storici e la portata dei problemi che la lotta di classe di volta in volta ha imposto al crescere della civiltà.

Da questo punto di vista la pretesa di alcuni nostri « democraticisti », di coloro cioè che hanno la tendenza di costruire una iperbole attorno agli istituti della nostra democrazia e ne dilatano i confini oltre il tempo e lo spazio quasi a farne una ipotesi metastorica valida per tutti i tempi e tutti i luoghi, appare del tutto ridicola (1).

Democrazia « formale » e giustizia sociale sono dunque due termini che vanno misurati di volta in volta sul terreno dei concreti riferimenti storici. Il metro di giudizio è la civiltà dell'uomo, che è la storia del suo progressivo prendere possesso di sé e del mondo a livelli sempre più ampi e sicuri di eguaglianza tra tutti coloro che abitano il pianeta.

La differenza tra noi e i pre-marxisti, a proposito di questa questione, è abbastanza evidente: prima di Marx si poteva anche pensare a soluzioni « ideali », utopiche, a « città perfette » o falansteri da costruire sulla base di una « natura » umana più o meno perfetta (comunque a-storica); dopo Marx questo è impossibile perché si rischia di essere facilmente scoperti nella propria povertà intellettuale e culturale o nel proprio piccolo gioco mistificatorio. La storia, e quindi anche la storia della democrazie, non è cosa diversa dal complesso, articolato rapporto tra le forze di produzione e le classi sociali che vi partecipano.

Una polemica pretestuosa

5) Il discorso si è fatto troppo teorico e generico. Bisognerà tornare al concreto. Dirò allora subito che mi sembra di poter ipotizzare che nei prossimi mesi il tentativo ricorrente della destra, dei moderati, di alcuni gruppi estremisti e in primo luogo di Craxi e dei suoi amici sarà quello di inchiodare il P.C.I. o almeno Berlinguer sulla croce di un presunto neo-leninismo. La formula è stata già lanciata da Craxi in un corsivo dell'*Avanti* del 3 Agosto e ripresa ampiamente nel suo *pamphlet* sull'*Espresso* (27 agosto).

Quella di « leninismo » sarebbe in fondo una accusa da subire volentieri, pari a quella che Mazzini o Garibaldi subirono più di un secolo fa: pericolosi « giacubbini » seguaci del terrorista Robespierre (anche se ambedue nei confronti della rivoluzione francese avevano preso le loro distanze); non molto diversa da quella per la quale furono messe sotto accusa le prime comunità dei cristiani, strane sette che negavano l'autorità costituita e tentavano di dare vita a pericolosi gruppi egalitari.

È come se per rilasciare a Zanone una piena patente di democraticità (che da noi è anche, secondo la prassi corrente, diritto di accesso al governo) si pretendesse di sottoporre il simpatico segretario liberale alla prova della sua fedeltà agli ideali giacobini, a quella dei suoi rapporti ideologici con Robespierre e con la concezione che « l'incorruttibile » ebbe dello stato e del partito.

È come se per rilasciare patenti di democraticità ai democristiani noi dovessimo riferirci al loro rifiuto di riconoscere l'esistenza del potere imperiale nella Roma di duemila anni fa, o dovessimo chiedere conto dei loro rapporti con la controriforma, con il Sant'Uffizio, o solo con le posizioni che il mondo cattolico e lo stesso Vaticano hanno avuto dal Risorgimento fino al Concilio Vaticano II nei confronti dello Stato, della realtà statuale italiana.

La pretestuosità della polemica teorica sul leninismo non mi pare abbia bisogno di altre pezze d'appoggio.

Sul terreno politico le differenze restano: cristianesimo e liberalismo sono fatti rivoluzionari che appartengono a un passato piuttosto remoto anche se operano corposamente nella realtà presente; il leninismo è ideologia vivente, politicamente operante in una realtà di rapporti di forza a livelli politici nazionali e internazionali con la quale bisogna fare i conti da vicino.

Non sarò certamente io a rifiutarmi di fare (nella misura delle mie forze) conti di questo genere.

Quel che è vivo del leninismo

6) Quello che Berlinguer chiama la « eredità di Lenin » è veramente un fatto complesso. Essa corre

lungo tutta la controversa storia della seconda internazionale e delle sue fratture, ha radici nella cultura russa ma forse più ancora in quella dell'occidente europeo e trova il suo momento di verifica nella rivoluzione d'ottobre; ha aspetti teorici di grande interesse e offre contemporaneamente il primo esempio pratico di come il marxismo possa incarnarsi nella storia. Tra i vari momenti del Lenin teorico esistono contraddizioni. Nella sua pratica rivoluzionaria il segno che più di ogni altro lo distingue è quello del realismo, non certamente quello della fedeltà ad astratti principi.

Secondo me non sarà mai sufficientemente sottolineato il fatto che la stessa adesione alla rivoluzione d'ottobre di settori tanto vasti del proletariato dell'occidente europeo e mondiale, non fu tanto una adesione alla tesi di Lenin, e direi nemmeno alla rivoluzione russa come tale, ma al fatto che per la prima volta la catena dell'oppressione capitalistica veniva spezzata, per la prima volta il sogno palingenetico (« anche i sogni fanno la storia ») di un rinnovamento promesso dalla teoria si realizzava nella pratica. Per tanta parte del proletariato mondiale Lenin è stato e resta ancora il profeta armato, colui che guidò una rivoluzione. vittoriosa e liberatrice. *Questa è la sostanza prima del leninismo,* il punto più alto dove la teoria e la condotta rivoluzionaria di Wladimir Ilic si fondono a un livello che nessun altro ha raggiunto nei sessanta anni che ci separano dall'ottobre rosso.

È bene segnare anche le differenze tra Lenin e l'evoluzione dell'ala moderata della socialdemocrazia europea, le distanze che dividono il leninismo dal materialismo meccanicistico e da quello che Lenin stesso chiamò l'« oblomovismo ».

Resta di lui la teoria dell'imperialismo come risposta di classe a livello planetario, contro la prima rivoluzione proletaria. Aggiungerei le analisi sullo sviluppo diseguale del capitalismo e gli spiragli che questa teoria apre sulla complessità dei rapporti internazionali od anche la lucida previsione di una alleanza obiettiva tra i paesi del terzo mondo e la realtà del socialismo emergente. Il resto, la sua concezione del partito e dello stato sono cose che appartengono al suo tempo e alla realtà in cui egli operò, sono la parte discutibile e discussa della sua eredità.

Si sa come poi sono andate le cose, come l'ascesa al potere di Stalin (di cui Lenin aveva avvertito tutti i pericoli) abbia finito col far prevalere non tanto la teoria del socialismo in un solo paese quanto la chiusura russo-asiatica della rivoluzione fino a toccare momenti (che furono decenni drammatici) di autoritarismo personale, di dittatura sanguinaria.

Pure non v'è chi — ancora oggi — non ritenga almeno in parte giustificati quegli eccessi: ci si riferisce all'assedio politico-militare ed economico che il resto del mondo mise in atto nei confronti dell'URSS, alle drammatiche tensioni interne di un paese che era chiamato a saltare un'epoca storica. In realtà pare a me

Proudhon in una stampa del 1851

che chi ancora si attarda in questa sorta di giustificazionismo non solo commetta l'errore di chiudere gli occhi di fronte al crimine di Stalin, ma anche quello di non misurare la portata delle scelte autoritarie, che furono fatte allora, in relazione ai problemi (drammatici anch'essi) che quelle scelte hanno lasciato alla società sovietica del nostro tempo. Chi cioé accetta e considera ancora oggi storicamente valida la linea staliniana (e ce ne sono in Italia e nel mondo, più di quanto non si creda) in realtà intende accettare il « socialismo reale » così come è e magari considera inutile e dannosa la traumatica, scomposta, ma salutare rottura kruscioviana.

Ma — si dice ancora — le stesse fasi degenerative dello stalinismo hanno la loro premessa nel leninismo e in particolare nelle tesi del centralismo democratico e nella conseguente concezione centralistico-autoritaria dello Stato. Questo è un argomento serio. Va affrontato distesamente.

Il centralismo democratico

7) Il centralismo-democratico (e meraviglia assai che nessuno in tanto furore di discussioni e di analisi storiche retrospettive lo abbia ricordato) non è affatto una invenzione di Lenin e del leninismo. La sua teorizzazione e la sua pratica furono soprattutto patrimonio della socialdemocrazia tedesca, partito guida della seconda internazionale. Furono i teorici e i politici tedeschi da Lassalle, a Kautsky, alla Luxemburg, a formulare le tesi e a fornire gli argomenti: di fronte ad un avversario di classe che per sua natura era organizzativamente presente in tutti i punti nodali delle strutture della società (costruita secondo una volontà egemonica anche quando essa si manifestava nel pluralismo politico) il proletariato aveva il diritto-dovere di darsi nel suo partito una struttura democratica che fosse contemporaneamente efficiente, di concepire cioè il partito di classe come uno strumento capace di incidere nella real-

tà dei rapporti sociali, dotato della agilità, della compattezza, della forza di penetrazione e di tenuta necessari a far fronte a compiti tanto impegnativi (2).

Quali siano state le vicende e le rotture nella socialdemocrazia tedesca è noto: si può tuttavia affermare che non solo la Luxemburg, nella sua polemica con Lenin su questo punto, non mise mai in discussione il concetto di centralismo (caso mai polemizzò sul grado di centralismo da realizzare nel partito) ma anche i più moderati fra i dirigenti della socialdemocrazia tedesca — almeno teoricamente — non vennero mai meno al principio del centralismo.

Credo si possa addirittura affermare che anche dopo Bad-Godesberg qualcosa è rimasto del vecchio centralismo nella SPD e che qualcosa di esso si è trasferito addirittura, e a mio giudizio positivamente, nella costituzione della Repubblica Federale.

C'è modo e modo — certamente — di mettere in pratica il centralismo democratico. Ci sono le sue degenerazioni burocratico-autoritarie, c'è la sua versione staliniana che comporta l'eliminazione fisica degli avversari interni di partito. E tuttavia io resto dell'opinione che se si abbandona quel principio, soprattutto in un paese come l'Italia, è fatale che si vada ad una struttura per correnti che inevitabilmente diventano frazioni le quali nella loro dinamica interna indeboliscono assai le capacità di azione del partito e rischiano al limite di diventare strumento di forze esterne. Soprattutto dove la classe operaia ha già più di una formazione politica operante, la struttura frazionistica nel partito o nei partiti appare del tutto inopportuna e pericolosa. A meno che non si voglia adottare l'esempio inglese, difficilmente trasferibile fuori delle isole britanniche, dove il *leader* del gruppo parlamentare accentra su di sé poteri che nessun segretario di partito ha in occidente.

Pare a me che si possa concludere su questo punto che non il leninismo e non le sue degenerazioni staliniane stanno all'origine del centralismo-democratico come formula organizzativa del partito di classe, ma ben altre, più remote motivazioni la cui validità anche nel tempo presente vale la pena di prendere in seria considerazione.

Craxi e Proudhon

8) È contro questo complesso di idee e di motivazioni che Craxi è partito lancia in resta con le sue dichiarazioni e il suo *pamphlet,* rivendicando al Psi una funzione libertaria, anti-giacobina e anti-leninista e appoggiando le sue richieste a una lunga e disparata serie di nomi: Rosa Luxemburg (della quale abbiamo già detto) e Proudhon, Carlo Rosselli e Cohn-Bendit, Gilles Martinet e Gilas e Bobbio e altri ancora. A seguire Craxi nel gioco dei riferimenti il discorso si farebbe troppo lungo anche perché ci sarebbe da chiedersi come mai in quell'elenco manchino Bakunin e Marcuse che sulla vicenda italiana hanno avuto, in epoche assai diverse, un peso rilevante.

Vale la pena però di soffermarsi un momento sul nome che — per la ampiezza della citazione riportata da Craxi — finisce nel suo testo con l'avere maggiore rilievo: Pierre Joseph Proudhon.

Tra le opere di Proudhon (1809-1865) si ricordano soprattutto due volumi: *Qu'est ce que la proprieté?* e *Sistème des contradictions économiques ou Philosophie de la misère.*

Il primo di questi due volumi fu pubblicato quando ancora tra Marx e Proudhon correva buon sangue all'interno della prima internazionale. Si tratta in realtà di un *pamphlet* assai vivace la cui conclusione, nota, è che la proprietà è un furto.

Il secondo volume segnò (anche questo è arcinoto) il punto di rottura tra i due. Alla *Philosophie de la misère* Marx contrappose la polemica durissima della *Misère de la philosophie.*

La citazione di Craxi è tratta dall'ultima opera di Proudhon: « *Della capacità politica delle classi operaie* (3). Si tratta di una lunga risposta ad un manifesto elettorale presentato (siamo nel '65) da sessanta operai parigini. Vi sono riferite le tesi del socialismo anti-statale e anti-autoritario che Proudhon aveva svolto ampiamente altrove. Può essere motivo di disappunto la leggera manipolazione cui Craxi ha sottoposto il testo usando al futuro alcuni verbi che nell'originale sono al presente e dando quindi un peso profetico al testo che invece era ed è una polemica con un gruppo di rivoluzionari che nel '48, guidati da Louis Blanc, si raccoglievano nella « Commissione governativa per i lavoratori » al palazzo del Lussemburgo.

È sintomatico come Proudhon si guardò bene dal fare il nome di Blanc (a quell'epoca esiliato da Napoleone III a Londra) ed è altrettanto sintomatico come (forse senza saperlo) Craxi attraverso la citazione di Proudhon abbia finito col fare sua l'accusa di comunismo — autoritario nei confronti di un uomo che autoritario non fu mai né volle esserlo (l'episodio del marzo '48 è noto) e che molti giustamente continuano a considerare una specie di poeta degli allori del socialismo.

Certo è che i libri di Proudhon (40 volumi circa) oggi sono difficilmente leggibili, pieni come sono di dosi piuttosto elevate di retorica e di analisi assai approssimative, sostanzialmente equivoci sul piano politico.

Ma sentite a questo proposito la sferza di Marx.

Può darsi che qualcuno possa riconoscere in questo ritratto certi lineamenti caratteristici di qualche personaggio della nostra vita politica: « Invece di considerare le categorie economiche come espressioni teoriche di rapporti di produzione storici, corrispon-

denti a un determinato grado di sviluppo della produzione materiale, la sua (di P.J.P.) immaginazione le trasforma in idee eterne, preesistenti ad ogni realtà e in tal modo per una via traversa, si ritrova al suo punto di partenza: il punto di vista dell'economia borghese ».... « Vuole librarsi, come uomo di scienza, al disopra dei borghesi e dei proletari e non è che il piccolo borghese sballottato continuamente tra il capitale e il lavoro ».

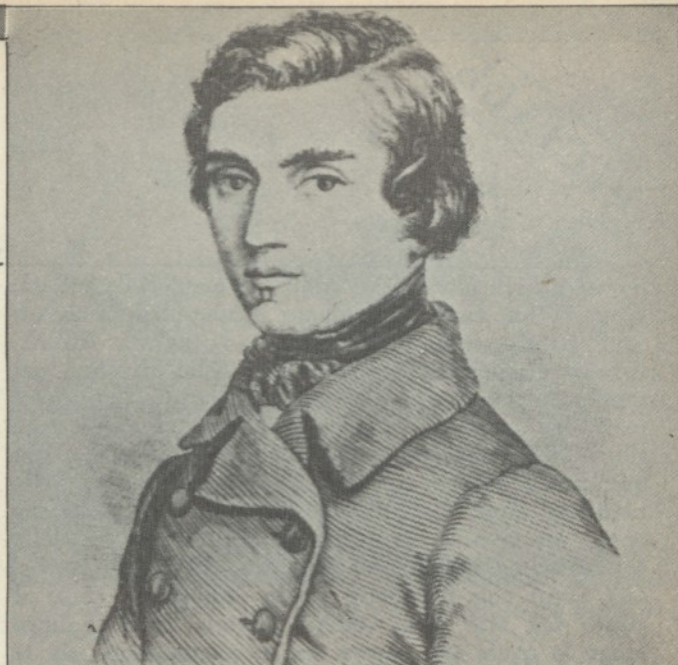
...« Quelli che poi non possono essere più considerati solo dei cattivi lavori ma addirittura degli obbrobri, sono il suo libro sul colpo di stato, nel quale civetta con Luigi Bonaparte e si sforza di renderlo accetto agli operai francesi e l'altro contro la Polonia, che, in onore dello Zar, egli tratta con un cinismo da cretino »...

« Ciarlatanismo scientifico e accomodamenti politici sono infatti inseparabili da un tal punto di vista » (4).

Il lettore ci scuserà questa parentesi proudhoniana. Conviene ora invece riprendere il filo del discorso e tornare all'argomento di fondo: centralismo democratico, dittatura del proletariato, egemonia gramsciana, senza — evidentemente — mettere da parte il pungolo libertario di Craxi-Proudhon.

Dittatura ed egemonia

9) Sono quattro o cinque i passi dell'opera di Marx dove ricorre la locuzione: « dittatura del proletariato ». È nota del resto l'accusa che si fa ai fondatori del socialismo scientifico, di non aver elaborato una loro teoria dello Stato. Se lo avessero fatto ci troveremmo molto probabilmente oggi a fare i conti con del ciarpame difficilmente utilizzabile. Così è difficilmente utilizzabile la teoria e la prassi leninista della conquista e della costruzione dello Stato per le condizioni particolari in cui essa fu ideata e realizzata. Si trattava, per Lenin, di saltare un'epoca storica, di trovare forme di organizzazione democratica che consentissero una partecipazione al potere di strati popolari, sia pure non maggioritari, ma certamente molto più ampi di quelli che alla gestione del potere prendevano parte sotto il regime zarista. Non doveva, né poteva se lo avesse voluto, tenere conto della distinzione tra i poteri dello Stato quale la avevano elaborata gli illuministi del 700; la preminenza del partito su ogni altra struttura era a portata di mano di fronte allo sfasciarsi generale di tutti i vecchi centri del potere, sotto l'urto di una guerra perduta in maniera disastrosa.

C'è tuttavia nella prassi leninista dello stato un elemento (forse il principale) che io credo

Luis Blanc

debba essere tenuto presente ancora oggi: si tratta del principio per cui l'avvento al potere della nuova classe non conduce, almeno nell'immediato, né all'abolizione dello stato né ad un affievolimento dei suoi poteri. Voglio dire che la prassi leninista (la sua teorizzazione come è noto fu diversa) agì e continua ancora oggi ad agire proficuamente nei confronti delle tante spinte anarchiche e libertarie largamente presenti nella storia del movimento operaio secondo le quali la conquista dello stato da parte della nuova classe comporta l'immediato e rapido deperimento di tutte le strutture statali. Questa linea di tendenza che torna a riaffiorare frequentemente sotto varie vesti comporta rischi assai gravi tra i quali quello di condurre la spinta rivoluzionaria ad approdi esiziali offrendo in abbondanza, e per molti versi, armi alla controrivoluzione.

È nel quadro di queste riflessioni che può essere collocata la discussione su « dittatura » ed « egemonia ». Io non credo che la teoria gramsciana dell'egemonia sia solo un modo per diplomatizzare la formula leninista della dittatura. Gramsci aveva chiaramente in mente qualcosa di più e di diverso rispetto alle discussioni, troppo spesso approssimative, che su questo punto si erano svolte tra i partiti della seconda internazionale tra la fine del secolo scorso e il primo decennio del nostro — e qualcosa di diverso anche rispetto a ciò che Lenin veniva realizzando in URSS. Si può certo realizzare l'egemonia anche attraverso la dittatura sopprimendo il dissenso, diffondendo il terrore, o la paura o creando le condizioni di un conformismo diffuso, di forme spurie di consenso. Noi italiani ne sappiamo qualcosa. Non sempre però la dittatura riesce a realizzare il consenso. L'egemonia è invece secondo Gramsci la realizzazione di un consenso vasto diffuso e consapevole raggiunto attraverso mezzi non coercitivi, comunque consentiti da una struttura largamente democratica del potere centrale. Egemonia è dunque la conquista del ruolo dirigente da parte di una classe sociale, l'espressione più evidente del suo essere diventata classe generale, capace di farsi portatrice degli in-

teressi e degli ideali degli strati più ampi della società. Gramsci ha anche individuato alcune delle linee di forza attraverso le quali l'egemonia si realizza. All'analisi dei classici che individuavano nelle strutture dei rapporti di produzione la chiave di lettura del potere reale egli aggiunge una rivalutazione di quelle che allora si chiamavano le sovrastrutture, capaci a suo giudizio di incidere in maniera assai significativa nella realtà dei rapporti. Ecco il grande rilievo che nella sua opera assumono i problemi dell'organizzazione della cultura come veicolo del consenso, ecco il segno dei suoi conti con Benedetto Croce individuato come il punto più alto della vecchia cultura. Ecco la linea lungo la quale egli supera sia lo spontaneismo sia la pura importazione dall'esterno di una coscienza socialista verso la classe operaia quale la avevano teorizzata nella fine del secolo Engels e i dirigenti della seconda internazionale. Gramsci non ha potuto darci una analisi né una proposta di azione nel campo dei mass-media che ai suoi tempi non avevano ancora l'enorme rilievo che hanno oggi. Da tutta la sua opera si trae però agevolmente l'insegnamento del grande peso che va assegnato a questi mezzi di formazione delle coscienze (non solo quindi alla loro diretta capacità di informazione o di propaganda).

Si può affermare — vi ha indirettamene accennato Baget Bozzo su *La Repubblica* — che con Gramsci siamo di fronte ad una iniezione di idealismo sul tronco del materialismo marxista? Non me la sentirei di sottoscrivere una affermazione di questo tipo. Si può però certamente affermare che il confronto serrato con Croce induce Gramsci ad un ripudio netto di ogni interpretazione puramente meccanicista-materialistica del marxismo (la sua polemica col *lorianesimo*) e lo tiene assai lontano dallo stesso materialismo-dialettico sul quale aveva insistito Engels. La stessa lezione leninista con la sua carica volontaristica contribuisce sensibilmente a tenere Gramsci lontano da interpretazioni positivistiche o neo-positivistiche o scientiste che pure nel marxismo avevano largamente attecchito.

Si capisce bene da tutto questo come Gramsci abbia giocato e stia giocando in questi anni un ruolo decisivo nel P.C.I. e nel movimento operaio italiano in genere e come sia corretta l'affermazione dei comunisti italiani che rivendicano una continuità nello sviluppo del loro pensiero politico. Attraverso Gramsci essi attingono e giustamente ai punti più alti della cultura nazionale: Berlinguer nell'intervista non ne fa mistero e si meraviglia che i suoi riferimenti a Machiavelli, Vico, Croce, Cavour abbiano fatto scandalo presso qualcuno. Come se una grande forza politica che opera oggi non dovesse tenere conto della storia che ha dietro le spalle, come se un rivoluzionario dovesse necessariamente sentirsi nato ieri.

Se c'è un rimprovero da fare esso è nel senso che a Gramsci si è arrivati con troppo ritardo, dopo le primitive incomprensioni e le successive gravi esitazioni con cui la sua opera fu messa a frutto. A cinquanta anni dalla sua morte, quando già si intravvedono alcune rughe sul volto del grande rivoluzionario sardo, la sua eredità politica e culturale appare ancora un punto di riferimento consistente, un corpo comunque assai vasto di riflessioni, di analisi, suggestioni e proposte che può dare al P.C.I. la sensazione di un vasto retroterra dal quale muovere per andare avanti.

Mi pare abbastanza chiaro come, arrivati a questo punto non si possa mettere in dubbio che Gramsci, anche se non è arrivato a formulazioni precise, ha spianato la via alla affermazione piena e inequivoca della compatibilità tra egemonia e pluralismo politico, articolato in partiti. Il suo storicismo integrale, senza residui, è in questo senso un altro vettore sicuro.

Chi ripensi — è l'ultimo argomento cui accenno su questo punto — alle forme varie e contradditorie (quando non furono addirittura conflittuali) con cui la rivoluzione dell''89 venne articolando la sua azione liberale nell'Europa continentale, da Robespierre a Napoleone, dall'indipendenza greca a quella polacca, tedesca e italiana, da Cavour a Mazzini, da Filippo Egalité a Napoleone III, non si meraviglierà se la rivoluzione d'ottobre ha trovato e sta trovando nei sessant'anni che da essa ci separano forme diverse per tradursi nella realtà della storia.

Le diversità sono da mettere in relazione ai fatti nuovi che esistono sia all'interno delle società nazionali sia nei rapporti tra i popoli e gli stati a livello planetario. È da essi, dai fatti, che bisognerà prendere le mosse, per andare avanti.

Le nuove condizioni dello sviluppo

10) « Tutte le concezioni umane sono legate al nostro pianeta... Se arriveremo a stabilire comunicazioni interplanetarie, bisognerà rivedere tutte le nostre concezioni filosofiche, sociali e morali... Il potenziale tecnico ormai illimitato metterebbe fine alla violenza come mezzo e come metodo di progresso »: è una dichiarazione di Lenin del 1918. (5)

Aveva ben presenti Wladimir Ilic i due termini fondamentali che nel corso dei decenni successivi avrebbero dato un nuovo volto alla politica. La dilatazione planetaria o addirittura interplanetaria dei problemi e le grandi novità che sarebbero venute dalla accelerazione del progresso tecnico. Le cose non sono andate interamente nella direzione da lui prevista: resta la sua straordinaria capacità di intuire il senso generale dello sviluppo e la intransigente riaffermazione del principio della relatività degli stessi orientamenti fondamentali.

Che la tecnica, quella della produzione di beni e quella delle comunicazioni di massa, abbia dato una

dimensione nuova alla politica a me pare una affermazione addirittura ovvia. Per stare solo alla tecnica delle comunicazioni basterà dire che una notizia importante fa oggi il giro del mondo in meno di un'ora, la metà del genere umano la apprende nelle ventiquattro ore successive. A molti avvenimenti importanti possiamo assistere, centinaia di milioni di spettatori, attraverso la TV. È vero che esiste la manipolazione delle notizie, la possibilità delle interpretazioni tendenziose, ma esistono anche le possibilità di controllo e non v'è dubbio che in ultima istanza l'insieme delle comunicazioni abbia contribuito, insieme ad una serie di altri fattori che non sto a ricordare, ad una acculturazione, ad un livello di consapevolezza degli uomini viventi sul pianeta che, per quanto insoddisfacente e lontano dai traguardi che è possibile raggiungere, non trova paragoni in nessuna delle epoche precedenti della storia.

È da questo complesso di fatti nuovi che nasce in Gramsci e trova la sua formulazione più precisa in Togliatti l'idea di un partito di massa, nettamente contrapposta a quella leninista del partito minoritario di rivoluzionari di professione. È pur vero che la linea togliattiana ha impiegato decenni a farsi pienamente strada nel PCI, che essa rischia ogni volta di essere rimessa in discussione dalla presenza, nel partito, di concrezioni burocratiche. Ma direi che proprio qui nei passi avanti che si faranno su questo terreno, va misurata la autentica e attiva democraticità del PCI cioe la capacità che è sua e di nessun altro partito politico italiano, di mantenere un collegamento e di provocare costantemente la partecipazione delle masse alla gestione del potere.

L'influenza di queste idee e lo sviluppo naturale della democrazia italiana (la D.C. non ha sempre giocato in questo un ruolo negativo) hanno portato alla costituzione di una serie molteplice di forme di partecipazione (dalla scuola ai quartieri, dai Comuni alle Regioni, dai sindacati al parlamento) quale mai si era avuta nella storia italiana e che credo trovi pochi termini di confronto in altri paesi.

Grandi strumenti nuovi sono dunque nati sul terreno della democrazia, capaci di dargli forza incisiva e capacità di tenuta nei confronti di chi vorrebbe svuotarla di contenuto, o ricacciarla indietro.

D'altra parte la politica mondiale si è trovata di fronte a due questioni anch'esse nuove nella storia della civiltà. Un bipolarismo sostanziale, anche se variamente articolato, nelle relazioni internazionali e la impossibilità di scatenare un conflitto generale a pena della sopravvivenza dell'intera umanità.

Questi due fattori influenzano in maniera diversa le coscienze di molte centinaia di milioni di uomini. Il primo comporta gradi diversi ma non per questo inesistenti di conformismo, il secondo agisce come una molla potente per la esaltazione di quella che vorrei chiamare la coscienza mondiale, gli apre spazi di movimento e di azione precedentemente inesistenti.

Le barricate delle otto giornate di maggio della Comune di Parigi

Ciò non solo in direzione del disarmo, della lotta per la pace ma anche nella direzione di uno sviluppo più equilibrato della società umana nel suo complesso, in buona sostanza in direzione del socialismo. So che i cinesi sono di diverso avviso ma secondo me la borghesia ha perduto la possibilità del ricorso alla guerra generale come momento risolutore delle sue contraddizioni.

A differenza del bipolarismo, di cui parleremo, il dato relativo alla impossibilità di un conflitto nucleare generalizzato e l'aumento delle capacità di influenza sulla situazione politica internazionale di quella che abbiamo chiamato la « coscienza mondiale » sono dati permanenti e non reversibili nella storia dell'umanità. Ne deriva che la spinta al superamento della « violenza come mezzo e come metodo di progresso » è una spinta che si inserisce impegnativamente nel corso della storia che stiamo vivendo.

Per concludere su questo punto mi pare si possa affermare che una serie di dati emergenti dall'analisi della società contemporanea ci sospingono verso la conclusione che l'accettazione del metodo democratico nella conquista e nella gestione del potere da parte della nuova classe emergente in paesi come l'Italia, con la storia che come italiani e come europei occidentali abbiamo dietro le spalle, non sono un omaggio a principi astratti o una pericolosa concessione fatta all'avversario di classe, uno spiraglio aperto alla sua controffensiva ma al contrario la condizione non sostituibile per cui la nuova classe può diventare veramente la classe egemone.

Socialismo e socialdemocrazia

11) L'adozione senza riserve del metodo democratico, del pluripartitismo, del gioco delle maggioranze e delle minoranze, della difesa del Parlamento come unica sede della sovranità nazionale, non significa accettare il principio della esistenza di valori meta-storici, « eterni »; non è un tentativo di inserirsi nel sistema per tra-

volgerlo; non è nemmeno una concessione fatta all'avversario per garantigli in qualche modo che i poteri della nuova classe non esorbiteranno dai limiti del sistema e che tutto finirà in una sorta di trasformismo per cui i dirigenti della nuova classe finiranno fagocitati nel vecchio sistema, gestori socialdemocratici più o meno accurati di esso. No: l'adozione senza riserve di quel metodo è l'unico vero salto rivoluzionario che oggi ci è storicamente dato di compiere.

Questa analisi di fondo delle ragioni per cui il movimento operaio dell'occidente non può che essere democratico dovrebbe valere a legittimare la sua scelta molto più che le adesioni formali agli astratti principi della democrazia parlamentare.

Questa è anche con buona pace di Norberto Bobbio, la ragione che ci fa diversi dalla politica che le socialdemocrazie europee hanno svolto negli ultimi settanta anni.

Semplifichiamo il discorso. Si dice: voi arrivate oggi lì dove le socialdemocrazie europee sono arrivate almeno 50 anni fa; non avete che da riconoscere i vostri ritardi e i vostri errori. La risposta è semplice: allora la accettazione della via parlamentare al socialismo significò di fatto la resa al potere egemonico della struttura capitalistica in cambio di una serie di aggiustamenti e di concessioni di cui nessuno sottovaluta la portata anche perché hanno contribuito a creare le condizioni dell'oggi. In questo scorcio del XX secolo le nuove condizioni che si sono create nell'occidente europeo, in Italia e nel mondo fanno pensare che la accettazione senza riserve del metodo democratico, restituito alla sua essenza di strumento della partecipazione popolare al potere, può essere la via (è comunque l'unica che ci è storicamente offerta) per realizzare un cambiamento di fondo nella direzione politica, un rovesciamento dei rapporti di classe.

Spero che a convalidare questa affermazione possano servire anche alcune considerazioni sul bipolarismo che svolgerò nel capitolo seguente.

La politica estera

12) I due blocchi che oggi (con qualche tentativo di introdurre varianti) si dividono più della metà del potere a livello planetario non si identificano certamente con il vecchio e il nuovo, col capitalismo e il socialismo. Le questioni che si pongono sono così complesse che non sono permessi manicheismi di nessun genere.

E se ha ragione Berlinguer ad affermare che lo scudo NATO può in determinate situazioni essere utile al movimento operaio italiano per difendere certi valori peculiari del socialismo che abbiamo intenzione di creare in Italia, è anche vero che un crollo dell'URSS potrebbe far mancare al movimento operaio mondiale un punto di appoggio indispensabile. Non credo che un'egemonia USA sul pianeta ci permetterebbe di sperare nella conquista pacifica del socialismo. Lo stesso marxismo e la via aperta dalla rivoluzione d'ottobre resterebbero probabilmente un episodio di non grande rilievo nella storia della civiltà umana.

Il problema vero è quello che è stato posto ad Helsinki: la cooperazione tra i due blocchi nel tentativo di un loro superamento. Tradotto in altri termini lo spirito di Helsinki significa. visto che la guerra totale è impossibile e che il tentativo di egemonizzare il pianeta perseguito da una delle due superpotenze ci porterebbe all'olocausto atomico, l'unica via percorribile è quella di una lenta, equilibrata evoluzione dei due blocchi, con l'inserimento di momenti liberalizzanti all'est (diritti civili) e di momenti socializzanti all'ovest (cooperazione economica, tecnologica e culturale a livello di stati).

Debbo dire che il meccanismo escogitato poco più di due anni fa si è quasi inceppato. Gli americani sono certamente andati al di là del punto di equilibrio nella rivendicazione dei diritti civili, i sovietici hanno risposto con i processi agli uomini del dissenso; la cooperazione non ha raggiunto lo slancio previsto; alla periferia delle zone di influenza delle due superpotenze (medio oriente, corno d'Africa) si accendono tensioni assai pericolose. Le oscillazioni della politica di Carter e gli occhieggiamenti di Brenzinski con la Cina rischiano di risospingere l'URSS verso una politica estera da stato d'assedio nel timore di una minaccia permanente alla sua stessa esistenza. Il nuovo corso cinese lascia presagire qualche novità positiva ma per ora sono solo presagi.

E tuttavia proprio perché la situazione è a questo punto, al movimento operaio dell'occidente europeo spetta il ruolo insostituibile di mantenere aperti i canali della comunicazione e del confronto pacifico per vedere di tornare da quella che è stata definita una « pacifica diffidenza ». allo spirito di collaborazione di superamento equilibrato dei blocchi.

In questo contesto la richiesta di una rottura clamorosa col leninismo e con Mosca, che alcuni hanno avanzato, assume un carattere puramente pretestuoso, un modo per respingere i comunisti fuori di ogni ipotesi di guida della società italiana. Quelle richieste sono la dimostrazione di una volontà di rottura che fa solo ed esclusivamente il gioco dell'avversario di classe, non certamente quello dell'avanzata democratica verso il socialismo, non certamente quello della democrazia italiana nel suo complesso.

Valgono su questo punto le considerazioni che un autorevole social-democratico tedesco, Horst Ehmke, ha pubblicato nell'ultimo numero della « Rassegna di politica internazionale »: « Al contrario dei conservatori, io non sono d'accordo a negare agli eurocomunisti l'attestato di una credibilità democratica fintanto che

essi non avranno rotto con Mosca. Una tale rottura sarebbe forse la benvenuta per gli stessi conservatori di Mosca in quanto essi hanno da temere il crescente vento ideologico dell'occidente proprio se gli eurocomunisti si trovano all'interno del movimento». (6) Molto meglio di Craxi, Ehmke ha colto il significato più autentico di Helsinki e la portata reale dell'eurocomunismo.

Nuovi interrogativi

13) Fissati questi punti qualcuno potrebbe considerare esaurito il nostro discorso. Non è così. Le condizioni mutate della lotta politica impongono oggi analisi e scelte che in altre situazioni potevano essere rinviate a un domani palingenetico.

Costruire nel consenso comporta non solo l'acquisizione permanente al movimento di classe nel suo insieme, del senso dello stato e dell'interesse generale, una politica « culturale » di ampio respiro. Comporta anche proposte o almeno elementi chiari di dibattito sulle scelte per il futuro immediato e non immediato.

Quella che nel vocabolario dei classici veniva indicata come la fase di transizione assume oggi un rilievo ben maggiore che cento o solo cinquanta anni fa; il dovere di indicare le caratteristiche salienti della nuova società diventa non tanto un dovere di lealtà verso la classe operaia e i lavoratori ma uno strumento indispensabile attorno al quale e per il quale far maturare e chiedere e ottenere il consenso.

Nell'intervista di Berlinguer queste questioni non hanno trovato posto. Rinvio implicito ad altre prese di posizione? Spero di sì.

Il fatto è che su questo terreno (fase di transizione ed elementi portanti di una ipotesi di socialismo) il P.C., accusa — secondo me — ritardi notevoli.

È qui che i nodi da sciogliere sono davvero numerosi e intricati. Nè si può pensare che essi siano stati affrontati nel programma a medio termine.

Certo nessuno può sostituirsi al P.C.I. nell'elaborare la sua linea di fronte a queste questioni non fosse altro che per la buona ragione che non basta certamente il lavoro di singole persone, per dotate che esse siano, a creare le condizioni per la formulazione di una prospettiva da tradurre in azione politica.

Pare comunque a me che il lavoro debba prendere le mosse da una più accurata, penetrante e spregiudicata analisi della società italiana. Le domande, non retoriche, alle quali dobbiamo cercare di dare una risposta sono:

a) Fino a che punto la nostra è ancora una società capitalistica?

b) Che senso ha il fatto che il centro di accumulazione più importante sia costituito da noi — a differenza di quanto avviene in tutto o quasi il mondo capitalistico — dal sistema famiglie-banche?

c) Il fatto che lo Stato e la maggior parte delle aziende non siano centri di accumulazione ma di dissipazione del risparmio è il risultato (casuale e magari non voluto) del potere contrattuale conquistato dalla classe operaia e dai sindacati? È il punto di approdo negativo di un indirizzo politico populista che in trenta anni ha portato l'Italia fuori dal sistema capitalistico ma non per questo più vicina al socialismo?

d) Restituire efficienza e margini di accumulazione alle maggiori imprese anche private è una specie di NEP con tutte le caratteristiche della emergenza o fa parte di un piano più generale che passa attraverso la revitalizzazione di settori capitalistici come premessa a un nuovo tipo di capitalismo compatibile con il quadro della nuova società?

e) Quali sono comunque i tempi e la durata di operazioni di questa natura?

f) Come tutti questi interrogativi si coagulano nella proposta del compromesso storico? È un compromesso con la parte attiva del capitalismo che pure è presente nella D.C. o è un compromesso con quella D.C. che è in parte uscita dal capitalismo e che non ha nessuna voglia di rientrarvi? Non si tratta dunque di scegliere la maggioranza della D.C. o una sua minoranza ma una delle politiche che la D.C. è tendenzialmente in grado di esprimere. Quale di queste politiche va sollecitata?

Ancor più in generale e nella proiezione di una società socialista di tipo nuovo pare a me che non si possano eludere i seguenti interrogativi:

a) Quale sarà il ruolo del profilo e del mercato, considerato che l'uno e l'altro cominciano ad avere una certa rivalutazione anche nei paesi del socialismo reale?

b) Quale e di che dimensioni dovrà essere il centro di accumulazione fondamentale da cui trarre anche le risorse per quei servizi (sanità, scuola, trasporti, al limite agricoltura) che fanno diversa la qualità della vita?

c) Il ruolo del partito, o dei partiti di classe, dovrà rientrare, sia pure con il rilievo che è loro dato nella attuale Costituzione, nei limiti del « privato » (come è in Inghilterra e come qualcuno sostiene debba essere anche da noi) o dovremo auspicare una ulteriore espansione della presenza dei partiti col rischio di veder ridotte e soffocate le prospettive delle istituzioni rappresentative? Vale cioè ancora, la teoria della separazione dei poteri o no?

d) In settori come l'arte, il diritto, la filosofia, la pedagogia, la psichiatria etc. il ruolo del partito deve essere solo quello del garante della democraticità del

SPECIALE

leninismo si e no

dibattito o il marxismo come ideologia, come visione generale della vita (senza chiusure o settarismi, s'intende) resta l'asse portante della azione del partito in questi settori? E se si, come va articolata questa azione?

d) La sovrastruttura politica e la forza di pressione della coscienza di milioni e milioni di uomini e di donne costituiscono l'arma nuova di cui disponiamo. Crediamo quindi che sia possibile lasciare in piedi con una certa larghezza zone ed elementi significativi ed efficienti del vecchio sistema perché ci sentiamo sicuri di poterne recuperare l'azione in un quadro più generale di compatibilità socialista nella utilizzazione delle risorse disponibili o non corriamo invece il rischio di ripercorrere la vecchia strada della socialdemocrazia?

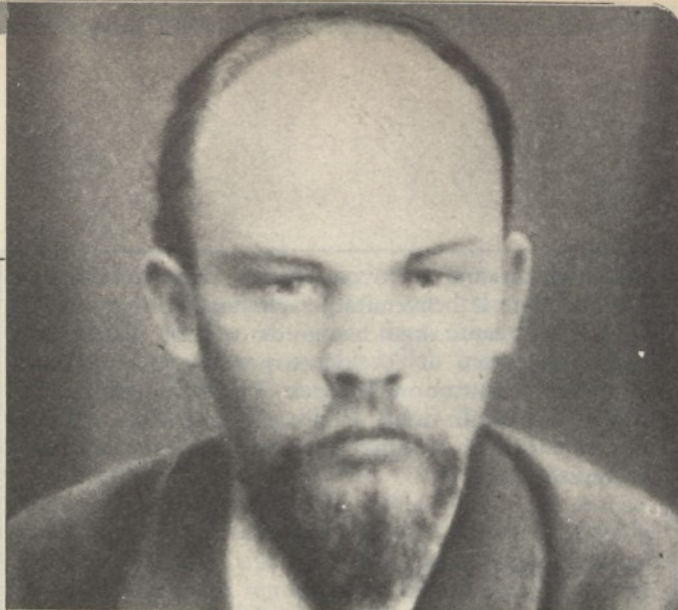
e) Fino a che punto la rivalutazione che fu di Lenin e di Gramsci del momento dell'intervento cosciente e volontario (il marxiano » rovesciamento della praxis ») ci fa correre i rischi di una versione idealistica del marxismo?

f) Il conflitto sempre ricorrente fra autorità e libertà, centralismo e decentramento, tra giacobismo e leninismo da una parte e anarchismo e autogestione dall'altra lo consideravano già tutto risolto nei dati della Costituzione in vigore o — per esempio — l'esperienza jugoslava e una certa carica libertaria del « progetto socialista » del P.S.I., vanno tenuti presenti? E se si fino a che punto?

Gli interrogativi potrebbero evidentemente continuare. Se mi fermo qui è perché mi pare di aver dato un'idea abbastanza definita del tipo di problematica cui mi pare necessario tentare di dare alcune risposte nel prossimo futuro.

È vero che se Marx ed Engels avessero elaborato a tavolino, attorno alla metà del secolo scorso, una loro ipotesi di transizione e un progetto definito di società socialista, probabilmente oggi non potremmo utilizzare il loro lavoro, che ci creerebbe più difficoltà che vantaggi. È vero che Lenin progettò e in parte realizzò un progetto di transizione e di società che non è ripetibile da noi. È però anche vero che su questioni di questo tipo il dibattito nel movimento operaio fu sempre aperto, che Gramsci lo tenne aperto anche negli anni durissimi della prigione, che non possiamo pensare che la cautela, il grigiore, la prudenza siano gli argomenti migliori di fronte ad una realtà come la nostra dove il consenso e la partecipazione consapevole alle scelte decisive di milioni e milioni di uomini e di donne, resta l'elemento che ci fa diversi da ogni altra ipotesi di socialismo possibile.

La partecipazione e il dibattito si impongono — è il succo di questa lunga chiacchierata — non solo come canali di nuova democrazia ma anche perché essi sono l'arma più forte a nostra disposizione.

L. A.

Lenin

(1) *Fu certamente ridicolo il tentativo della « amministrazione fiduciaria italiana » di trasferire in Somalia nei primi anni di questo dopo-guerra il nostro sistema politico. Alle prime consultazioni per eleggere il parlamento si constatò che i partiti costituiti erano molte decine e pari al numero delle tribù esistenti.*

(2) *Chi avesse voglia di approfondire l'argomento può scorrere la « Storia della socialdemocrazia tedesca » di Mehering (trad. Editori Riuniti, Roma 1961). Richiamerò solo qualche punto. Già nel '65 secondo Mehering « la rigida centralizzazione della associazione aveva dimostrato... vantaggi così grandi che nessuno aveva osato intaccarla » (Vol. II pag. 217). Ancora Mehering riferendosi alla situazione creatasi dopo la morte di Lassalle: « Il terreno conquistato a fatica poteva essere consolidato soltanto se si toglieva alla associazione ogni tendenza alla setta, se essa si allargava realmente fino ad essere un partito operaio che, sia pure con rigida centralizzazione, fosse organizzato in modo da non rimanere paralizzato ».*

(3) *Il brano si può trovare nel volume di Ausart « P.-J. Proudhon » — La Pietra — collana diretta da L. Basso* - 1978 *pag.* 235-36.

(4) *Marx*: *« Lettere a Schweitzer » attualmente in « Pensieri della filosofia » Ed. Rinascita, Roma* 1949 (*pag.* 180-183 *prossimi*).

(5) *Cito da un articolo di I. Pietra sul Messaggero del* 6 *agosto '78.*

(6) *Cito da un articolo di S. Folli sulla* Voce Repubblicana *del 3 agosto '78.*

URSS: libertà difficili

di Giuseppe Branca

● Russia degli anni '10. Il capitalismo vi è entrato, ma lo sviluppo produttivo è assai inferiore a quello degli altri grandi paesi d'occidente. La monarchia, però, è cieca e governa centro e periferia con un complesso burocratico duro, spocchioso, autoritario. Nelle campagne permangono il latifondo e fuori di esso, o, meglio, fuori dei latifondisti, la miseria. La produzione industriale e il proletariato sono concentrati nelle grandi città: il 65% della popolazione è contadina; e i contadini poveri aspirano al possesso della terra. Perciò la rivoluzione scoppia o si afferma all'insegna dell'alleanza tra operai e contadini. Essa, dopo un primo indugio ha sùbito fretta: nazionalizzazione delle imprese e redistribuzione del latifondo a beneficio dei poveri. Ma il paese nel '20-'21 è stremato; anche per effetto della guerra e della carestia; il prodotto è scarso poiché per la prima volta ci si preoccupa di sfamare l'intera popolazione; i coltivatori si tengono i frutti dei poderi e lo Stato li requisisce; le nazionalizzazioni producono centralismo e dal centro non si può governare l'economia dell'immenso paese: il regime è minacciato da movimenti conservatori, anzi da eserciti reazionari. Lenin capisce: nel '21 cessano le nazionalizzazioni, non si requisiscono più, selvaggiamente, i prodotti della terra; è la nuova politica economica (NEP) che ridà spazio all'iniziativa privata e alla libertà di commercio ma contiene il pericolo d'un ritorno al capitalismo.

Bisogna che il governo sia forte. Così è che la NEP vive solo qualche anno: comincia a morire già con la morte di Lenin. Poi, oltre a tutto il resto, si scatenano le lotte per il potere: Lenin era stato il capo della rivoluzione, un capo autoritario per le necessità della guerra (contro il capitalismo, contro la vecchia burocrazia, contro il nemico esterno); i

Breznev

sopravvissuti aspirano ad un uguale potere pur se la guerra in parte è finita. Come può esserci libertà in mezzo a queste malsane ambizioni?

Le rivoluzioni spesso vincono poiché hanno la guida d'uno o di più dittatori. Dopo la vittoria, il pericolo è doppio: se la dittatura resta, può divenire permanente sì che un regime autoritario si sostituisce a un altro regime autoritario; se la dittatura cessa, il regime si indebolisce e c'è il rischio che movimenti di estrema destra riacciuffino il potere (come avvenne nel Messico col debole Madero). L'ideale sarebbe che il condottiero, democratico, riuscita che sia la rivoluzione, concedesse gradualmente le libertà; ma non è facile. La rivoluzione francese c'è riuscita, nonostante l'ondata napoleonica e la restaurazione del primo '800. Per forza! I nobili e i borghesi oltreché i lavoratori erano stanchi, tutti, del regime monarchico, la borghesia era da tempo classe emergente, solida, ricca e chiedeva le libertà: avutele, non poteva non mantenerle. La dittatura era nemica di esse, vale a dire della classe borghese, e perciò, anche quella di Robespierre, non poteva resistere. In Russia no: i capi e una parte delle plebi chiedevano, sì, libertà; ma non pensavano tanto alle libertà civili e politiche quanto piuttosto a quella che si chiamerà libertà dal bisogno: volevano innanzi tutto la redistribuzione della ricchezza e la fine dell'odiato capitalismo. Realizzato questo disegno, gli sforzi non potevano essere diretti che a custodirlo: e custodirlo era difficile poiché la popolazione in gran parte viveva in campagna dove le sommosse non si facevano attendere; una campagna riottosa dinanzi alle collettivizzazioni e alle imposte in natura. Le crisi economiche, i disordini, le forze centrifughe o autonomistiche della periferia imposero governi forti: e, siccome il governo era in mano al partito comunista, che, anche per liquidare gli altri partiti ritenuti borghesi, aveva un'organizzazione molto accentrata, la dittatura permase; anzi si irrigidì. Intanto la guerra contro uomini e cose continuava in un paese così arretrato che 10 anni di comunismo non erano riusciti a rendere più ricco di quanto fosse sotto gli zar. La difficoltà di realizzare un sostanzioso sviluppo economico che desse uguale prosperità ad ogni famiglia produsse gravissimi dissidi dentro il partito: chi voleva collettivismo pieno con industrializzazione feroce e chi intendeva procedere per gradi. Vinsero i primi con Stalin e videro negli altri il proposito di un ritorno al capitalismo. Così fu che, nel timore, li eliminarono fisicamente. La dittatura dell'uomo e del gruppo che credeva di possedere, lui solo, tutta la verità, divenne feroce: e, poiché vedeva nei dissenzienti altrettanti nemici del socialismo, per difendersi si fece sempre più repressiva. Ora è durata troppo perché possa rapidamente addolcirsi. Mentre i discendenti di Lenin o chi lo stimava hanno tutti perduto, i discendenti di Stalin comandano. Sono un po' meno peggio di lui: il georgiano uccideva, loro condannano a qualche anno di carcere. Tutto ciò può accadere anche perché il popolo russo non ha mai conosciuto le libertà.

Equo canone politica della casa e governo del territorio

di Marcello Vittorini

● Con l'approvazione delle leggi relative all'equo canone ed al piano decennale per l'edilizia si completa, almeno dal punto di vista formale, il quadro legislativo anticipato con la legge per la casa (n. 865/1971) e sviluppato successivamente con la legge sull'uso del suolo (n. 10/1977).

Sul complesso di tale attività legislativa è certamente difficile formulare un giudizio totalmente positivo: infatti essa è stata fortemente condizionata dalla volontà di trovare, ad ogni costo, l'accordo di tutti e dal permanere di un malcostume legislativo caratterizzato dalla produzione alluvionale di leggi e leggine « d'occasione », volutamente sottratte a qualsiasi coerente quadro di riferimento e che, talvolta, hanno vanificato i contenuti dei provvedimenti generali.

Inoltre le leggi suddette appaiono notevolmente complesse e macchinose, soprattutto tenendo presenti i compiti che vengono affidati alle regioni ed ai comuni, in materia di normative tecniche, di delimitazione del territorio comunale, di determinazione del fabbisogno di alloggi e delle priorità di intervento (soprattutto in relazione alla indilazionabile necessità di avviare, nei fatti, il recupero del patrimonio edilizio esistente); di predisposizione di una efficiente « anagrafe » delle locazioni. Si tratta di compiti che gli Enti locali potrebbero agevolmente svolgere se disponessero di adeguati strumenti di pianificazione e di attuazione dei piani, ma che appaiono estremamente complessi e quasi utopistici se confrontati con la realtà tecnica ed amministrativa delle Regioni e, soprattutto, degli 8000 Comuni italiani.

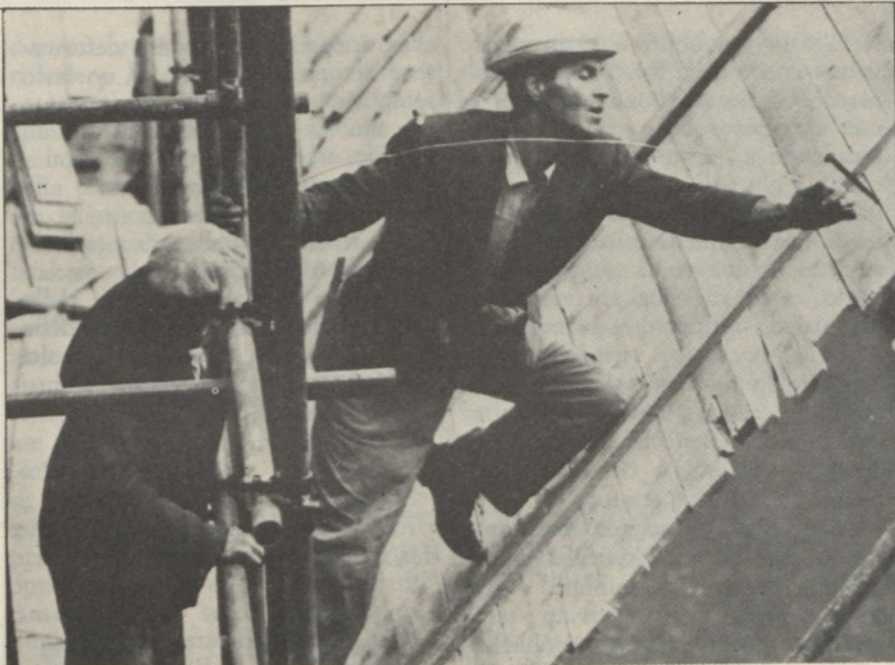
In sostanza una efficiente « politica della casa » deve necessariamente inquadrare la disciplina dei fitti in una attenta programmazione delle nuove realizzazioni e degli interventi di risanamento del patrimonio edilizio esistente, tenendo conto da un lato della distribuzione territoriale dei posti di lavoro e dall'altro della necessità di soddisfare la domanda sociale in materia di attrezzature civili e di impianti pubblici. Pertanto la politica della casa, la ristrutturazione del sistema produttivo, la tutela della salute e dell'ambiente, la politica della scuola e della formazione professionale, la difesa del suolo e, più in generale, la politica delle opere pubbliche, sono soltanto aspetti particolari del più generale problema di costruire un efficiente meccanismo di « governo del territorio », incentrato sulle autonomie locali e, soprattutto, sui Comuni. La cui « dimensione » (demografica, tecnico-amministrativa e gestionale) deve essere necessariamente adeguata ai nuovi compiti.

In caso contrario alle speranze suscitate dalla approvazione delle nuove leggi seguiranno inevitabilmente la delusione e la rabbia derivanti dalla loro mancata attuazione, e, più in generale, dal fatto che « tutto è stato cambiato perché in realtà nulla cambi ».

Si tratta di un rischio reale, come risulta dalla esperienza degli ultimi anni.

Infatti, senza voler ricordare che la legge n. 765 del 1967, la cosiddetta legge-ponte, è rimasta largamente disapplicata nei suoi contenuti realmente innovativi e che la stessa legge n. 865 del 1971 è stata attuata soltanto in parte, senza arrivare alla applicazione del canone sociale, alla ristrutturazione degli IACP nell'ambito delle Regioni, al risanamento della loro situazione finanziaria e gestionale ed alla reale unificazione dei meccanismi di finanziamento e di intervento, è opportuno concentrare l'attenzione sull'attuazione della legge n. 10 del 1977, che avrebbe dovuto stroncare la speculazione fondiaria e garantire la gestione pubblica della città e del territorio. Essa è stata approvata in una versione certamente edulcorata ed inadeguata allo scopo suddetto: tuttavia una sua attenta applicazione, da parte delle Regioni e dei Comuni avrebbe, quanto meno, consentito un più attento ed efficace controllo delle iniziative private (riducendo lo « spreco edilizio » del precedente ventennio) attraverso la formazione dei « programmi pluriennali di attuazione » previsti dall'art. 13 della legge stessa. Tali programmi avrebbero dovuto avviare un processo di riqualificazione della spesa pubblica locale (legando l'attuazione dei piani urbanistici alla politica di bilancio comunale e regionale) ed avrebbero dovuto separare nettamente gli interessi della proprietà fondiaria (tradizionalmente legati alla « tesaurizzazione » speculativa del diritto a costruire) da quelli della industria edilizia privata (da recuperare attraverso il convenzionamento dei prezzi di vendita e dei canoni di affitto), in una logica che consentisse ai comuni di accollarsi, come per il passato le spese di urbanizzazione.

Per questo la legge fissava termini molto brevi alle regioni per disciplinare sia la determinazione degli oneri di urbanizzazione, sia l'applicazione dell'art. 13, prevedendo, in ogni caso, l'esproprio delle aree comprese nei programmi pluriennali per le quali i proprietari non avessero richiesto la concessione di edificare. L'applicazione di tali norme da parte delle Regioni è stata piuttosto deludente: sull'esigenza di sviluppare una azione legislativa unitaria e coordinata è prevalsa l'esaltazione delle iniziative singole, talvolta estemporanee e piuttosto casuali, tanto che un esame comparato delle tabelle parametriche approvate dalle regioni per la determinazione degli oneri di urbanizzazione non può non suscitare forti perplessità in merito alla molteplicità ed alla incoerenza dei criteri seguiti e degli oneri determinati. Inoltre alcune regioni (come l'Emilia e la Toscana) hanno addi-

rittura modificata la legge nazionale ammettendo che le aree comprese nel programma pluriennale e per le quali i proprietari non hanno richiesto la concessione *possono* essere incluse nel successivo programma. È ovvio che in tal modo la norma viene svuotata dei suoi contenuti essenziali e che si accetta, ancora una volta, la logica del sovradimensionamento dei programmi e della tesaurizzazione del diritto ad edificare, che costituisce la fondamentale premessa della speculazione fondiaria: meraviglia ed addolora che l'iniziativa sia partita da due regioni amministrate dal PCI e dal PSI, che a livello nazionale si sono battuti per rendere più incisiva la legge ed a livello regionale hanno aperto un varco nel quale già cercano di infilarsi, in tutte le regioni, le forze politiche che tradizionalmente difendono gli interessi proprietari.

La situazione è aggravata dalla assoluta mancanza di strumenti regionali di programmazione economica e di pianificazione del territorio: la legge 336 del 1976, indicando nel piano di sviluppo socio-economico, nel bilancio pluriennale e nel bilancio annuale gli strumenti fondamentali di programmazione regionale, costituiva la premessa per il rilancio della pianificazione territoriale ma tale occasione, salvo rarissime eccezioni, non è stata utilizzata: anzi dai tentativi di pianificazione degli anni '60 (le ipotesi di assetto territoriale dei Comitati regionali per la programmazione economica istituiti come « anticipazione » delle Regioni) c'è stato un continuo regresso ed ormai quasi tutte le regioni si limitano ad elaborare generici e fumosi documenti programmatici, utili soltanto per giustificare le crisi ricorrenti e la spesso paralizzante ricerca di intese sempre più larghe e sempre più vaghe.

Inoltre soltanto la Lombardia, il Piemonte e l'Emilia-Romagna si sono dotate di adeguate leggi di tutela e di uso del suolo, capaci di avviare il necessario rilancio della pianificazione operativa a livello comunale e sovracomunale.

D'altro canto tutte le Regioni, e soprattutto quelle meridionali, sono state coinvolte in un meccanismo disorganico e defatigante di consultazione e di trattativa su proposte governative (piani di settore, bilancio dello Stato, programmi di intervento della Cassa per il Mezzogiorno ecc.) alle quali non sono in grado di contrapporre un quadro preciso (della domanda sociale espressa dalle collettività locali, delle scelte operative, delle priorità di intervento) definito nell'ambito di adeguati strumenti di programmazione e di pianificazione.

In sostanza i provvedimenti legislativi degli ultimi anni hanno contribuito a smantellare il sistema burocratico della Amministrazione centrale ed hanno scaricato enormi responsabilità sugli Enti locali, senza un minimo adeguamento delle loro effettive capacità di programmazione, di intervento e di spesa.

Di ciò sono ormai consapevoli, come risulta da una recente indagine del CENSIS, gli amministratori regionali e comunali, i quali non possono non registrare la crisi (di identità, di rappresentanza, di efficienza) degli organismi elettivi. Tanto più che sono ormai venuti a cadere tutti gli « alibi » del passato: non è più possibile scaricare le responsabilità sulla carenza degli strumenti legislativi (perché ormai le leggi disponibili sono sufficienti, anzi sono esuberanti rispetto alle possibilità di attuazione); non si possono più mobilitare le collettività locali contro il governo centrale (che ha — almeno formalmentre — scaricato su Regioni e Comuni competenze e responsabilità notevolissime), né si può più accusare di sopraffazione la struttura burocratica dello Stato (che è ormai completamente sfasciata) né, infine, si possono riesumare concezioni liberistiche che affidano al confronto dialettico fra gli interessi economici l'attuazione (o meglio il rispetto formale) delle leggi.

D'altronde gli uffici regionali sono spesso pletorici, e caratterizzati dall'inflazione dei quadri dirigenti, talvolta scarsamente qualificati. Essi dipendono direttamente dai singoli assessori ai quali, pertanto, spetta

equo canone,
politica della casa
e governo del territorio

non soltanto il compito di direzione politica, ma anche quello — per il quale sono generalmente poco preparati — di assicurare l'efficienza dei servizi e di vigilare sul loro corretto funzionamento.

Sarebbe assurdo, sulla base di queste pur necessarie considerazioni, attribuire la responsabilità della mancata attuazione delle leggi alle regioni ed ai comuni, che scontano errori e carenze accumulate nel passato, tuttavia è indispensabile dare concretezza al quadro istituzionale, programmatico ed operativo delineato dalle leggi più recenti, sulla base di scelte politiche chiare e comprensibili a tutti.

A tal fine è necessario che i partiti politici, rimasti ormai i soli interlocutori della collettività nazionale, modifichino profondamente il loro tradizionale modo di essere e di operare, caratterizzato da una decisa e spesso incomprensibile discrasia (che non si supera certamente con una applicazione generalizzata e paralizzante della politica « delle larghe intese ») fra gli indirizzi assunti a livello nazionale (sui quali si è finora concentrata la loro attività di elaborazione e di confronto dialettico e polemico) e la applicazione di essi nei comuni e nelle regioni, che è stata solitamente trascurata o affidata ad iniziative locali, spesso disorganiche e contradditorie.

In caso contrario il rapporto fra società reale e quadro politico, già fortemente intaccato, arriverà ad un punto di rottura drammatico, al di là delle ricorrenti accuse di neo-qualunquismo, di destabilizzazione e di pragmatismo spicciolo con cui si risponde sommariamente a chi esprime preoccupazioni e critiche sempre più motivate e fondate ed a chi rappresenta la necessità di un confronto continuo e serrato sui problemi reali, sulle priorità di intervento, sui programmi operativi.

M. V.

"Pubblico" e "privato" alla Rai - Tv

di Italo Moscati

● C'è un « pubblico » e un « privato » anche nella Rai-Tv. Spesso si fa confusione tra l'uno e l'altro, e non si capisce bene che cosa stia accadendo a questo « personaggio » di cui i giornali non si stancano di parlare, quasi si trattasse unicamente di una realtà di costume piuttosto che di una realtà politica. Non credo, certo, di sciogliere in uno o più articoli l'intricata faccenda, ma da quanto vado scrivendo sull'« Astrolabio » forse si può avere qualche elemento utile per uscire dal clima di polemiche interessate o di fatti « colorati » che rischia di sviare il lettore-spettatore.

Sono, per principio, convinto che la Rai-Tv non sia una mela spaccata per cui il « pubblico » sta da una parte e il « privato » sta dall'altra. Cioè, esiste un problema solo, questo: la Rai-Tv è il luogo dove si misura più concretamente che in altri, nel quadro della industria culturale, lo sviluppo della democrazia del nostro Paese; ne consegue la necessità di un continuo esame critico severo ma senza preconcetti o riserve mentali (come hanno, invece, coloro che non si rassegnano all'idea di un'iniziativa pubblica dinamicamente proiettata in avanti e in varia forma vanno riproponendo interessi e punti di vista privati, allo scopo di sostenere potentati retrivi).

Per me, qui, « pubblico » significa l'immagine esterna che suscita la Rai-Tv, e « privato » è sinonimo di vita all'interno di un'azienda che è o dovrebbe essere qualcosa di più che un'azienda, ovvero un'istituzione di grande rilievo sociale con i suoi diritti ma soprattutto con i suoi obblighi.

Allora, il « pubblico ». Non è ignoto a nessuno che rischia di apparire molto brutto. Lottizzazione, bilanci contestati, programmi altrettanti discussi, ristrutturazioni e progetti accolti con perplessità, eccetera. Non mi dilungo, sono cose note. Ebbene, molte delle obiezioni che formano questo volto deformato e deturpato derivano da un fatto semplicissimo: la riforma, avvenuta tre anni fa circa, ha abbattuto un vecchio assetto ma non ha saputo realizzarne immediatamente uno nuovo; per cui, permangono, al di là — ripeto — delle giuste rilevazioni negative, equivoci che discendono dalla parziale incapacità della dirigenza formata sulla spinta della riforma e dalla difficoltà di molti (se non di tutti) di rendersi conto che la situazione è mutata.

« Ritrovare il significato della presenza pubblica »

Una Rai-Tv diversa non si improvvisa. Prima la Rai-Tv era sola, senza concorrenza, ed ora deve far fronte alla attiva presenza di molte emittenti private (in attesa della regolamentazione che le selezionerà). Prima aveva la parola definitiva sui programmi e si poneva come sola formula organizzativa del messaggio audiovisivo; ora, al contrario, corre il pericolo di essere sorpassata in agilità e in iniziativa (almeno potenziale) dalle emittenti che sopranno utilizzare in meglio le esperienze radiotelevisive già fatte.

È esattamente l'opposto, tanto per fare un paragone, di ciò che è accaduto nel teatro o nel cinema dove l'intervento del pubblico è entrato in scena per correggere le distorsioni e le deficienze dell'intervento privato. Qui si poteva, avendo chiaro in testa il quadro esistente, supplire, integrare, superare. Nel campo della televisione, invece, occorre che la Rai-Tv non sia un punto di riferimento limite, in senso negativo. Ovvero, come una esperienza tutta da scartare e da scavalcare. Non c'è dubbio, tuttavia, che i teatri stabili o l'Ente gestione cinema (espressione concreta dell'intervento pubblico nei

due settori) sono un'occasione per riflettere. Essi hanno fallito, sia pure con alcune eccezioni e in alcuni episodi, perché hanno delimitato molto restrittivamente le possibilità della presenza pubblica, accumulando deficit, offrendo prodotti spesso deludenti, discriminando nella scelta degli autori e dei collaboratori in favore dei soliti profittatori, tesi a trasformare i partiti in ciechi organismi di collocamento. Lo Stato, che essi rappresentavano e rappresentano, è diventato grazie a loro un padrone fazioso e impraticabile (solo « da sfruttare » cinicamente, se possibile). Hanno alimentato quel sospetto verso i partiti che il presidente della Camera Ingrao, opportunamente citato da Giuliano Amato, ha più volte stigmatizzato.

Le istituzioni culturali e dell'informazione (perché non aggiungere i giornali direttamente o indirettamente sorretti dallo Stato?) troppo spesso vanno male perché la facciata è collegata a quanto avviene dietro alla facciata stessa. Non si tratta di « moralità » da affermare, o non solo di queste, ma di ritrovare il significato della presenza pubblica e di collegarlo al « bisogno » di efficienza, rispetto, imparzialità, creatività e intuizione che sale dagli strati sociali finora esclusi dalle istituzioni. Non è un tema che riguarda la « emergenza », così come viene definita nel dibattito politico, ma che chiama in causa e ha per avanguardia la evoluzione della società italiana quale traspare dalla volontà popolare attraverso le varie consultazioni elettorali più recenti (fino al referendum ultimo sulla legge Reale e sul finanziamento dei partiti).

Non ci si può stupire degli orientamenti emersi dalle urne, ed esorcizzarli sotto la negativa etichetta di « neo-qualunquismo », se l'azione stessa dei partiti tende a sovrapporsi con fini egemonici particolaristici alla fiducia che, nonostante tutto, i cittadini ripongono nella sensibilità dello Stato nell'accogliere le loro istanze. La scommessa, in attesa che la fase di transizione si completi e sappia legittimizzarsi, è proprio questa: far funzionare lo Stato, inteso come momento di sintesi delle voci che si esprimono attraverso il voto e nei modi diversi su cui può fare assegnamento (partiti, associazioni, sindacati, zone di stampa libera e comunque non separata dalla gente). Lo si chiede, ormai, con disperazione.

Al verticismo è subentrata l'improvvisazione

Per tornare alla Rai-Tv, si può dire che è la spiaggia dove si gioca la partita conclusiva tra la fiducia dei cittadini e lo Stato, e non esclusivamente nell'ambito dell'informazione o della proposta culturale. La caduta definitiva delle speranze, affiorate prima e con la riforma, segnerebbe una sconfitta irreparabile. Lo sappiano la commissione parlamentare di vigilanza sulla radiotelediffusione, il consiglio di amministrazione della medesima Rai-Tv, tutti i dirigenti, dal direttore generale ai direttori di rete e più giù. Ed ecco che il « privato », cioè l'azienda com'è al suo interno, in relazione stretta con l'esigenza di sani bilanci, il diminuire di una tradizionale arroganza aziendale, la bontà delle trasmissioni. Si tratta di un « privato » malato, forse meno che in altre istituzioni ma comunque sempre bisognoso di una pronta inversione di rotta. La riforma non è stata in grado di sostituire alla linea bernabeiana (sulla quale, malgrado i difetti macroscopici, sarà utile fare analisi meno generiche e identificate con la semplice condanna) una linea rinnovata e davvero convincente. Al verticismo di un tempo, e ai suoi guasti di stile e di contenuto, è subentrata una improvvisazione dissennata. Si è disegnata un'azienda divisa in testate o in reti. Nelle prime vige, ovviamente, la divisione del lavoro che è propria del giornalismo: collaborazione e collegialità sono incanalate su binari risaputi, il cui esito è prevedibile e non va oltre i limiti che sono quelli della stampa « stampata ». È un nodo, cioè, che si pone anche fuori dalla Rai-Tv.

Nelle seconde, ossia nelle reti, la crisi è più grave. Sono state fissate delle strutture con competenze grossolane che, dopo tutto, hanno ripercorso strade presistenti con piccoli ritocchi: chi fa spettacolo può « anche » fare una inchiesta sullo spettacolo, chi fa i programmi culturali può « anche » trasformarli in spettacolo. Ma i famosi nuclei ideativi produttivi, orgoglio dei piani della riforma, non sono nati o sono nati per volontà di singoli gruppi spontanei e sono stati considerati centri di potere da appoggiare o da osteggiare a seconda che si prestassero o entrassero in contrasto con i progetti dei direttori (preoccupati di rendere solida la loro posizione in nome dell'uso fiduciario dei gruppi o delle persone, visti come terminali di questo o quel partito da « tener buono », anziché come momento di lavoro).

La richiesta di orizzontalismo, proveniente dalla sinistra è stata perciò avvilita e sciupata. Sono state così create le condizioni per una ristrutturazione. I nuclei sono stati eliminati e non se ne sente più parlare. Ciò significa che, in buona parte, i programmi si realizzano come nell'epoca bernabeiana e prima di essa. Se i nuclei, effettivamente, erano un aborto tra le richieste più avanzate e la traduzione in termini aziendali della domanda di una nuova organizzazione, la dirigenza della Rai-Tv finora non ha saputo trovare con i dipendenti, e con il movimento riformatore, solu-

« pubblico » e « privato » alla rai tv

zioni acconce, valide. Ne deriva, inevitabile?, una ricomparsa di ruoli privilegiati sia per potere che per carriera.

Nuovi segni di burocratizzazione

La nomina di « coordinatori » dovrebbe far dimenticare la storia di un clamoroso buco nell'acqua. Ed è circondata di forti riserve perché riprende, in questo modo, a girare il meccanismo delle ingiustizie e delle discriminazioni. La riforma aveva promesso la rottura tra i compiti organizzativi e quelli realizzativi? Bene, la nomina dei « coordinatori », senza una aperta discussione, rilancia una distinzione incredibile. Da una parte, i « coordinatori » intesi come burocrati che eseguono e, al massimo, fanno da trincea rispetto alle proposte dei dipendenti e dei collaboratori. Dall'altra parte, i cosiddetti « autori » che non possono aspirare a veder considerato il loro lavoro come un motivo sufficiente per metterli al livello delle scelte di struttura o di rete. La burocratizzazione, perniciosa in ogni azienda e in particolare alla Rai-Tv dove esperienza e professionalità sono inscindibili, galoppa e danneggia il « privato » della Rai-Tv per farsi avvertire sicuramente nel suo « pubblico ». I suoi segni affiorano e comportano l'abbassamento della qualità generale dei programmi contraddetta soltanto da alcuni programmi di punta. Per un « Padre, padrone » o per un « Albero degli zoccoli » gli spettatori si devono sorbire rubriche, serie, trattenimenti peggio che mediocri. È una tendenza irreversibile?

I. M.

aviazione civile

Volo cieco nei corridoi del Ministero Trasporti

di Lamberto Mercuri

● Già nell'inchiesta televisiva di cui abbiamo fatto rapido cenno la scorsa volta, l'amministratore delegato dell'*Alitalia* ha annunciato, con un certo giustificato orgoglio, che l'azienda aveva raggiunto il pareggio. Notizia tranquillizzante poiché — è noto — non vi sono molte aziende importanti oggi in pareggio. L'offensiva efficientista della nostra Compagnia di bandiera continua.

Con una conferenza stampa (noi lo abbiamo appreso dai giornali) di alcune settimane addietro, l'*Alitalia*, ha puntualizzato cose di indubbio interesse che possono esser sintetizzate così: i ritardi, la cancellazione dei voli ecc. non è colpa nostra ma dipendono da «fattori esterni». Che significa? Significa che quei *fattori*, almeno cinque, sono così classificabili: il controllo del traffico aereo, gli aeroporti non adeguatamente attrezzati, anzi spesso inadeguati, gli scioperi, il cattivo tempo e i severissimi controlli di sicurezza all'imbarco. Vediamoli in breve. Il controllo del traffico aereo (se ci si riferisce a quello italiano) è gestito dall'Aeronautica Militare e con buona pace non solo dell'amministratore delegato dell'*Alitalia* gli addetti al delicato servizio non scioperano. Chi conosce tali operatori e soprattutto in quali condizioni essi operano e l'alto livello tecnico-professionale da essi raggiunto (a proposito ma che si attende a « civilizzarli »?), sa che i ritardi — e i motivi sono molteplici perché ne va della sicurezza di chi vola — non proposito, ma che si attende a « citabili ad essi. È vero che gli aeroporti italiani sono inadeguati, piccoli a volte male attrezzati, angusti talvolta per le manovre di parcheggio ecc. Per non parlare dei servizi a terra.

Il cattivo tempo? A chi è possibile addebitare colpe se così si può dire. I servizi di sicurezza, come è arcinoto, sono un male necessario accettato con grande sopportazione dai viaggiatori di tutto il mondo. E poi gli scioperi.

Riconosciamo che il discorso è certamente complesso. Non occorre spiegare qui come gli scioperi o meglio l'azione degli organizzatori di essi si fondi sulla supposta opportunità di intraprendere la lotta quando la controparte è o appare più debole. Sembra un ragionamento assai semplice: maggiore è il traffico, minore è o dovrebbe essere la capacità delle Compagnie di navigazione aerea o delle Ferrovie ecc. (e qui volutamente tralasciamo di occuparci del « timone selvaggio » per cui sempre in pericolo appaiono i viaggi da e per la Sardegna o per e dalla Sicilia).

Il mal di pancia del motorista

È vero, come è stato osservato, che tale logica non tiene sufficientemente conto né della natura pubblica né delle rispettive aziende di stato. Chi sciopera in questi servizi — è stato scritto in questi giorni — non si batte contro i capitalisti; si batte contro la collettività che in Italia ne è la sola comproprietaria. Siffatto ragionamento è abbastanza giusto ma sarebbe da replicare quale arma rimarrebbe in mano ai lavoratori? È altresì vero che si parla di autoregolamentazione e spesso si legge di vicendevoli scaricabarile tra la Compagnia di bandiera e i sindacati: alla fine è spesso il passeggero che *gioisce* nella controversia. Certo il problema è complesso; si parla di ammodernamento e di potenziamento del parco aerei per la nostra Compagnia di bandiera e poi basta la malattia di un motorista a bloccare 400 passeggeri in partenza per l'Australia. Qualcosa non va in effetti e sarebbe bene vederci meglio. Spesso i giornalisti sfogano il loro malumore (è un malumore troppo facile, dico-

no i responsabili dell'*Alitalia*) su questo o sull'altro disservizio. Forse sarebbe più giusto vedere meno in superficie il problema perché sono assai numerose le facce del poliedro da tenere in considerazione per una più compiuta considerazione del quadro. Il Ministero dei Trasporti ad esempio. E la Direzione Generale dell'Aviazione Civile, in particolare, che ha scarsissima voce in capitolo nel quadro che abbiamo appena abbozzato. Vogliamo vedere di più e chissà che anche il Ministro dei Trasporti medesimo non possa avvantaggiarsene per tentare una diversa politica.

È vero che l'aviazione civile è, da qualche anno, al centro di un dibattito che coinvolge non solo gli *addetti ai lavori* ma quasi tutte le componenti del mondo politico, imprenditoriale, sindacale. Fondamentalmente l'interesse generale sembra sia concentrato sulla Compagnia di bandiera e sugli aeroporti aperti al traffico commerciale: due componenti essenziali del trasporto aereo ma non le uniche.

L'Aviazione Civile può, al contrario, definirsi un sistema assai complesso in cui le numerose componenti, strettamente interdipendenti, hanno ciascuna la loro indiscussa importanza. Ecco un elenco indicativo delle diverse componenti:

— la legislazione;

— le strutture pubbliche per la pianificazione e il controllo;

— le infrastrutture a terra per la navigazione aerea (aeroporti, servizi tecnico-operativi, servizio dell'assistenza al volo e controllo del traffico aereo, servizi di emergenza e sicurezza);

— le infrastrutture a terra di carattere logistico-commerciale per il movimento dei passeggeri e delle merci del trasporto aereo e per lo svolgimento delle attività dell'aviazione generale;

— l'industria del trasporto aereo (i vettori nazionali ed esteri, le società minori);

— l'aviazione generale (lavoro aereo, attività sportiva, turismo aereo privato, scuole);

— l'industria aero-spaziale e la manutenzione;

— il personale e la preparazione professionale.

Inadeguatezza delle strutture pubbliche

La mancanza, ad oggi, di un discorso organico, più che la difformità di opinioni, ha generato uno stato di confusione enorme aggravando così la crisi dell'aviazione civile preconizzata fin dall'inizio degli anni '60 allorquando si diceva che il settore era in pieno « boom ». Non si vuole cadere in un ingeneroso giudizio e in un esercizio, peraltro assai facile, nell'elencare minuziosamente le carenze e le incongruenze assai vistose del settore e così l'elencazione delle scelte errate e contrarie operate negli anni passati. Ma sarà appena il caso di puntualizzare la situazione attuale che è all'incirca la seguente:

Legislazione assolutamente insufficiente, inadeguata in rapporto alla normativa internazionale e alle esigenze interne; inadeguatezza totale ordinativa e organizzativa delle strutture pubbliche: soprattutto per una confusa delineazione delle attribuzioni tra i vari organi, centrali e periferici, del settore pubblico che provoca interferenze continue ed incomprensioni e ciò accresce la pesantezza della prassi burocratica; carenza generale delle infrastrutture a terra per la navigazione aerea e per le attività commerciali e turistiche nonché uno sviluppo assai disordinato della rete aeroportuale da adibire al traffico aereo commerciale (trasporto aereo) e all'aviazione generale, con conseguente frammentarietà e disorganicità degli interventi sia sugli aeroporti che per l'assistenza al volo e controllo del traffico aereo; confusione nelle gestioni aeroportuali e mancanza di scelte precise sul tipo di gestione; sviluppo disordinato dell'industria del trasporto aereo dove non si è tenuto alcun conto delle indicazioni della CEE e in cui balza evidente la posizione di subordinazione alla politica dei grandi vettori statunitensi, a causa delle scelte e dei comportamenti passati e attuali di tipo privatistico dell'*Alitalia* alla quale è stato reso possibile assumere, in Italia, una posizione del tutto egemonica, assolutamente incontrollata, nei confronti dell'intero settore dell'aviazione civile che risulta così deliberatamente compressa o comunque subordinata alle scelte della Compagnia di bandiera; scarsa attenzione verso l'aviazione generale; mancanza di scelte rigorose, in linea con la politica economica del paese, per l'industria aero-spaziale (incluso l'aspetto delle manutenzioni); assoluta mancanza di iniziative pubbliche per la preparazione professionale del personale da destinare nelle varie branche dell'aviazione civile.

Le interferenze del Ministero della Difesa

L'organo preposto, per virtù della L. 141 del 1963, a « tutti i compiti e le attribuzioni esercitì dal Ministero della Difesa aeronautica (citiamo l'art. 1 della legge) in materia di aviazione civile, nonché tutte le competenze già attribuite dal Codice della Navigazione Aerea al Ministero della Difesa », è la Direzione Generale per l'Aviazione Civile che non ha, in realtà, i poteri né le possibilità pratiche di svolgere con autorità e pienezza quell'azione così multiforme che la legge le assicura. Sfuggono, alla diretta ed esclusiva competenza di tale Direzione, servi-

zi di grande importanza per un ordinato e sicuro svolgimento delle attività aeree. Nella sua azione amministrativa, tale Direzione Generale è soggetta ad interferenze piuttosto pesanti di altre amministrazioni e, in particolare, a quella della Difesa, dalla quale — nonostante il distacco del 1963 — per molti aspetti ancora dipende. Di particolare importanza, in questo contesto, è la situazione di non pochi aeroporti ancora soggetti all'Amministrazione militare nonostante essi siano di preminente interesse civile. Ma più ancora anacronistica appare — lo accennavamo all'inizio — la situazione del servizio di assistenza e di controllo del traffico aereo, gestito dal Ministero della Difesa. Dopo la Legge 141 di cui abbiamo fatto breve cenno, sul finire della quarta legislatura fu dato vita ad un decreto legislativo con cui fu istituito, nell'ambito della Direzione Generale dell'Aviazione Civile, il servizio della navigazione aerea (31 ottobre 1967). Poi più nulla sul piano legislativo per dare alla struttura pubblica una collocazione funzionale ed una adeguata organizzazione. Sul piano della dirigenza politica e, soprattutto, della dirigenza burocratica (quest' ultima dispone certamente di alcuni strumenti di funzionalità amministrativa) nulla, non si è mosso un dito per dare alla Direzione Generale dell'Aviazione Civile un minimo di efficienza. È vero che il Parlamento, nel 1973, varò la Legge 825 con la quale vennero erogati 220 miliardi per gli interventi più urgenti sugli aeroporti aperti al traffico civile. Ma per la poca efficienza o per la inazione della Direzione Generale dell'Aviazione Civile che effettuò calcoli errati, nel 1975 sono stati erogati altri 135 miliardi di lire e, di recente, sono stati chiesti altri 200 miliardi come ulteriore finanziamento. È verosimile pensare che non saranno neppure gli ultimi... se si continua a procedere così. La *tecnica* (se così si può dire) fin'ora usata per raccogliere fondi non è nuova. Si chiedono denari per gli interventi indispensabili o più urgenti; una volta ottenuti si dimostra che non sono più sufficienti. E così si hanno gli appalti perenni per l'esecuzione dei lavori che non finiscono mai (taluni di questi talvolta inutili), le solite imprese verso le quali si esterna la « comprensione » per l'aumento dei prezzi, i ritardi burocratici, ecc. ecc. Una sorta di spirale senza fine...

A chi può giovare o continuare a giovare la inefficienza della Amministrazione pubblica dell'Aviazione Civile? Certo con un organo efficiente sarebbe possibile ridimensionare la ingiustificata posizione egemonica nel campo della nostra Compagnia di bandiera, si potrebbe mettere un poco più di ordine nel caos delle gestioni aeroportuali, nei fenomeni di parassitismo causati dagli attuali casi di clientelismo di varia natura, tagliare sovvenzioni ecc.

Negli ambienti di « Civilavia » sembra regnare un giustificato pessimismo. Taluni parlavano, con cifre alla mano; altri giungevano ad alcune semplificazioni non prive però di significato. Se è stato raggiunto un primo risultato in quattordici anni (il distacco dal Ministero della Difesa risale al 1949), ben altri quindici anni sono trascorsi dal 1963. Per rendere veramente operante la Pubblica Amministrazione della Aviazione Civile sembra sia giunto il momento di non ritardare oltre. In autunno. tra l'altro, dovrà o dovrebbe essere nominato un nuovo direttore generale.

Il lettore comprenderà facilmente le condizioni e i tempi tecnologici in cui oggi viviamo. E quali progressi rapidi potranno esser raggiunti in questo specifico settore. Il rischio del divario con gli altri paesi tecnologicamente più progrediti può realmente diventare incolmabile, forse definitivo, per il nostro paese.

L.M.

Sul libro di Raniero La Valle

di Angelo Romanò

● Per arrivare al discorso su questo libro di Raniero La Valle, comincerò dall'inizio, dal titolo: *Fuori dal campo*. Il campo è una metafora carica di valenze, anche contrastanti. Ad esempio, può indicare la divisione di ciò che prima era indiviso, indistinto, comune (allora è una figura della storia contrapposta alla religione); come può, per contro, designare il luogo dove si ricostituisce l'unità dei simili, la solidarietà e la coerenza delle realtà omogenee (e allora può essere una immagine del momento istituzionale in antitesi col momento carismatico e innovativo). Nel titolo del libro di La Valle, il campo è inteso chiaramente in questo secondo sistema di significati: è infatti soprattutto il luogo della sicurezza, è lo spazio munito, riparato, protetto, nel quale si difende ciò che si possiede, e si bada a tenere lontano il rischio della contaminazione e della dissipazione.

Come simbolo della sicurezza, « campo » è un concetto doppiamente negativo: in primo luogo perché si associa all'idea dell'immobilità, della separatezza e della ripetizione in una cultura che esalta i valori opposti, quelli del movimento, della comunicazione e dell'innovazione; e, secondo, perché la sicurezza in un mondo insicuro, sottoposto a permanenti minacce, profondamente in crisi, appare o come una menzogna o come un intollerabile privilegio.

Nel libro di La Valle, il campo è il mondo cattolico con la sua cittadella, la Chiesa di Roma. Vedere la Chiesa come un fortilizio contiene un giudizio grave. E proprio questo il libro intende comunicare : la Chiesa, annidata nelle sue antiche certezze, in una nicchia delimitata e riconosciuta perché è innocua e neutrale, ha di fatto rinunciato a ogni ruolo nel mondo di oggi, nel quale si consumano vicende e si agitano movimenti che viceversa

sembrano, come non mai, richiedergliene uno. Così, se un cristiano intende operare nel mondo e in esso farsi portatore e interprete della propria fede, in qualche modo deve uscire dal campo, « patire fuori delle mura », andare con quelli che la Chiesa considera i suoi avversari, o per lo meno i diversi. E lì dare testimonianza, interpretando una condizione schizoide, essendo al tempo stesso solidale ed estraneo, affrontando pericoli e lacerazioni che a volte, ad esempio nel caso assunto come emblematico del frate brasiliano Tito de Alencar, comportano una morte oltraggiosa.

Basta, credo, questa breve analisi a far intuire il tono dominante del libro, che è drammatico come si confà al resoconto, largamente e dichiaratamente autobiografico e testimoniale, di un conflitto. La Valle l'ha scritto con grande convinzione, in parte per motivare le sue posizioni e le sue decisioni degli ultimi quattro o cinque anni, molto di più per dare forma e forza sistematica alle riflessioni che ve lo hanno sospinto: in modo che si capisca che il suo impegno pubblico e parlamentare è uno degli aspetti, neanche forse il più significativo, del processo, ben più articolato e problematico, che sta vivendo e nel quale sono in gioco questioni che considera irriducibili alla dimensione del dibattito politico corrente. Non nasconde quindi di aver affidato al libro grandi ambizioni: dare una risposta a interrogativi radicali, superare dilemmi dilaceranti, tentare di dire l'indicibile e di ridare un nome a realtà che nella nostra cultura l'hanno perduto. E infatti, pur denso di riferimenti alla cronaca degli anni settanta e ai fatti che l'hanno profondamente segnata (dal referendum sul divorzio alle amministrative del '75, dalla guerra libanese alla morte di Moro), il libro è in realtà un libro metapolitico, perché pur parlando di partiti il suo tema profondo è il mistero cristiano e pur trattando dei problemi del mondo il suo interesse è rivolto al regno di Dio e alla sua venuta. Il momento ideale nel quale s'incontrano la dimensione mondana e la dimensione dei misteri cristiani è la comunione ecclesiale: questo è il vero argomento e soggetto del libro di La Valle, perché nella ricerca di un'alternativa alle ideologie dominanti, drammaticamente in crisi davanti ai problemi, La Valle scorge l'unica via d'uscita nel ritorno della Chiesa, attraverso una radicale conversione, alla sua dimensione più profonda di comunione e di salvezza. La storia, così come si è svolta e ancor più negli sviluppi che si possono prevedere e congetturare, è sì il dominio della molteplicità, del divenire, della realizzazione, del cambiamento, della libertà; ma non ha risposte per le domande ultime dell'uomo, non è e non può essere metafora e segno di assoluto; può esserlo la Chiesa, se abbandona ogni spirito di contesa e di integrazione col mondo.

C'è un livello meno elevato ma non meno importante dello stesso discorso. Uno dei motivi dominanti della polemica politica italiana ha riguardato per decenni l'ingerenza della Chiesa cattolica negli affari dello Stato e dei partiti. Naturalmente La Valle lo fa suo. Ma, mi sembra, con una differenza: mentre la contestazione dei laici deplorava una lesione dello schema tacitamente pattizio e liberale dei due poteri, ognuno dei quali sovrano nel suo campo, La Valle vede gli interventi della Chiesa non tanto come offese all'autonomia delle istituzioni civili quanto come segnali della sua degenerazione, della sua perdita di carisma, della sua riduzione a potere tra i poteri. Così una questione che il mondo moderno riteneva di aver risolto riacquista un carattere inquietante e aperto. La Valle non considera affatto una soluzione la moderna separazione dell'ordine delle realtà civili dalla verità religiosa. Inevitabilmente, anzi, una Chiesa confinata ad un ruolo specialistico e sociologico finisce per identificarsi col potere, piccolo o grande che sia, che quel ruolo le conferisce, e per organizzarsi intorno ad esso. In realtà, questa è la situazione (almeno quella visibile) della Chiesa nel mondo di oggi. Più o meno ridotto in tutti i paesi, sia capitalistici sia socialisti, il potere della Chiesa è stato ed è ancora grande in Italia e la sua influenza sui processi culturali e sociali che investono il nostro paese si esercita tuttora in forme impensabili altrove; anche in Italia, però, dopo il Concilio comincia a spuntare la consapevolezza che in una società moderna di massa il rapporto tra la Chiesa e le forme della convivenza civile non può più essere quello che ancora si confaceva ad una società contadina e preindustriale. La Valle giudica positivamente questo processo e si è impegnato molto negli ultimi anni per contrastare le posizioni della Chiesa e della CEI che gli parevano contraddirlo, specie nelle occasioni (il divorzio, l'aborto) in cui erano in gioco, inestricabili gli uni dagli altri, valori civili e valori morali e religiosi; ponendo l'accento sulla caratteristica di fondo di tutte quelle battaglie ingaggiate dalla Chiesa: una sostanziale repressività, una sfiducia nell'uomo e nella sua misura morale, una paura della libertà. Ma non si tratta (o non soltanto) di un richiamo ai valori capitali della cultura moderna sui quali operare un aggiornamento: ciò che preme a La Valle è la contraddizione col messaggio evangelico, in quanto è messaggio di libertà e di responsabilizzazione; e il prevalere degli interessi temporali sull'impegno di stare dentro le nuove situazioni dell'uomo per essere l'istanza alternativa che lo salva: « quel regno dei cieli interno alla patria terrena e che dal-

l'interno la vivifica invece che sopprimerla » (Gilson) che si esprime come idea fondamentale nella lettera a Diogneto. Non un'istituzione separata, con la sua ultura, la sua lingua, la sua politica, ma l'unità, invisibile e inverificabile, di tutti coloro che credono.

Ma la storia è storia di ciò che si esprime storicamente; e nella sua dimensione istituzionale la Chiesa si è espressa sperimentando, nei rapporti col potere civile, tutti i modelli possibili (tranne quello che contempla il suo scioglimento, o diaspora). Anche quando è stata duramente contestata e combattuta si è difesa contrattaccando. Certamente le società e la cultura moderne nascono fuori e addirittura contro di essa. Il pluralismo delle istituzioni e delle ideologie, delle culture e dei linguaggi (un connotato del mondo di oggi di cui La Valle, con insistenza, sottolinea il valore) emerge dalla dissoluzione dell'unità religiosa che nella Chiesa aveva la sua garanzia e il suo segno. L'idea della storia come somma di adattamenti, conflitti, provvisorie razionalizzazioni, senza disegno e senza direzione, presuppone il tramonto delle concezioni teleologiche, così come l'epistemologia sperimentale della scienza presuppone la rimozione della metafisica. La Chiesa si è lungamente opposta a questi processi, ma non ha potuto impedire lo sviluppo economico, la moltiplicazione dei linguaggi e la secolarizzazione. La Valle rivendica al cristianesimo l'innesco del processo storico, perché l'incarnazione abbatte la barriera tra ciò che è sacro e ciò che è profano, e la resurrezione sancisce la vittoria sulla morte. Da allora non ci sono più realtà privilegiate e spazi intoccabili; la liberazione dal terrore primario rende disponibili le energie prima impegnate nell'esorcizzarlo. Se è così, quegli eventi contengono tutto ciò che è accaduto dopo, nel senso che da essi discende l'autonomia dell'uomo e viene esaltata la sua ragione; perciò la storia è segnata sia dalla potenza sia dalla limitatezza dell'uomo ed è piena dei suoi trionfi e dei suoi errori. Comunque, carica com'è di bene e di male, di ambivalenza, di contraddizioni, la storia è l'orizzonte dei nostri problemi e delle nostre scelte, è lo spazio in cui si giuoca la nostra salvezza. Non è oggi né più vicina né più lontana dal Vangelo di quanto lo fosse durante il medioevo cristiano o il settecento dei lumi. È la nostra occasione, e soltanto questo la rende così drammatica e significativa.

La Chiesa col Concilio ha cominciato a rivedere profondamente i suoi rapporti col mondo, passando dal rifiuto all'apertura, dall'assetto centralistico a un ordinamento decentrato, e al riconoscimento della pluralità delle culture. Questi sono problemi che appartengono ancora all'aspetto istituzionale. Da quello che capisco, interessano poco a La Valle, il quale è già molto oltre, considerando che non è questione di una Chiesa rinnovata, ma, secondo l'indicazione di Bonhoeffer, dell'essere cristiano, di che cosa significa essere cristiano nel mondo di oggi. Con Bonhoeffer risponde: « Il nostro essere cristiani si riduce oggi a due cose: pregare e operare tra gli uomini secondo giustizia ». Cioè: pregare soltanto, perché l'operare secondo giustizia non è distintivo del cristiano, è anche un imperativo della moralità laica. Pregare significa intrattenere un rapporto personale col Dio che si prega, e attraverso questa esperienza diretta recuperare « tutto quello che occorre alla prassi di liberazione e all'annuncio di salvezza ». Questa riduzione alla dimensione personale, ineffabile, incomunicabile di ciò che per secoli si è manifestato in forme vistose di socializzazione, di cultura e di potere ha qualcosa di disperato. Bisogna dire, a questo punto, che effettivamente una vena di angoscia percorre la mente di La Valle ed è comunicata dal suo libro. I personaggi che egli assume come simboli consumano la loro vicenda esistenziale in una dimensione tragica. Bonhoeffer è assassinato dai nazisti il giorno stesso della liberazione; Tito de Alencar s'impicca ai margini di un bosco per l'impossibilità di liberarsi dall'immagine introiettata del suo torturatore; Moro muore nell'impenetrabile enigma di una prigione del popolo. L'incontro tra fede e mondo provoca un corto circuito distruttivo, che richiama e sembra ribadire un'incompatibilità radicale tra le due realtà. Parlando di frate Tito, La Valle a un certo punto osserva: « Il problema del Vangelo e del suo contrasto con la mentalità degli uomini di oggi era per lui un problema angoscioso ». Qualunque problema che riguardi il destino dell'uomo è fonte di angoscia; l'impossibilità di fare affermazioni circa il mondo, la verità, la natura e il senso della storia è il riconoscimento, la rinuncia fondamentale della cultura moderna. Il controllo dell'angoscia religiosa è il costo della condizione laica e delle sue libertà: libertà di conoscere, di agire, di intraprendere, di cambiare il mondo, di emettere norme. Un enorme dispositivo di regole e di mediazioni si interpone tra l'uomo moderno e la realtà che lo circonda. Parlando della cultura organizzata, il mio amato Adorno dice: « Lo spavento davanti agli abissi dell'io è eliminato dalla coscienza che non si tratti di gran che di diverso dall'artrite o dai disturbi del *sinus*. Così i conflitti perdono quel che avrebbero di minaccioso. Vengono accettati: non però guariti, ma semplicemente inquadrati — come pezzi o componenti indispensabili — nella superficie della vita regolamentata ». Forse soltanto a certi atroci grovigli esistenziali, o a certe visioni dispe-

rate e allucinatorie dell'arte, è affidata ancora l'intuizione dei rapporti che collegano l'uomo al mistero. Una civiltà basata sulla rinuncia a penetrare il mistero è una civiltà del presente; non ha più bisogno del passato e ha abolito, insieme alle sue attese, il futuro che contiene la loro soddisfazione. Non porsi domande sul destino del mondo e dell'uomo è una condizione per occuparsi del mondo e dell'uomo e ridurre i problemi alla dimensione in cui sono immediatamente risolvibili è il vero proposito delle istituzioni nell'epoca della tecnologia e della scienza. L'atto del produrre è reso chiaro da ciò che immediatamente lo segue, il consumo del prodotto. Questa riduzione è all'origine delle società moderne, delle loro forme di vita, della loro organizzazione e della loro potenza. Nulla di ciò che valica i confini e il dominio della ragione entra nel loro orizzonte. Niente di ciò che nella realtà è ambiguo e inverificabile le può riguardare.

Naturalmente è lecito a questo punto domandarsi che ne è dell'uomo: e infatti né questa concezione né le grandi ideologie che la organizzano riescono ormai a contenere la complessità e la confusione delle forze che hanno liberato. Non risolvono la contraddizione di fondo tra l'enorme capacità della cultura moderna di sfruttare e dominare il mondo e la sua impotenza a rispondere alle elementari e alle supreme domande dell'esistenza. Libero dall'alienazione religiosa, l'uomo di oggi si aliena in una pluralità di idoli, lo Stato, la proprietà, il potere, il consumo. Paure e frustrazione, ingiustizie e sfruttamento segnano insieme il decadimento della qualità antropologica e la natura illusoria dell'idea che il cambiamento evolutivo contenga la vera soluzione. L'ipotesi dello sviluppo indefinito ha conosciuto da tempo il suo tramonto. Viviamo in un sistema chiuso, dalle risorse limitate, sul quale una società in espansione incontrollata esercita uno scempio che nulla potrà mai riparare. Al suo interno, il sistema è connotato da una disuguaglianza profonda nell'utilizzazione delle risorse e nella distribuzione dei beni. Mai come oggi il mondo ha offerto di sé un'immagine tanto remota dal « regno »; e mai come oggi vale il detto evangelico che « il mio regno non è di questo mondo ».

Ma sempre la storia ha in sé dilemmi decisivi, e cammina sul crinale che separa bene e male, progresso e catastrofe. E sempre l'uomo è posto davanti a scelte alternative. Sono problemi degli uomini nella loro condizione. Né il dovere né il destino sono scritti una volta per tutte in nessun luogo. Se il messaggio evangelico è, come è, un messaggio di autonomia, una volta collocato nella dimensione della storia, tocca all'uomo la fatica (e anche la gioia) della sua costruzione e del suo svolgimento. Anche la risposta alla domanda di La Valle: come essere cristiani e uomini nel nostro tempo da ricercare con pazienza e umiltà nei labirinti delle culture, della politica, dei linguaggi e delle infinite mediazioni in cui è immerso il mondo moderno.

A. R.

sulle recenti polemiche storiografiche

Quel "distacco storico" che non c'è più

di Giuseppe Sircana

● E' ancora circoscritta all'ambito accademico, alle riviste specializzate e alle terze pagine dei quotidiani, ma i toni non sono certo più quelli contenuti e riguardosi di una volta. La polemica tra gli storici italiani divampa da qualche tempo in forme piuttosto pesanti inconsuete per un ambiente abituato a certe convenzioni. Le perifrasi con cui si « condivano » anche le recensioni più sfavorevoli, cercando di attenuare la sostanza negativa del giudizio, sembrano convenevoli fuori moda. La pratica corrente registra sempre più giudizi netti e categorici, attacchi espliciti nella sostanza e quanto mai crudi nella forma. Insomma alle tradizionali dispute storiografiche, condotte a colpi di fioretto, sulla metodologia e sull'interpretazione dei fatti, è ormai succeduta una polemica, a colpi di sciabola, che mira dritto all'annientamento dell'« avversario ». Spesso poi in questa specie di gioco al massacro vengono coinvolti, loro malgrado, studiosi subito « etichettati » come appartenenti a questa o quella scuola per il sol fatto che i loro scritti appaiono su una determinata rivista. Un convincente campionario di questo nuovo costume culturale (?) lo si può comporre raccogliendo qua e là giudizi apparsi negli ultimi tempi.

Luigi Ganapini (1) recensendo un saggio sulla Repubblica Sociale Italiana, comparso sulla rivista di Renzo De Felice « Storia contemporanea » coglie l'occasione per attaccare « quella corrente storiografica... giustamente definita 'afascista' e destinata alla 'maggioranza silenziosa' ». Secondo il Ganapini questa storiografia sarebbe ormai avviata « ad abbandonare ogni cautela e a definirsi senza mezzi termini come orientata alla riabilitazione piena, scientifica e "oggettiva" dell'esperienza fascista ». La conclusione è addirittura sprezzante: « L'apologe-

tica mussoliniana sta forse davvero per regalarci i suoi fasti maggiori ». Da parte sua Renzo De Felice (2) non ha peli sulla lingua nei confronti di quella che definisce « pseudo-storiografia » caratterizzata da « apriorismo » e « strumentalismo ideologico-politici ». Il bersaglio diretto e specifico del giudizio defeliciano sono alcuni studi sulla vicenda politica dannunziana, ma, anche alla luce di altri suoi analoghi interventi, non è azzardato conferire ad esso un senso più generale. Così le accuse di « rozzezza culturale » e di « disinformazione » che egli rivolge a Renato Monteleone per il suo saggio sulla questione adriatica, suonano aperta critica a tutta l'impostazione della « Storia d'Italia » (La Nuova Italia Ed.) in cui il saggio compare. Nicola Tranfaglia (3), che è uno dei curatori dell'opera in questione, ha voluto a sua volta esprimere il sua parere sull'ultimo libro di De Felice (appunto quello da cui abbiamo tratto i significativi giudizi) e sull'autore, definito « esponente tra i più noti e laboriosi della storiografia moderata sul fascismo (quella storiografia che qualcuno ha chiamato fascista per distinguerla dalle altre correnti storiografiche) ». Per la verità critiche e accuse di schematismo ideologico sono venute alla « Storia d'Italia » dell'editrice fiorentina da più parti. Piero Melograni (4) ha rilevato che molti contributi sono decisamente ideologizzati e che « troppo spesso si utilizzano criteri interpretativi insufficienti e fuorvianti ». In proposito si può rilevare che l'iniziativa de « La Nuova Italia» si svolge contemporaneamente alla pubblicazione da parte della ESI di una «Storia» diretta da De Felice e che entrambe giungono poco dopo la conclusione della «monumentale» «Storia d'Italia» di Einaudi. Certo ciascuna di esse si caratterizza per un diverso tipo d'approccio, ma nondimeno ciascuna « storia » si propone in chiave alternativa alle altre riguardo all'interpretazione degli avvenimenti. In mezzo ai tanti consensi sono note le posizioni di Rosario Romeo, che nei confronti dell'opera einaudiana aveva mostrato « fin dal primo apparire, le perplessità, che poi sono diventate dinieghi sempre più convinti e insistenti » (5). D'altro canto all'apparire del primo volume della Storia dell'Italia contemporanea (ESI), dovuto ad un allievo del Romeo, Giorgio Rochat attaccava l'intera opera, concepita, a suo dire, come « il tentativo della storiografia neo-moderata di controbilanciare la capacità della storiografia di proporre sintesi originali della storia nazionale » (6), giungendo ad esprimere forti dubbi sulla stessa autorità e preparazione dei collaboratori dell'opera.

Su un altro binario corre una serrata polemica tra gli storici dell'area comunista e quelli che si riconoscono politicamente nelle posizioni della sinistra più estrema. Questa polemica ha origini databili al primo apparire di aggregazioni politiche alla sinistra del PCI. Già nel 1971 Franco De Felice coglieva in certi orientamenti della storiografia « gruppettara » la strumentale « ricerca di una tradizione a cui ricollegare le proprie scelte rivoluzionarie oggi, tendendo a rivalutare figure e momenti nella storia del movimento operaio comunista ipostatizzati come esempi di purezza originaria andata dispersa nelle successive degenerazioni » (7). Questa tendenza si è venuta accentuando negli ultimi anni con il concorso sempre maggiore di giovani studiosi che si dedicano alla ricerca sulla storia del movimento operaio. Di recente Paolo Spriano ha ancora una volta contestato « una certa letteratura storiografica di estrema sinistra » che raffigura «una dicotomia costante tra le spinte 'eversive' delle masse, o dei partigiani, e l'azione dei partiti di sinistra, del PCI in particolare » (8).

Anche la più marcata caratterizzazione autonoma e polemica del PSI rispetto al PCI ha i suoi riflessi in campo storiografico. Qui il discorso di vivissima attualità ci porterebbe lontano. Basti solamente richiamare il serrato dibattito tra Spriano e Melograni sulla situazione italiana nel primo dopoguerra e sulla scissione di Livorno nel 1921. Si ha insomma il sospetto che certe interpretazioni o rivisitazioni storiografiche, anche quando siano sorrette da una solida analisi e valida documentazione, nascano sotto la spinta di motivazioni politiche contingenti e che da queste vengano ampliate e stravolte. Lo stesso Amendola che ha sempre sostenuto con forza la necessità e la possibilità di scrivere la « storia della Repubblica » ammette poi come ciò non sia facile « perché con l'indagine storica sugli ultimi decenni si mette in discussione l'operato dei partiti e dei sindacati che sono stati i grandi protagonisti delle lotte del trentennio » (9). Più realisticamente, da quanto abbiamo visto, si direbbe che il cosiddetto « distacco storico » non è possibile ottenerlo neanche nel giudizio di uomini ed avvenimenti a noi più lontani. Non è certo il caso di rimpiangere il mito falso dell'obiettività assoluta « scientifica » di fronte alla ideologizzazione della storia. Non può d'altra parte non destare preoccupazione il diffondersi di un metodo basato sull'etichettatura politica dello storico. Certo ci sono ragioni obiettive che incoraggiano questo sistema di classificazione. Abbiamo detto già di interpretazioni storiche funzionali alla politica attuale di questo o quel settore. A ciò va aggiunto un altro fatto: sono sempre più gli storici che scelgono la

via dell'impegno politico diretto nei partiti o che dichiarano apertamente le loro simpatie politiche. Ora questo è un fatto sicuramente positivo, segno tra l'altro dell'accresciuta esigenza di partecipazione del mondo intellettuale della vita democratica. Il rovescio della medaglia sta purtroppo nella maggiore vulnerabilità di molti storici, messi in discussione non nella loro professionalità ma nella loro militanza politica, rimanendo spesso inevitabilmente confusi i due aspetti. Qualcosa va dunque rivisto nel modo di porsi dello storico di fronte agli avvenimenti oggetto delle sue ricerche e alla situazione contingente in cui si realizza il suo impegno civile e politico. Non perché vi debba essere assoluta separatezza tra i due momenti, ma perché un'eccessiva commistione finisce per nuocere all'autenticità di entrambi.

G. S.

(1) « La caduta dell'alfa privativa. A proposito di pubblicazioni sulla Repubblica sociale italiana », in « *Italia contemporanea* », gennaio-marzo 1978, n. 130, pagine 111-113.

(2) Renzo De Felice, « *D'Annunzio politico* 1918-1938 », Laterza, 1978, pagine XIV-XV.

(3) « *D'Annunzio sovversivo all'ombra del regime* », in « Tuttolibri », a. IV, n. 26, 8 luglio 1978.

(4) « *Ma è proprio impossibile rinunciare alle ideologie?* », in « Corriere della sera » del 25 luglio 1978.

(5) *Interrogativi su una « Storia d'Italia »*, in « La Stampa » del 24 febbraio 1974 ora in « *Italia moderna fra storia e storiografia* », Le Monnier, 1977, p. 261.

(6) « *Interpretazione rassicurante* », in « Giorno-libri », supplemento a « Il Giorno » del 27 aprile 1977.

(7) Franco De Felice, « *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia* », De Donato, 1971, p. 29.

(8) « *Quei giorni del dopoguerra* », in « L'Unità » del 13 luglio 1978.

(9) Giorgio Amendola, « *Gli anni della Repubblica* », Editori Riuniti, 1976, p. XVI.

GAZZETTINO

di Saverio Vollaro

Equo canone ovvero Una legge facile

Misura la superficie
di ogni stanza.
Aggiungi l'autorimessa
ma solo per il « cinquanta »,
e se hai un semplice posto
e vuoi essere onesto
considera tu questo
al « venticinque per cento ».
Fa' il calcolo del cemento
servito per terrazzi e balconi.
Dividi per le porzioni
di giardino. Sottrai
la differenza eventuale
tra lucernari e solai.
Moltiplica il risultato
per il coefficiente
(uno e dieci; uno e trenta, a seconda
che la figura costruita
sopra l'ipotenusa
sia quadrata o rotonda).
Proseguendo, mano a mano,
tu fissi prima il « tipo »
poi tieni fermo il « piano ».
Metti un po' di catasto;
valore locativo in parti uguali.
Indi l'anzianità
della casa computata per anni
togli: avrai il « canone
equo »... cioè da *equus*...
insomma, forse, una regola
per affittar bene i cavalli.

Vecchia e nuova polifonia

Prego gli dèi, con fiducia li prego
che nell'autunno che viene
non si ripetano le polemiche
[sfrenate],
che allietarono l'inizio dell'estate,
tra La Malfa pieno di sdegno
e Craxi avendo in testa
un qualche suo proprio disegno.
Diceva Ugo: « Ormai *lu comunismu*
avi l'età e cchiù non è maniscu (1),
non resta *autru chi lu*
[*"comprumissu"*... ».]
E Bettino: « *Deniguarda el Signor*
da questo iettator!
Per dinci! Il "compromesso" non
[sarà]
finché la forza socialista è viva:
col nas strenc avrai l' "alternativa".
La Malfa: « Prodigi tu prometti
[*jornu e notti*],
o novissimu Donchisciotti!
Prometti un socialismo *saggiu e raru,*
Bettinu caru,
e teni un capitali
di filastrocchi a menti
a sturdiri li genti!
Tu si 'nu minsugnaru! (2)
Prometti di *dari gustu*
e nesci tuttu fumu e nenti
[*arrustu*! ».]
Craxi: « Basta, *n'hoò pien i cojon!*
Il mio disegno è limpido:
un socialismo autonomo
di livello internazionale
come quello ch'avete *già vist,*
tant Talian come Todisch,
o Francese o Svedese
ma con un piglio molto originale...
... il comunismo non è maturo
per saltare quel certo muro! »
La Malfa: « Io vedo lontano,
e cu' è natu pri fari la strùmmula
gira e firrìa, ma sempri è a 'na
[*banna*],
in ch'è tisu e in chi fa
[*cazzicatummula*...]! »(3)

Note: 1) Manesco, violento. 2) Bugiardo. 3) « e chi è nato a fare la trottola / gira e rigira, ma sta sempre in un posto, / ora è diritto e ora fa capitombolo. (Sono tre versi tratti dal canto V del poema *Don Chisciotti e Sanciu Panza* di Giovanni Meli, i quali mi son parsi abbastanza adatti al caso, specialmente dopo il fondamentale saggio di Craxi pubblicato sull'*Espresso* del 27 agosto scorso).

Il momento difficile dell'America Latina

Ma dove porterà questa transizione?

di Giampaolo Calchi Novati

Il punto focale della crisi latino-americana si concentra nei settori della borghesia e della piccola borghesia che si sentono ingiustamente emarginati. Il rischio è una possibile convergenza dello scontento di questa classe con il recupero della combattività della classe operaia. La via democratica diventa in tal modo anche un espediente per accontentare i gruppi contigui all'area del potere distaccandoli dalla tentazione di una mobilitazione di tutte le forze della contestazione.

● La linea di tendenza sembra chiara. Un po' in tutta l'America latina, i regimi militari sono in crisi, contestati, giudicati inadatti ormai a soddisfare le esigenze delle classi dirigenti e scomodi per gli scrupoli legalistici dell'America di Carter. La « dottrina della sicurezza nazionale », a cui si dovette a suo tempo la « militarizzazione » del potere, su uno sfondo omogeneo malgrado le molte varianti (dal Brasile al Perù), non ha più il corso che aveva 10-15 anni fa. Ma se questa è la linea di tendenza, nessuno può dire quali saranno i risultati ultimi. I primi tentativi messi in atto dai governi militari per dare forma concreta alla « domanda di democratizzazione », del resto, non sono univoci nelle loro indicazioni, fra un Perù che insegue il sogno di ripristinare i vecchi equilibri quasi volendo dimenticare l'esperienza di una « rivoluzione » durata dieci anni e una Bolivia che ha annullato precipitosamente con un altro « golpe » l'apertura che doveva restituire il potere ai civili.

Una sfilata a Cordova (Argentina)

La spiegazione più immediata (e superficiale) del « cambiamento » in atto porta a Washington. Per un minimo di coerenza con la campagna dei diritti umani ingaggiata per indebolire l'URSS, l'amministrazione democratica non poteva non pretendere che i suoi alleati più vicini (e non solo in senso geografico) adottassero istituzioni più rispettose del principio della libertà. Regimi come quello cileno e quello uruguayano potevano sopravvivere rinunciando alla violenza, alla tortura, alla repressione come metodo? I motivi che hanno condotto negli anni '60, e anche più tardi, a escogitare la formula militare per conciliare lo « sviluppo » e la « sicurezza » degli Stati latino-americani sono complessi, e non sarebbe giusto mettere in un solo cesto « vie » fra di loro abbastanza diverse, ma è certo che una volta imboccata la strada dell'autoritarismo militare al servizio di un determinato modello di Stato, la democrazia formale divenne del tutto incompatibile. Il caso del Brasile — i militari come punta di diamante di una classe borghese-tecnocratica decisa a bruciare i tempi di una crescita tumultuosa pagata per intero dalle classi lavoratrici — è sintomatico a questo proposito (anche lasciando da parte il caso estremo del Cile di Pinochet).

Ammesso dunque che la pressione degli Stati Uniti sia stata una causa, e non come più probabile un effetto di un processo con le sue radici più profonde nelle società latino-americane, la riforma « istituzionale » aveva la sorte segnata. O la riforma falliva (come è già avvenuto in Bolivia e in Cile se la sortita di Leigh dello scorso mese di luglio era un sondaggio in quella direzione) e tutto il sistema rischia-

va di esserne sconvolto. Gli Stati Uniti comunque hanno perseguito la loro politica con costanza. A monte di tutto ci fu la firma degli accordi con Panama per il Canale, deponendo la posizione « imperiale » che era inevitabile sacrificare agli ideali di eguaglianza. Nei vari paesi ci sono i processi elettorali avviati con l'evidente favore di Washington.

Le contraddizioni non mancano. Per una Repubblica Dominicana che porta a termine le elezioni con la vittoria dell'opposizione (e si deve anche agli Stati Uniti se il soprassalto repressivo a sostegno del presidente uscente è subito rientrato rispettando l'esito delle urne) c'è una Bolivia che ripiomba sotto la dominazione di una giunta militare all'indomani di un'elezione controversa. La democratizzazione ha fatto progressi anche in Perù e in Ecuador, mentre persino il Brasile si appresta a una verifica « politica ». Il « cuore duro », il Cono Sud, non è stato ancora toccato, ma c'è chi confida nella capacità contagiosa dell'esempio di paesi come il Brasile e, per altre ragioni, del Perù. Più imbarazzante per gli Stati Uniti è invece la situazione del Nicaragua, tipica « repubblica delle banane », in cui, in mancanza di un sia pur elementare giuoco politico, il potere del dittatore, Somoza, è attaccato per vie dirette, facendo balenare una soluzione, se non cubana, almeno dominicana (la stessa che costrinse gli Stati Uniti nel 1965 a inviare i « marines » per frenare in tempo una radicalizzazione che poteva risultare « pericolosa »).

La disinvoltura con cui gli Stati Uniti distribuiscono patenti di democrazia e di credibilità ai regimi latino-americani, mentre sempre prevalente è lo stato di « dipendenza » delle società rispetto al sistema imperiale, non è solo il riflesso della solita politica di ingerenza. È il segno che il processo propiziato dai « moniti » che vengono dalla Casa Bianca e dal dipartimento di Stato vuole adattarsi in realtà a una crisi che è dentro le società latino-americane. Gli Stati Uniti, più semplicemente, non vogliono perdere il controllo di una situazione che va deteriorandosi perché i sistemi seguiti fin qui o sono del tutto impropri per i problemi effettivi dell'America latina o hanno comunque (come nel caso del Brasile) portato a un tale sviluppo della formazione sociale da imporre soluzioni nuove. Un sintomo di quale sia il vero rapporto fra politica locale e politica degli Stati Uniti può essere visto nei contrasti che dividono ancora l'amministrazione americana.

Ma il contrasto reale è quello che divide i vari settori del blocco sociale che nell'America latina stessa ha beneficiato in questi ultimi anni dell'apparato di dominazione imperniato sull'esercito promosso ai compiti di governo. Là dove la « modernizzazione » è stata un successo (come in Brasile, ma anche in Perù la « rivoluzione » di Velasco Alvarado ha definitivamente abrogato quei residui di feudalesimo che ostacolavano il progresso capitalistico), gli interessi della borghesia sono cresciuti in modo da diversificarsi, al suo interno e nei confronti dei militari, cui non si vuole più delegare di conseguenza tutto il potere. La lotta « democratica » dovrebbe rispecchiare — nelle intenzioni della borghesia, soprattutto quando non sia direttamente al potere — questo nuovo pluralismo. Lo Stato dovrebbe cedere alle forze della società, a loro volta articolate a sufficienza da giustificare elezioni, partiti, insomma la « libertà ».

La soluzione non sarà indolore. Se è vero che i militari hanno aiutato la borghesia a impostare un processo di accumulo (e persino di riforme) tenendo basso, grazie alla repressione, il potere contrattuale della classe operaia, è qui che si deciderà la « transizione ». Perché la lotta democratica non potrà, benché attraverso mistificazioni di cui si individuano già gli strumenti, non liberare anche la forza di chi si oppone non solamente all'autoritaritarismo del sistema ma al sistema in se stesso. Si capiscono così i ritardi in Cile o in Argentina, la brusca inversione di marcia in Bolivia, le cautele con cui si procede in Brasile (che alla fine potrebbe avere influenze vastissime in tutto il subcontinente).

In nessuno degli Stati latino-americani in crisi, forse neppure nel Cile di Pinochet, l'alternativa è attualmente rappresentata dalla crescita del movimento operaio. La politica dei militari, anche di quelli con una vocazione nazionalistica come in Perù e in Ecuador, non è venuta meno all'obiettivo fondamentale che le era stata assegnata. Ovunque, a parte ogni altra considerazione sui rapporti di forza in termini sociali e sull'esistenza di un disegno proponibile, la repressione ha distrutto l'infrastruttura per far progredire una politica di classe di segno contrario; alla stessa conclusione sono arrivati quei paesi che al posto della repressione di stampo fascista hanno usato movimenti populistici, falsamente unanimisti, che di fatto hanno smobilitato i partiti di sinistra e i sindacati e che, prima ancora, hanno provocato una vasta spoliticizzazione delle masse.

Il punto focale della crisi si concentra allora nei settori della borghesia e della piccola borghesia che si sentono ingiustamente emarginati. Quasi tutti i processi rivoluzionari in America latina sono partiti da qui. Il rischio — per i gruppi dominanti e per gli Stati Uniti — è una possibile convergenza dello scontento di questa classe con il recupero della combattività della classe operaia. La via democratica diventa in tal modo un espediente per accontentare i gruppi contigui all'area del potere distaccandoli per quanto possibile dalla tentazione di una mobilitazione di tutte le forze

della contestazione. È proprio quanto è avvenuto in Nicaragua, dove i « sandinisti » hanno innescato un processo che vede fianco a fianco guerriglieri marxisti e ceti medi decisi a disfarsi del peso rappresentato, a tutti gli effetti, dalla dittatura della famiglia Somoza. D'altra parte, le elezioni da sole non sciolgono tutti i nodi, come è apparso chiaro in Perù, dove gli scioperi e le manifestazioni di operai e contadini non danno tregua al governo che dovrebbe portare a termine la transizione dai militari ai civili.

A chi cerca di agire d'anticipo (come Leigh in Cile finché Unidad Popular è ancora lacerata dalla disfatta del 1973, come Banzer in Bolivia e in ultima analisi come lo stesso Carter) si contrappone chi difende ad oltranza un sistema che a torto o a ragione si crede il solo in grado di garantire la sostanza di un dato potere. È questa oggi la contraddizione principale. Ma è pur sempre una contraddizione secondaria se si guarda ai processi reali. La contraddizione essenziale vede tutte le classi che traggono profitto dal sistema contro le classi oppresse. La crisi è acuta perché queste due contraddizioni si incontrano senza neutralizzarsi. Come usare i metodi democratici senza aumentare gli spazi della vera opposizione? E come fare a meno dell'ingombro dei regimi militari senza rimettere in giuoco la competizione sociale che la dottrina della sicurezza nazionale ha di fatto soffocato, anche con la forza?

Come ha scritto un acuto osservatore della scena latino-americana, Adolfo Gilly (le citazioni che seguono sono tratte da un suo articolo apparso sul giornale messicano « Unomasuno »), anche se i contrasti oggi in primo piano sono in qualche modo racchiusi in una sfera « inter-borghese », fra la tendenza democratizzante e la tendenza autoritaria, la sinistra ha un ruolo da svolgere. Le « incrinature all'interno del blocco dominante » possono favorire « la mobilitazione e l'organizzazione del movimento operaio », a condizione che esso « non subordini il suo programma e le sue azioni alle peripezie di quella lotta fra le varie frazioni militari o civili della borghesia ».

Non va sottovalutato tuttavia il peso dei condizionamenti internazionali. Il fatto che gli Stati Uniti seguano così da vicino tutti gli sviluppi è di per sé più che eloquente. Quanto più gli Stati Uniti portano in là i « picchetti » del proprio « campo », tanto più l'America latina diventa una « ridotta ». Più che mai Cuba è l'eccezione da non ripetere. Persino il Messico, che fra l'altro si trova davanti a scelte di grosse dimensioni a seguito della scoperta di immensi giacimenti petroliferi (che possono essere sfruttati facendo propria o addirittura rivitalizzando la strategia dell'OPEC sull'onda della « tigre » del terzomondismo cavalcata in passato da Echeverria ma che possono ridursi a un serbatoio di riserva degli Stati Uniti per spezzare appunto l'accerchiamento del Terzo mondo), fatica a mantenere ferme le pregiudiziali della sua tradizionale politica di autonomia (senza provocazioni). Preverrà alla lunga la contraddizione fra imperialismo e borghesie nazionali, di cui avvisaglie si sono colte nei rapporti USA-Brasile?

Il prestigio di Cuba in America latina è intatto. Non valgono in America latina le riserve che altrove, in Europa soprattutto, circondano la sua politica « internazionalista » per quanto di subalterno all' « egemonismo » sovietico essa può contenere, non foss'altro perché in America latina l'URSS è una potenza lontana, di cui si auspica al più una presenza più attiva contro lo strapotere degli Stati Uniti. Ma ciò non significa che Cuba sia l'indice di sbocchi facili per i paesi del continente.

G. C. N.

disastro economico in messico

Manodopera e petrolio: due svendite parallele

di Pietro Gigli

● Il 16 marzo di quest'anno nel quarantesimo dell'espropriazione del petrolio attuata da Lázaro Cárdenas nel '38, tutta la sinistra messicana scende compatta per le vie di Città del Messico a manifestare in difesa delle risorse energetiche. È il primo appello alla mobilitazione popolare del Fronte per la difesa delle ricchezze naturali che costituitosi il 7 marzo comprende 24 tra gruppi politici, sindacali e sociali. L'obiettivo di questa grossa concentrazione è la opposizione alla politica di esportazione massiccia delle risorse naturali non rinnovabili che il governo ha deciso di attuare a quasi totale beneficio degli Stati Uniti. La parola d'ordine è Pe(trolio) Mex si, Pe(trolio) Usa no. Ora che i rapporti tra gli Stati Uniti ed il Messico sembrano essere migliorati ed ora che la *Riforma Politica* è entrata nella sua fase di attuazione, non a caso l'eterogeneo schieramento della sinistra messicana sceglie come propria bandiera quella della difesa delle ricchezze del sottosuolo, ricollegandosi simbolicamente alla storica espropriazione dell'industria del petrolio. Il governo Carter oggi infatti nell'opera di ristrutturazione del potere economico in America Latina, oltre che affrontare due questioni spinose, quella del Canale di Panama e quella delle relazioni con Cuba, deve risolvere il problema energetico ed in questo il ruolo del Messico è di capitale importanza.

Gli Usa devono attualmente importare il 40% del petrolio e la domanda di nuove fonti energetiche dal '69 aumenta ogni anno del 4%. « Voi avete il petrolio e noi ne abbiamo bisogno » sembra riassumere con abbastanza chiarezza il punto di vista nordamericano. Si potrebbe essere tentati quindi di concludere che il governo messicano tratti da una posizione di forza: invece l'aver dato troppa enfasi allo sfruttamento indiscriminato delle risorse energetiche per risolvere la

Città del Messico, marzo 78: manifestazione contro la politica energetica del governo

grave crisi economica nella quale si dibatte ora il paese, con conseguente vendita di petrolio e derivati a condizioni troppo vantaggiose per gli Usa, mette al contrario il governo messicano in posizione di debolezza. Questo mentre su tutta la frontiera con gli Stati Uniti si coltiva sempre più solo per mercato nordamericano: si esportano carne e prodotti ortofrutticoli quando nel paese alto è il tasso di denutrizione; si continua però principalmente ad « esportare » braccia a buon mercato.

Il capitale internazionale è all'offensiva sotto le nuove spoglie della politica dei « diritti umani »: non mostra di opporsi a che passi la *Riforma Politica* che dovrebbe portare ad elezioni col metodo proporzionale per la camera bassa del Congresso e quindi ad una partecipazione reale delle organizzazioni di sinistra alla vita politica del paese. Gli Usa infatti oltre che servirsi degli aiuti degli Organismi Finanziari Internazionali come arma di pressione, usano in speciale modo quella dell'immigrazione clandestina di messicani negli Stati Uniti per far pressione sul governo del Messico perché privilegi gli interessi nordamericani.

A partire dal dicembre '76, data dell'insediamento del nuovo presidente Lopez Portillo, si assiste infatti ad una svolta a destra della politica messicana, nonostante il varo della *Riforma Politica* che dopo 30 anni dovrebbe permettere ai partiti della sinistra, primo tra tutti al Partito Comunista Messicano, di rompere l'assoluto monopolio politico del PRI. Con l'avvento al potere di Lopez Portillo prendeva corpo anche la nuova politica del petrolio: si imboccava la via opposta a quella della nazionalizzazione delle risorse energetiche che era sempre stata considerata come una delle grandi vittorie della rivoluzione messicana. La Pemex, impresa statale che oggi controlla la ricerca, l'estrazione e la raffinazione del petrolio, rende nel frattempo pubbliche le cifre sulle riserve petrolifere del paese con le quali vuole dimostrare che il paese può ormai considerarsi tra i più grossi produttori del mondo, e decide di costruire un metanodotto che dallo stato di Chiapas nel sud del paese arriverà fino al Texas e di passare all'esportazione massiccia di petrolio verso gli Stati Uniti. Ha così termine la politica di riscatto dell'industria del petrolio iniziata nell'anno 1910, culminata nel '38 con l'espropriazione delle compagnie internazionali che si erano rifiutate di concedere ai lavoratori del petrolio aumenti salariali e diritto di sciopero. Oggi come allora, alcuni tra i lavoratori del settore energetico (elettricisti e lavoratori del settore dell'uranio) hanno ripreso in mano la lotta contro il nuovo saccheggio delle risorse naturali di cui è responsabile il governo messicano. Assenti sono però gli 80.000 lavoratori impiegati nell'industria petrolifera che oggi rappresentano una vera e propria casta privilegiata.

È a partire dal '77 che questa politica di sfruttamento massiccio delle risorse petrolifere si fa più decisa. Da un lato infatti si rivalutano le riserve confermate e potenziali di petrolio, dall'altro si passa alla fase di attuazione del metanodotto che da Cactus arriverà a Reynosa al confine con gli Stati Uniti.

manodopera e petrolio: due svendite parallele

Iniziative queste da collegarsi alla nuova politica energetica annunciata da Carter: diminuzione del consumo e ricerca di alternative energetiche, indipendenza per l'approvigionamento di petrolio in special modo dai paesi politicamente instabili e creazione di enormi depositi sotterranei di petrolio (si parla di riserve di 500 milioni di barili di petrolio). Si accentua la polemica tra la Pemex e il governo da un lato e l'opposizione dall'altro sull'opportunità di costruire un metanodotto e sulla decisione di vendere in modo così massiccio petrolio agli Stati Uniti ed a Israele nella loro veste di clienti privilegiati, questo quando tutti i paesi produttori di petrolio oggi attuano una politica opposta.

Oggi il Messico si sta giocando il suo futuro. Nel '76 in una intervista alla stampa il presidente in carica Luis Echeverria aveva dichiarato: « il brutto è che dormiamo all'ombra di un grande elefante che che comunque ci schiaccia ». Un modo molto attuale per denunciare le minacce alla sovranità del paese. Lo stesso Schlesinger segretario per l'energia disse infatti che « esiste la possibilità per cui gli Stati Uniti si trovino un giorno di fronte alla necessità di garantire la sicurezza fisica alle proprie fonti di approvigionamento di petrolio, si tratta di una responsabilità militare... ».

Secondo l'ex rettore dell'Università Autonoma di Città del Messico si sono registrati — tra il 1800 e il 1969 — 270 interventi Usa nel paese. Il testo appena ratificato del trattato di neutralità permanente e del funzionamento del Canale di Panama è la continuazione logica di questa politica, nonostante certe apparenze contrarie. Oggi il Messico non fa parte dell'OPEC e questo perché esso « crede nell'autodeterminazione dei governi e nel fatto che, se l'industria del petrolio messicano facesse parte di un consorzio internazionale di questo tipo, il governo rinuncerebbe alla propria autodeterminazione ». Se da un lato il non far parte dell'OPEC permette al Messico di determinare il prezzo del petrolio, l'aver privilegiato un solo consumatore per le sue esportazioni quale gli Stati Uniti gli preclude, in qualsiasi evenienza, la possibilità di rivolgersi ad altri paesi. Al governo messicano manca una chiara politica energetica ed è difficile, sommersi come si è dalle continue dichiarazioni contradditorie fatte dal governo e dalla Pemex, intravederne una. Si dice e non si dice quale sarà l'esatto tragitto del metanodotto, si formulano cifre diverse sul costo reale dello stesso mentre i dati su quali sono le reali riserve confermate e potenziali del petrolio cambiano continuamente.

Nel novembre del '76 la Pemex aveva affermato che le riserve confermate di petrolio erano di 6400 milioni di barili, nel gennaio del '77 esse erano diventate 11 mila milioni, in agosto 14 mila milioni ed in settembre erano improvvisamente diventate 16.800 mila milioni di barili (queste ultime stime sono state fatte per soddisfare i grossi circoli finanziari, da una ditta internazionale, la De Grolyer Mc Naughton). A chi si stupiva che in così pochi mesi le riserve confermate fossero salite così vertigionosamente venne risposto: « Abbiamo modificato il criterio di calcolo per misurare le riserve ».

Anche se l'ultima cifra fosse esatta, questo vorrebbe dire che nel '92, esportando come ha intenzione di fare il governo, a partire dall'82, 1 milione di barili al giorno, si esauriranno le riserve. Infatti la progettata esportazione di 1 milione di barili al giorno equivale quasi alla produzione attuale che è di 1 milione 200 mila barili al giorno. Ad una estrazione così massiccia di petrolio (in 6 anni si raggiungeranno investimenti nel settore pari a 15 mila milioni di dollari presi a credito) si accompagna una notevole produzione di gas (2 mila milioni di piedi cubici nell'82) la quale secondo la Pemex o si vende subito (vedi metanodotto per gli Usa) oppure si brucia.

Parte della somma necessaria per la costruzione del metanodotto, inno a 1200 milioni di dollari, sarà concessa in prestito al 10% da consorzi nordamericani. Su tutto il progetto del metanodotto grava la storia del Canale di Panama che dovrebbe far riflettere il governo del Messico sulla opportunità di tale iniziativa: facile infatti sarà dare inizio al flusso di gas naturale ma difficile sarà fermarlo . Nel frattempo il governo messicano è costretto ad affrontare una difficile situazione economica. Il debito esterno ammonta a 30 mila milioni di dollari mentre per gli investimenti di 15 mila milioni di dollari e per le spese per la costruzione del metanodotto si dovrà sempre più far capo a prestiti internazionali. Una volta poi raggiunte le cifre programmate per l'esportazione di petrolio, l'86% del commercio con l'estero messicano sarà diretto unicamente verso gli Stati Uniti. Gli Usa oltre che fare pressione sul governo messicano per l'irrisolto problema degli emigrati clandestini, gli impongono di sviluppare una politica preventiva in materia di coltivazione di stupefacenti sul proprio territorio. Si parla addirittura di « sigillare » i 2600 km di confine col Messico: niente più emigranti ed un duro colpo (finalmente) al traffico della droga leggera e pesante nel quale sono coinvolti 12 clan messicani.

Oggi da un minimo di 3 milioni ad un massimo di 8 milioni di messicani clandestini sono presenti negli Stati Uniti. Questa emigrazione rappresenta una valvola di sicurezza e un fattore stabilizzante di enorme importanza per il governo messicano (non dimentichiamo che qui le rimesse di denaro degli emi-

granti superano l'entrata per il turismo) senza il quale non si conterrebbero le occupazioni di terre, l'emigrazione dalle campagne verso la città, una disoccupazione crescente. Città del Messico, la città più popolata del mondo, conta 13 milioni di abitanti con mille nuovi arrivati al giorno.

Si può ben capire come il Messico si trovi a dover subire la mancanza di reciprocità nei rapporti con gli Stati Uniti. Si è arrivati addirittura al punto che cittadini nordamericani condannati dalla legge messicana possono espiare le loro pene negli Stati Uniti, fatto reso possibile da una modifica apportata alla costituzione del Messico. Siamo ormai lontani da quando l'ex presidente Luis Echeverria affermava « di aver operato a partire dal '70 per la diversificazione della dipendenza e per la modificazione delle relazioni con gli Stati Uniti ». Niente turismo, niente crediti, niente emigranti: quindi condizioni vantaggiose per il gas naturale, per il petrolio e per l'uranio, di importanza enorme in vista della crisi energetica dei prossimi anni. Il Messico dispone di riserve di uranio confermate che ammontano a 8500/12000 tonnellate e di 150-250 mila tonnellate di riserve potenziali. Anche in questo settore la dipendenza dagli Stati Uniti è completa, come lo dimostra il progetto della centrale nucleare « Laguna Verde », completamente fermo dato che le 120 tonnellate di uranio inviato negli Stati Uniti per essere arricchito non sono mai tornate. Il governo degli Stati Uniti alle proteste del governo messicano ha risposto che la ragione di questo ritardo è dovuta « all'assenza di condizioni di sicurezza per maneggiare il combustibile atomico » e tale affermazione arriva 4 anni dopo che il Messico aveva dato inizio alla costruzione della centrale nucleare.

La crisi economica oggi vuol dire 7 milioni di messicani disoccupati, deficit della bilancia commerciale di 2 mila milioni di dollari ed una svalutazione del peso nei confronti del dollaro rispetto al settembre '76 dell'80%. Lo sfruttamento indiscriminato del petrolio e del gas naturale avrà come naturale conseguenza una importazione sempre più massiccia di tecnologia avanzata straniera, ma questo senza effettivamente portare ad un reale miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione del paese. L'agricoltura sarà quella che maggiormente soffrirà per lo sviluppo selvaggio del settore energetico anche per la scontata contaminazione di vaste zone ancora vergini. La regione del Tabasco nel sud del paese, oggi a sfruttamento prevalentemente petrolifero, era ieri una grande produttrice di cacao, banane e mais. Lo stesso disastro si registra nella regione di Chiapas, dove alla corsa all'oro nero si affianca una feroce repressione dei contadini che rivendicano migliori condizioni di vita.

Le classi più deboli saranno probabilmente le prime a pagare il prezzo di svendita delle ricchezze del paese, senza contropartita. Gli Stati Uniti hanno, come è noto, nelle loro mani la chiave per una serie di decisioni vitali per il futuro dell'economia messicana: maggior accesso al mercato nordamericano, intensificazione della corrente turistica nel paese ed un più facile accesso ai mercati internazionali del capitale. Nel frattempo, come conseguenza della nuova politica del petrolio del governo messicano, Washington si trova nella invidiabile posizione di poter fra fronte all'accumulazione di riserve e alla capacità di negoziare con il blocco dell'OPEC da posizioni privilegiate. Ora il Messico può certo considerarsi « un associato » alla politica degli Stati Uniti: « il guinzaglio però rimane, si è soltanto allungato ».

P. G.

Camp David: l'ultima carta dei moderati

di Vittorio Vimercati

● Camp David, l'ultima occasione. Il lento, inesorabile logoramento della situazione nel Medio Oriente ha convinto Carter, desideroso per suo conto di colpire l'immaginazione dell'America e del mondo con un successo diplomatico a sensazione, ad imbarcarsi in un'iniziativa giudicata da molti troppo azzardata, per i contraccolpi di un non impossibile fallimento o semifallimento. Il presidente americano, in effetti, vi ha investito il suo prestigio e la sua credibilità. Sadat, che dopo gli incontri al castello di Leeds del mese di luglio aveva dichiarato esauriti i negoziati a meno che Israele non avesse fornito « nuovi elementi », ha finito per accettare anche questa prova, fidando in un comportamento più impegnato e risoluto da parte degli Stati Uniti. E Begin? Il premier israeliano, a cui secondo l'opinione dei più va per intero la responsabilità dell'« impasse » seguita alla visita di Sadat a Gerusalemme, ha cercato fino all'ultimo di ridimensionare l'importanza del « vertice », ribadendo per il resto le vecchie posizioni di intransigenza, esattamente l'opposto di quanto richiesto da Sadat.

Camp David, per evitare la ripresa della guerra. La precipitosa convocazione dell'incontro fra Sadat e Begin nell'ormai storica residenza di campagna dei presidenti americani, apparentemente ingiustificata stando ai risultati dell'ultima missione di Vance in Medio Oriente, è stata suggerita a Carter dall'approssimarsi di scadenze che potevano portare in sé segnali di guerra. Lo stesso accordo di disimpegno del 1975 fra Egitto e Israele sta per arrivare al suo termine triennale. L'Arabia Saudita e altri paesi petroliferi incalzano minacciando una nuova « escalation » nei prezzi. Il rischio di una riapertura delle ostilità si accoppia al rischio che i « moderati » escano

di scena per sempre. Gli Stati Uniti potevano accontentarsi dell'effetto « stabilizzante » implicito nella ormai schiacciante superiorità militare di Israele che — con l'Egitto stanco di guerre e la Siria distolta dagli affari libanesi — ha ammassato armi sufficienti ad alimentare una guerra di media durata, capace di portare le sue truppe al Cairo e a Damasco?

Camp David, per mettere a punto un piano di soluzione. Dopo il clamoroso riconoscimento della esistenza di Israele e dei suoi diritti storico-nazionali ad opera di Sadat, il governo israeliano ha egualmente impostato il negoziato sul tema della « sicurezza ». Occupazione di territori arabi, presenza di basi militari, insediamento di coloni: tutto avrebbe questo scopo. In realtà, Begin — coerente con la sua ideologia e con tutto il suo passato di militante — non sembra neppure considerare l'ipotesi di una rinuncia a territori che appartengono alla carta di Israele come lo concepisce il suo « movimento » Ha detto alla Knesset: « Noi non occupiamo terra straniera; ritorniamo alla nostra patria. Il legame fra la nostra nazione e questa terra è eterno ». Ci sarebbe lo spazio per un accordo bilaterale con l'Egitto, a condizione che Sadat si accomodi all'idea di una qualche smilitarizzazione del Sinai (per parte egiziana), ma l'Egitto è preso in mezzo fra l'Arabia Saudita e la Siria, che, sia pure per motivi diversi, pretendono una soluzione che dia almeno l'impressione di una certa « globalità ». E viene così in primo piano la questione palestinese, sempre più sbiadita invero anche nei propositi di Sadat negli ultimi mesi: assenti a Camp David, i palestinesi sentono che si decide della loro terra, che in ultima analisi è la posta più preziosa e scottante dell'incontro.

Camp David, per riaffermare la posizione egemonica degli Stati Uniti in Medio Oriente. A torto o a ragione, Carter si comporta come se la mossa a sorpresa di Sadat del novembre scorso abbia nullificato la dichiarazione d'intenti russo-americana del 1° ottobre 1977. Gli impegni diplomatici evidentemente sono intesi dagli Stati Uniti in modo quanto meno bizzarro. E' una corsa ad escludere definitivamente l'Urss dall'area. Gli Stati Uniti si offrono anche di inviare truppe, cercando di superare le riserve di Israele, che preferisce difendersi da solo. Del resto, Sadat potrà rivolgersi più a Mosca con il fossato che si è aperto in questi anni? E potranno mai farlo i saudiani, che costituiscono l'altro elemento di pressione?

Basterà una « dichiarazione di princìpi » a riconciliare le diverse esigenze? I meccanismi strutturali che si sono messi in moto nel 1967 all'interno del Grande Israele non sono estranei all'emergere in Israele come classe dirigente di un gruppo che pensa al sionismo in termini biblici, di fatto coloniali. Così come, sull'altro versante, l'evoluzione economico-sociale del mondo arabo ha prodotto una « leadership » costretta a cercare un « appeasement » con Israele e i suoi protettori del mondo occidentale. E' qui che non si è verificata la saldatura. L'insistenza di Carter deriva dalla giusta intuizione che ci sono, virtualmente, le condizioni per un riassetto perfettamente congruo con gli interessi di tutte le forze « vincenti », emarginando solo chi non ha la possibilità di resistere e tanto meno di rovesciare la linea di tendenza prevalente. L'obiettivo merita lo sforzo, ma le contraddizioni di fondo peseranno ancora a lungo.

V. V.

il viaggio di hua-kuo-feng

Sfida all'URSS ed ai nemici dello Scià

di Antonello Semblante

● C'è chi parla di sfida al Cremlino. Sta di fatto che il dinamismo mostrato dalla diplomazia cinese in questi ultimi tempi sembra più che mai imperniato sull'opposizione più tenace a Mosca. Nel tentativo di riunire quanti più consensi ed appoggi possibili a questo fine Pechino si è mossa in queste ultime settimane in tre direzioni: Giappone, Balcani e Golfo Persico.

Il 12 agosto viene siglato il primo successo (vi è concordanza di pareri sull'importanza di questo evento) con la firma, piuttosto repentina, del Trattato di pace e d'amicizia col Giappone. L'accordo contiene una clausola contro l'egemonismo che, praticamente, è rivolta, anche senza nominarla, all'URSS. Con un colpo solo la nuova dirigenza cinese ha ottenuto una forte vittoria di prestigio e morale verso i sovietici ma, soprattutto, ha interessato il Giappone al futuro economico di una Cina che al di là delle ideologie ha deciso di aprirsi sempre più per potersi industrializzare e poter decollare tecnologicamente. Poco importa se alla firma ha contribuito la miopia sovietica che per l'intransigenza mostrata nelle trattative di pace col Giappone ha spinto quest'ultimo nelle braccia di Pechino. A tutto ciò aggiungasi l'incoraggiamento degli americani che hanno sempre visto nel rafforzamento dell'intesa cino-nipponica un adeguato argine all'espansionismo sovietico in Asia ed un'occasione di più per poter disimpegnare o alleggerire la presenza americana nello scacchiere. Nell'ottica di Washington il Giappone è chiamato ad assumersi sempre maggiori oneri nella difesa dell'Estremo Oriente in coerenza con la costante crescita delle sue dimensioni economiche. Il trattato avvicina di più Pechino a Tokyo ma anche a Washington e dà ai cinesi l'impressione di essere meno soggetti ad un accerchiamento che in questi ultimi tempi era andato accentuandosi. Si pensi al peso della

politica sovietica in Mongolia, Laos, Vietnam e, da ultimo, in Afganistan. Di qui l'esigenza impellente di rompere la situazione e di spaziare in cerca di nuove amicizie. In tale ottica l'Europa orientale è un territorio importante per la politica cinese. La prima visita cinese in Europa orientale fu nel 1956. Ciu En-Lai andò a Budapest a dar consigli e sostegno all'URSS impegnata nella restaurazione. La visita in fondo fece scalpore ma si trattava di contribuire al mantenimento di una presenza russa che, allora, i cinesi ritenevano utile e necessaria. L'attuale visita di Hua a Bucarest e Belgrado punta invece esattamente al contrario. Pechino non soltanto vede di buon occhio un rimpiazzo dell'Albania con la Jugoslavia, sia pure con un collegamento di qualità totalmente diversa, e perciò un suo inserimento in qualche modo nei Balcani ma, soprattutto, vuole indebolire l'influenza e l'immagine di Mosca nei paesi socialisti cominciando da quelli più indocili (come Bucarest) o da quelli addirittura indipendenti (cioè Belgrado). Chi comincia bene è a metà dell'opera. Nessuno può dire oggi se nell'idea dei cinesi c'è la speranza che cominciando a far camminare certi discorsi, questi, alla lunga, non diventino contagiosi. Poter trattare con continuità sulla confluenza della Sava col Danubio significa anche ribadire tante cose nei confronti di Mosca a pochi chilometri da Trieste, cioè ad un tiro di fucile dall'Europa alla cui sorte Pechino guarda con grande interesse sapendola un interlocutore sicuro nella grande strategia del contenimento dell'« egemonismo » moscovita.

I rapporti con la Romania sono più antichi ma diversi e meno importanti di quelli appena riallacciati con la Jugoslavia. Le relazioni con Bucarest che evolvono in funzione di quelle dei rumeni con Mosca, hanno un'origine di carattere prevalentemente economico ed hanno vissuto molto sull'esuberanza e la fantasia di Ceausescu. Esse risalgono infatti ai primi anni sessanta quando cominciarono i primi dissensi dei rumeni con i sovietici a proposito della specializzazione economica dei Paesi del blocco orientale. Anche durante questa visita i rumeni hanno subissato i cinesi di richieste di cooperazione economica. Sembra che molti accordi siano stati effettivamente sottoscritti ma quasi tutti di scarsa importanza. I cinesi, che in tale materia sanno ormai quello che vogliono, guardano lontano, cioè ai Paesi più grossi: Giappone e Germania che non a caso saranno le tappe del prossimo viaggio di Hua. Ceausescu si è sforzato di convincere i cinesi che la sua teoria del policentrismo in campo socialista, con una collaborazione tra Stati, neutrale rispetto alla loro struttura socio-economica, fosse migliore di quella cinese dei tre mondi. La sua perorazione non ha fatto alcuna presa. La visita in realtà è stato un successo solo per Hua Kuo-Feng che, al di là delle intenzioni dei volenterosi romeni, illusi di poter mediare fra i due grandi poli contrapposti del socialismo, ha potuto riaffermare, sia pure indirettamente, un fermo veto ai disegni egemonici sovietici.

I rapporti cino-jugoslavi (su cui torneremo prossimamente perché l'incontro di Belgrado merita un esame più approfondito) erano stati molto difficili, per non dire inesistenti, dato che erano minati all'origine da un dissidio ideologico dottrinale che vedeva la concezione trinale della società autogestita nel mezzo, ma forse neanche nel mezzo, fra la verità moscovita e quella pechinese. Poi sono andate succedendo molte cose. L'invasione della Cecoslovacchia nel '68 e le relative rivelazioni sul piano sovietico di attraversamento e, quindi, di invasione della Jugoslavia, il comparire della dottrina della sovranità limitata, gli scontri sull'Ussuri fra russi e cinesi, la riedizione della teoria Sonnenfeld sulle « zone grigie », hanno incitato Belgrado e Pechino a riavvicinarsi. Nel 1970 vi è stato lo scambio di ambasciatori, nel 1975 il primo ministro Bijedic fu ricevuto da Mao e, nel settembre dell'anno scorso, Pechino accolse con entusiasmo Tito in persona. Per i cinesi la Jugoslavia rappresenta il Paese e forse anche il modello (Kardelj fino ad un anno fa negava che l'autogestione fosse esportabile e quindi elemento di contagio, ma recentemente è andato sostenendo il contrario) di comportamento che altri Paesi satelliti potrebbero adottare. Belgrado è ancora il Paese guida e di maggior attivismo presso i non-allineati che nelle concezioni di Pechino devono essere aiutati a mantenere la loro coesione ed il loro orientamento fondamentale. Così facendo essi più facilmente rimarranno sottratti all'influenza sovietica che è tornata ad essere attiva grazie all'azione spalleggiatrice di Cuba e Vietnam. Questo non significa che ora cinesi e jugoslavi abbiano una comunanza di vedute su tutti i punti. Le divergenze sono invece ancora molte. Tito ha infatti tenuto a ricordare che: « La cooperazione fra i due Paesi deve essere fondata sul rispetto dei diversi obiettivi che risultano dalle nostre rispettive situazioni nel mondo e distinguono le nostre opzioni in politica ».

Il passaggio in Iran non è meno significativo in questa nuova ottica cinese tutta impregnata di pragmatismo. Sin da quando sono stati iniziati rapporti diplomatici sette anni fa, l'Iran è andato assumendo sempre più agli occhi di Pechino il ruolo di baluardo nel Golfo Persico contro la penetrazione sovietiva verso l'Oceano Indiano. L'interesse cinese per l'Iran dello Scià è infatti di natura molto particolare. Che importanza hanno le torture e le repressioni in atto in tutto il Paese quando la monarchia iraniana si

trova a costituire in questa zona del mondo così vicina alla Cina e già così toccata dall'influenza sovietica (si pensi al recente accaparramento dell'Afganistan) una base fondamentale per la resistenza alla politica di Mosca? Il peggio che potrebbe succedere dal punto di vista cinese è che questo regime sprofondasse per lasciare spazio ai comunisti iraniani di sicura fede moscovita. È un tormento al quale i cinesi non vogliono pensare e così si spiega come i cinesi, nel tentativo di dare un sostegno allo Scià, si siano trovati, in questa politica, a fianco di un altro regime progressista come quello... dell'Arabia Saudita! Dopo il colpo di stato a Kabul, dove subito furono individuate le mire di accerchiamento anticinese, i dirigenti di Pechino hanno accolto con favore tutti gli ultimi passi repressivi dello Scià e, soprattutto, la sua recente decisione di intensificare lo sforzo militare. Un Iran forte risponde infinitamente meglio alle esigenze della diplomazia cinese di un Iran rivoluzionario o più semplicemente meno autocratico. La cosa più strana è che il Presidente Hua sembra aver identificato, con la sua visita allo Scià, gli interessi della monarchia con quelli dell'indipendenza e della sovranità nazionale iraniana. E, francamente, soprattutto per un rivoluzionario maoista questo è un po' troppo. Comunque, nonostante la obiettiva debolezza militare ed economica, la Cina si spinge ogni giorno in una competizione sempre più ampia contro l'URSS. E questo avviene in tutte le regioni possibili ed accessibili. Tale azione assume una veste attiva e passiva e cioè di sfida o di rottura dell'accerchiamento a seconda che rispettivamente le zone siano più lontane o più vicine alla Cina. Se i risultati non sempre sono positivi i cinesi non si danno per vinti, la loro pazienza è proverbiale.

A. S.

Africa: i "figli delle nubi" muoiono di sete

di Mario Dondero

• Con il perdurare della siccità una nuova catastrofica carestia minaccia le popolazioni del Sahel già provate nel biennio 73-74 da un flagello di così immane proporzione da provocare più di centomila morti, 12 milioni di sinistrati, nonché danni spesso irreparabili agli armenti e alle colture. Sotto il nome di Sahel va quella vasta fascia di territorio situata al sud del Sahara e che si suddividono ben sei paesi: la Mauritania, il Senegal, il Mali, l'Alto Volta, il Niger e il Ciad. Oltre venticinque milioni di persone vivono in questa area smisurata (2.500.000 km quadrati di superficie) e sette milioni sono secondo gli esperti le popolazioni direttamente e a breve scadenza minacciate dall'incombere della carestia.

In Francia si parla spesso di questo nuovo flagello mentre un po' ovunque si riuniscono commissioni e si organizzano seminari per preparare i mezzi atti a bloccare l'inesorabile avanzata del deserto che ogni anno — si dice — guadagna dieci chilometri quadrati. La siccità del resto non colpisce soltanto il Sahel ma molte altre regioni africane. L'Etiopia e la Somalia, già devastate dalla guerra, lottano anche contro situazioni di carestia endemica. Mentre le più disparate categorie di esperti consigliano i loro antidoti contro questo antico flagello, i paesi tradizionalmente « benefattori » preparano gli « aiuti » il cui concorso dovrebbe questa volta evitare l'ecatombe dell'ultima carestia. Il *Matin* di Parigi affermava infatti di recente che gran parte delle 600.000 tonnellate di cereali indispensabili per far fronte al bisogno sono già state raccolte anche se le difficoltà (logistiche, burocratiche, e di altra natura) che si oppongono alla tempestiva utilizzazione di questi soccorsi son ben lungi dall'essere superate.

Agli occhi della opinione pubblica occidentale le tragedie africane, o comunque terzo e quarto-mondiste, hanno in genere un che di ineluttabile che la scuotono in definitiva solo superficialmente. In attesa che una fortunata era di progresso raggiunga anche le parti più remote del globo, in occidente si tende ad addebitare i tremendi guai dei contadini e dei pastori africani al loro evidente ritardo tecnologico che reputano peraltro un prodotto delle loro strutturali incapacità. Si dà il caso invece che, prima dell'era coloniale, i nomadi Peul, Tuareg e Tubu fossero molto meglio di oggi attrezzati contro i disagi delle periodiche siccità, grazie ad una rete molto efficace di relazioni fra gruppi e ad una elaborata ma funzionale strategia in grado di far fronte ai periodi difficili. Gli ostacoli di frontiera e fiscali frapposti con la forza, artificialmente, dagli occupanti coloniali e che gli stati africani moderni non hanno affatto rimosso ma aggravato, hanno ridotto e imbrigliato le possibilità di movimento e di iniziativa di queste popolazioni nomadi, risolvendosi talvolta in atti di vero e proprio genocidio.

Un vecchio adagio italiano dice: « Piove governo ladro ». Nel Sahel rovesciando il proverbio, si colpisce in qualche modo nel giusto attribuendo ai governi la responsabilità di queste calamità, tanto ingiusta è l'abitudine di attribuire all'avarizia delle nubi la colpa di questi mali. Un gruppo di studiosi progressisti aveva già denunciato (« Secheresses et famines du Sahel » Editions François Maspero 1975) molte pesanti responsabilità dei « padroni del vapore » africani e stranieri, analizzando nei suoi molteplici aspetti la genesi di queste tragedie. Il modello di sviluppo capitalistico che il neo-colonialismo ha consolidato e largamente imposto ha rotto « l'equilibrio tradizionale » trasformando brutalmente la vita rurale. L'imposizione della coltura su vastissima scala dell'arachide e del co-

Repubblica del Niger: dromedari all'abbeveratoio

tone a scapito di quelle colture che da secoli garantivano la sopravvivenza degli indigeni ha reso estremamente vulnerabili le comunità contadine, molte delle quali sono state fagocitate dall'urbanizzazione selvaggia abbandonando la terra per gli umilianti parcheggi delle bidonville dove gli europei esportano tutti i loro mali sociali.

Alcuni anni fa in una piccola capitale del Sahel fu mandato un onesto antropologo per organizzarvi una scuola per la rieducazione dei delinquenti. L'esperto europeo dovette abbandonare il progetto per mancanza di materia prima: in quella antica società sahariana nessuno rubava, non c'erano criminali. Adesso con l'avvento dell'urbanizzazione l'antropologo non ha difficoltà a esercitare la sua professione.

Il processo di ammodernamento accelerato imposto dall'alto ha spesso provocato traumi irreparabili presso le popolazioni del Sahel. Diventare d'un tratto operai nelle miniere di uranio di Arlit nel Niger non è una mutazione da poco per un « figlio delle nubi » come chiamavano se stessi i fieri cammellieri Tuareg. Ma la società dei « figli delle nubi » è orami prossima al collasso. Le grandi carovane del sale, spesso composte da più di centomila bestie, sulla pista Bilma-Agades non si formano più e i Tuareg dell'Air portano a spasso i turisti nel deserto del teneré. Ma queste attività coinvolgono un numero ristretto di persone e per di più in forma non stabile come si può facilmente immaginare.

Per tutti gli altri spersi nell'immensità del Sahel e che rimangono legati ai secolari modelli di vita, la possibilità di sfuggire individualmente alla morsa della carestia è pressocché inesistente. Quando le devastazioni diventano insostenibili i capi del clan sono costretti a prendere quelle decisioni che hanno sempre rimandato nell'attesa delusa della pioggia. Thierry Brun scrive: « Bisogna decidere chi partirà e dove. Si spediscono prima i servi che non si possono nutrire ordinando di partire verso le zone meno colpite, verso il sud. Costoro, partiti prima, se la caveranno meglio dei loro padroni che tergiversano discutendo varie possibilità; infine si decidono. Una parte delle donne resterà al campo con molti piccoli, soprattutto le bambine. Anche i vecchi rimangono, a meno che non insistano per accompagnare gli altri a dorso di cammello o d'asino. Talvolta rimane loro qualche misurino di miglio, ma spesso quelli che partono ne prendono una buona parte oltre agli animali più forti. Incomincia allora una grande marcia e non sempre verso il Sud ». Questa marcia diventa molto spesso un calvario indicibile; a volte può durare anche sette lunghi mesi durante i quali il gruppo subisce una allucinante decimazione. Nonostante le loro conosciute capacità di resistenza (ricordiamo personalmente il caso di un ragazzo di tredici anni, un targui del Tassili libico, che si smarrì e ritrovò l'accampamento familiare dopo cinque giorni trascorsi senza acqua né cibo) uomini e animali muoiono lungo il viaggio.

Per gli altri, quelli rimasti al campo, la sorte non è certo migliore se dal cielo non arriva la pioggia o l'aereo dei soccorsi. E anche se i porti della costa occidentale africana sono intasati dalle navi di soccorso la carenza di strade e di mezzi di trasporto nell'interno impedisce il tempestivo smistamento degli aiuti. Non esiste infatti una organizzazione efficiente in grado di evitare il ripetersi di migliaia di oscure tragedie. Quello che ancora una volta emerge è il problema di fondo delle scelte politiche ed economiche che possono pianificare e alleviare sensibilmente i disagi di queste antiche popolazioni.

■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 31 agosto

1
— Sì della Camera all'amnistia. Il Senato approva il piano decennale dell'edilizia.
— Arrestato in Cile l'ex capo della polizia di Pinochet dietro pressioni di Carter.

2
— Fuggono due brigatisti (la Mantovani e Guagliando) in libertà provvisoria.
— Si dovrà pagare un « ticket » da 200 a 600 lire per i medicinali.

3
— Incontro privato tra Paolo VI e Pertini a Castelgandolfo.
— Per applicare l'amnistia, giudici interrompono le ferie.
— Guerra aperta fra Olp e Irak: due palestinesi uccisi a Parigi.

4
— Zaccagnini interviene nella polemica sull'eurocomunismo.
— Scoperta a Roma un'altra tipografia delle Br.
— A Manfredonia notte di paura per una nube di ammoniaca.
— Salto mondiale di Sara Simeoni: 2,01 a Brescia.
— Accusa di tentato omicidio per l'ex leader liberale inglese Thorpe.

5
— Andreotti, alla Tv, fa il bilancio di due anni di governo; ritiene necessaria l'unità tra i partiti della maggioranza.
— Inchiesta nelle banche per i fondi delle Br.
— Nuovo attacco anti-Olp in Pakistan: quattro palestinesi uccisi.

6
— Muore a Castelgandolfo, dopo 15 anni di pontificato, Paolo VI.
— Sangemini danneggiata dalle scosse di un terremoto.
— Discorso di Castro conclude il festival della gioventù a Cuba.

7
— Il dollaro scende a 839 lire: sale il prezzo dell'oro.
— Raggiunto l'accordo per lo straordinario agli statali.

8
— Le spoglie di Paolo VI traslate a S. Pietro. Sabato 12 le solenni esequie e la tumulazione.
— Tragico nubifragio in Val d'Ossola: 18 morti.
— Liberati dai libici gli undici pescatori in attesa di processo.
— Deciso per il 5 settembre un vertice sul M.O. fra Carter, Sadat e Begin.

9
— Due giudici del caso Moro in Germania: contatti tra Br e Raf.
— Accordo per il contratto dei 180 mila delle poste.
— Nominato da Eanes il nuovo primo ministro del Portogallo: i socialisti di Soares non faranno parte del nuovo governo.

10
— Fissato per il 25 agosto il Conclave.
— « Compiti speciali » al generale Dalla Chiesa: coordinerà la lotta al terrorismo.
— Si dimette a Trieste il sindaco eletto con i voti fascisti.
— Tregua a Beirut fra siriani e destre.

11
— Pubblicato il testamento di Paolo VI: « amate il mondo studiandolo ».
— Franco svizzero a 500 lire, a 830 il dollaro.
— Autonomisti corsi fanno saltare un castello a Saint Florent.
— Apprensione per la sorte dei sindacalisti tunisini: richiesta la condanna a morte di 39 imputati.

12
— Solenni funerali per Paolo VI a S. Pietro. Ridda di voci sui papabili.
— Sciopero degli autonomi; treni in difficoltà.
— Giannettini libero per scadenza termini: conclusa la prima fase del processo.
— Identificato il br di via Gradoli.

13
— Oltre duecento morti a Beirut per un attentato: salta in aria un palazzo che ospitava l'Olp.
— Trattato di pace, dopo 33 anni, tra Cina e Giappone.
— In Iran estesa ad altre tre città la legge marziale.

14
— Inizia il viaggio di Hua Kuo-feng in Europa; visiterà Bucarest e Belgrado.
— Il dollaro scende a quota 826; il franco svizzero a 507 lire.
— L'esercito in stato di allarme in Iran.

15
— Firmato un accordo per 2.100 miliardi dall'Aeritalia: costruirà parti del Boeing 767.
— Ai comunisti l'incarico di formare il governo in Islanda.

16
— La caduta del dollaro porta l'oro a 5.900 lire il grammo.

17
— Muore a Roma l'unico cardinale cinese; sono 111 i conclavisti.
— Quattordici morti sulle strade di Ferragosto.

18
— La crisi monetaria preoccupa Carter. In ripresa il dollaro, impennata del franco svizzero.
— Traversato per la prima volta da tre americani l'Atlantico in pallone.
— La Cia prevede per l'autunno 1978 un inasprimento del terrorismo.

19
— Ribassati dal Cip i prezzi del gasolio.
— Gli autonomi confermano lo sciopero dei treni per il 21.
— La finanza mondiale divisa sul dollaro che scende di nuovo a 829 lire.

20
— Dieci anni dalla fine della « primavera » cecoslovacca.
— Per una sparatoria, arrestato in Corsica Vittorio Emanuele di Savoia.
— Bonn: attentati contro nove caserme inglesi.
— 430 morti in un cinema di Abadan in Persia, incendiato dalla destra musulmana.
— Hua Kuo-feng a Belgrado.
— Due morti a Londra per un attentato a un pulman dell'El Al.

21
— Lo sciopero degli autonomi (solo il 12% dei ferrovieri) blocca i treni: si riparla di precettazione e di autoregolamentazione.
— Forti rialzi (fino al 20%) alla Borsa di Milano.
— Attacco aereo israeliano sui campi palestinesi.

22
— Concordi i partiti: non si modifica il quadro politico.
— Muore a Nairobi a 88 anni Jomo Kenyatta.
— Presa d'assalto in Nicaragua la sede del parlamento da guerriglieri sandinisti.

23
— Gli autonomi minacciano altri scioperi nelle ferrovie.
— Arrestato per i « fondi neri » dell'Italcasse l'ex presidente della Regione Piemonte Edoardo Calleri.
— Muore a Ginevra Ignazio Silone.
— Ultimatum dei guerriglieri a Somoza: libertà per i prigionieri politici in cambio della vita di 70 deputati.

24
— Somoza cede ai guerriglieri che partono con soldi e ostaggi per il Venezuela.
— Un saggio di Craxi al centro di commenti e polemiche per le sue aperture neo-liberali.
— Lira stabile, in ribasso la Borsa.

25
— Primo giorno di conclave per 111 cardinali: le previsioni sono per una elezione lunga.
— Dirottatore fantasma blocca per 7 ore un aereo a Ginevra: è solo una beffa.

26
— A sorpresa, in uno dei conclavi più brevi, eletto papa il card. Luciani. Ha 66 anni e ha assunto il nome di Giovanni Paolo I.
— Aumentano del 20,8% nel 1977 i profitti di 83 società quotate.
— 10 morti in un conflitto di frontiera tra Cina e Vietnam.

27
— Giovanni Paolo I nel messaggio inaugurale indica come suo primo impegno la « prosecuzione dell'eredità del Concilio ».
— Duro attacco sovietico alla Cina.
— Nuovo primo ministro nell'Iran sconvolto da agitazioni e manifestazioni.

28
— Il nuovo papa conferma tutti i « ministri » di Paolo VI.
— Positivi incontri di Hua in Jugoslavia; forse annullato un viaggio di Tito in Urss.
— Ondata terroristica in Spagna: uccisi 4 agenti.

29
— Giovanni Paolo I rinuncia alla cerimonia di incoronazione.
— Ignobile attentato fascista al mausoleo delle Ardeatine.
— Hua Kuo-feng giunge a Teheran; la città è in stato d'assedio.
— Costituito il governo dei « tecnici » in Portogallo; dovrà affrontare il voto del parlamento.

30
— Si teme che la caduta del dollaro rilanci l'inflazione.
— Asinara; deputati in visita al carcere, dopo i disordini.
— Voci su un ingresso di capitali arabi alla Montedison; salgono le azioni.
— Una città del Nicaragua insorge. Somoza la fa bombardare.

31
— Pandolfi presenta il « piano triennale » ai partiti della maggioranza. Obiettivo per il 1981: 600.000 nuovi posti di lavoro.
— In difficoltà Schmidt per le rivelazioni di una spia della Cia: 5 deputati socialdemocratici sarebbero agenti dell'Est.

Libri

Le due Italie del Novecento

Giovanni Spadolini, *L'Italia della ragione*, Le Monnier, 1978, pp. VII - 600, Lire 10.000.

Si assiste da qualche tempo ad un risveglio d'interesse da parte degli storici verso quel filone culturale e politico definito genericamente di « democrazia laica », che in diverse e complesse forme si è espresso nel corso di questo secolo di storia italiana. Un dato significativo, non certo dovuto a mancanza di fantasia, è costituito dal costante richiamo alla « ragione » ei titoli di opere dedicate a questo « filone » e scritte quasi sempre da autori che in esso si riconoscono. Altrettanto diffuso è il ricorso ad espressioni quali « sinistra democratica » adoperate evidentemente al fine di sottolineare la distinzione dalla sinistra più rappresentativa ritenuta non assimilabile sotto la medesima qualifica. Richiami ed espressioni che rivelano dunque una sorta di aristocratica superbia.

È un'espressione questa che trova conferma in quanto scrive Giovanni Spadolini nella presentazione del suo ultimo volume: « L'Italia delle minoranze, contro quella delle compiute e spesso composite maggioranze; l'Italia del dissenso e dell'eresia, contro quella delle soluzioni facili e definitive; l'Italia del dubbio e della protesta, contro quella del compromesso e della rinuncia ». Ci sarebbe molto da discutere sulla concezione che è alla base di questo discorso e meriterebbe di essere approfondito il rapporto tra masse, avanguardie politiche ed élites culturali nonché spiegato il senso più vero di termini quali « eresia » e della contrapposizione permanente tra « minoranze eretiche » e « maggioranze conformiste ». Qui ci preme rilevare un solo dato: qualsiasi idea anticipatrice per potersi tradurre in pratica politica ha bisogno del consenso e dell'azione delle masse organizzate. Certo quei filoni, quei movimenti ai quali questo libro intende « rendere giustizia » hanno avuto un peso ben al di là della loro consistenza numerica ed hanno condizionato « delle coscienze prima ancora che delle forze organizzate ». Basterebbe a tal punto una mera elencazione di alcuni nomi che ricorrono in questo libro (Amendola, Albertini, Gobetti, Croce, Salvemini, Pannunzio) per aver presente in tutta la sua ricchezza l'apporto che alla cultura e alla politica è venuto da costoro.

L'Italia della ragione reca come sottotitolo « Lotta politica e cultura nel Novecento » e si compone di scritti comparsi nel corso di sette anni su vari quotidiani e riviste, integrati ed arricchiti da brani e documenti inediti (di rilievo i capitoli « Albertini e Amendola: la crisi di un regime » e « Albertini e Nitti: un carteggio inedito dell'Italia di fine secolo »). Ma il libro di Spadolini è qualcosa di più di un testo di analisi o di polemica storiografica: lo stile discorsivo e la passione del militante politico ce lo fanno intendere anche come una testimonianza autobiografica di chi nell'eredità di un prezioso patrimonio culturale e politico coglie le ragioni del suo impegno di oggi e le indicazioni per l'avvenire.

G. Sircana

Foto di Umbria Jazz

Jazz in piazza, Fotografie di Carlo Bianconi — Edizioni Artnova, Perugia, L. 18.000.

Centosessantasette pagine di splendide fotografie che danno insieme alcune suggestive immagini dell'Umbria e il senso di una grande festa popolare e giovanile quale è rappresentata da quel « bailamme » d'arte, di storia, di gente e di musica che è « l'Umbria jazz ».

« Il vero problema » — dice Bianconi — « è quello di salvare l'immediatezza, la vitalità, il realismo della foto di *reportage* con la tecnica fredda, l'arida esigenza compositiva, il grafismo virtuoso ma inerte della foto pubblicitaria ». In realtà il libro di Bianconi non solo risolve in misura talvolta eccezionale il problema di fondo che si pone ad ogni fotografo moderno, quello cioè del rapporto tra particolare e generale, tra la realtà e sua rappresentazione, ma riesce anche ad inserire entro lo schema di questa tensione contenuti autentici di umanità e il senso di un paesaggio unico al mondo come quello che si ritrova in alcuni monumenti delle più belle città umbre, da Perugia a Città di Castello da Gubbio a Castiglione del Lago a Orvieto.

Il libro è dunque anche un tentativo di darci il segno di quella realtà modernissima talvolta sgangherata, spesso imprevedibile quale è rappresentata dall'*Umbria jazz* e dalle migliaia di giovani che seguono le varie manifestazioni nel giro della Regione. Il tutto è calato entro la suggestione di luoghi come piazza dei Priori a Perugia, come il Teatro Romano di Gubbio, come il palazzo del Capitano del popolo a Orvieto, « monumenti » che la storia ha levigato da secoli e in alcuni casi da millenni.

Forse solo un giovane che ama e conosce profondamente il suo mestiere di fotografo così come ama e conosce la sua Regione e il jazz poteva darci uno splendido libro come questo.

L.A

Dallo avanguardismo allo squadrismo

Paolo Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, 1978, pp. 209, lire 5.600.

In un momento in cui irrazionalismo ed estremismo violento caratterizzano la risposta di larga parte del mondo giovanile nei confronti della cultura e delle istituzioni democratiche, non è forse inutile riflettere sui furori più o meno astratti di un'altra generazione giovanile, quella che uscita dalla Iª guerra mondiale diede alimento al fascismo nascente. Questo non per istituire superficiali quanto antistorici parallelismi o bollare con facili etichette le attuali forme di certa contestazione studentesca, ma per avere come punto di riferimento critico le esperienze di un passato che molti, in cattiva o buona fede, vorrebbero dimenticare, esorcizzare, manipolare.

L'insofferenza, il malessere e il ribellismo degli studenti dall'interventismo al sorgere del movimento fascista sono dati di fatto non eludibili: fu semmai il Psi ad eluderli e a liquidarli con un'analisi inadeguata, come afferma qui Nello riprendendo in sostanza le tesi che già furono di Tasca. La disoccupazione intellettuale, unita alle difficoltà di « riconversione » dalla guerra alla pace alimentarono subito dopo la conclusione del conflitto confuse espressioni di volontarismo velleitario, di attivismo frenetico, di odio — che oggi definiremmo qualunquistico — verso la « cultura » e la « politica » in larghe masse giovanili. Queste, ancora incerte al momento dell'esperienza fiumana tra un'alternativa di « sinistra » e una di « destra », ma in ogni modo sempre « rivoluzionaria » (e le virgolette sono d'obbligo in questi casi), assunsero progressivamente il ruolo di

avanguardia del ceto medio insofferente, si collegarono agli Arditi e al movimento fascista appena costituito, a cui contribuirono a dare — con l'evolversi degli avvenimenti e il modificarsi degli equilibri tra le forze politiche — il carattere reazionario e antiproletario che lo avrebbe caratterizzato da allora in poi. In altre parole — come Nello sottolinea — c'è una filiazione diretta del fascismo da certo combattentismo rivoluzionario, espressione com'era della psicologia, delle agitazioni, delle velleità piccolo e medio borghesi passate attraverso l'esperienza traumatica della trincea e della « rabbia » postbellica.

Significativo il diario di un giovanissimo squadrista toscano di cui sono riportati in nota alcuni brani, da leggere in parallelo al programma scolastico dell'Avanguardia studentesca: non c'è chi non veda la pericolosità di queste posizioni, che fanno dell'avversione alla politica, al sistema dei partiti, alla serietà della cultura e degli studi la loro bandiera polemica. Questi giovani insofferenti divennero di lì a poco accaniti squadristi, picchiatori, incendiari e assassini, braccio armato della reazione più feroce che la nostra storia ricordi.

Il libro di Nello è vivace e stimolante, come si conviene all'opera prima di un giovane autore, ancorché discutibile sotto certi aspetti (la posizione da cui si muove è quella defeliciana che a noi lascia non poche perplessità). Vogliamo infine ricordarne un pregio non secondario: lo stile brillante e lucido, che ne fa un libro « ben scritto ». Qualità assai rara nella storiografia italiana, appesantita troppo spesso da un linguaggio legnoso e contorto.

F. Bogliari

Un quindicinale di regime un po' frondista

Primato 1940-1943, Antologia a cura di Luisa Mangoni. De Donato 1977, pagg. 551, L. 6.500.

« Primato », la rivista fondata e diretta da Giuseppe Bottai e da Giorgio Vecchietti, fu pubblicata con scadenza quindicinale dal 1° marzo 1940 al 15 agosto 1943: eppure è ancora oggi una rivista su cui si discute, forse anche in grazia di una certa mitizzazione che ha trovato il suo sbocco editoriale nell'antologia curata da V. Vettori nel 1968, acritica e puramente rievocativa. Una disamina ben più profonda è ora condotta con rara finezza da L. Mangoni in questa nuova antologia edita da De Donato, che presenta al lettore una gran messe di articoli raggruppati secondo tutta una serie di tematiche ricorrenti nella rivista e scandite cronologicamente in tre momenti: dalla fondazione al giugno 1941 (aggressione all'URSS), dal luglio '41 al novembre '42 (contrattacco russo a Stalingrado e inglese ad El Alamein), da questa data alla cessazione delle pubblicazioni, avvenuta subito dopo il 25 luglio.

Quest'antologia è uno di quei libri che stimola una gamma amplissima e spesso eterogenea di riflessioni e di riferimenti culturali. Innanzitutto ci presenta una fase di passaggio e di crisi della cultura italiana, crisi accelerata ma non determinata *tout court* dal sopravvenire del conflitto: da un lato era viva la consapevolezza della crisi del patrimonio ideale del liberalismo e si avvertiva il lento tramonto dell'egemonia crociana, dall'altro restava « la presenza anche materiale di un filo conduttore crociano e liberale, idonea a rappresentare un punto di riferimento per critiche e prese di distanza dal fascismo in momenti particolarmente drammatici della storia italiana » (pag. 7); accanto a ciò si manifesta la volontà di aprire orizzonti europei alla ricerca culturale delle nuove generazioni, ma proprio in un momento in cui il circolo di cultura dell'Europa occidentale andava dissolvendosi nelle tragedie della guerra; le discussioni costanti sui rapporti fra politica e cultura, fra intellettuali e masse si alternavano alle rivendicazioni dell'autonomia dell'arte contro la riduzione a propaganda operatane dal nazismo; c'è anche (si pensi a Galvano della Volpe) chi mostrava la coscienza della crisi irrimediabile della funzione del « chierico » e la volontà di vivere radicalmente questa crisi.

Il tutto sotto la regia di Giuseppe Bottai, che, con la consueta duttilità ma anche con possibilità ormai molto ridotte di successo, porta avanti il suo tentativo di egemonia culturale fascista. Bottai riconosce agli intellettuali uno *status* particolare, un codice di comportamento che li unifica e li rende reciprocamente riconoscibili. All'interno di questa corporazione è possibile ed utile il dibattito ed anche, magari, l'ammiccamento frondista, tanto più che poi esso resta decifrabile solo agli altri chierici; ma facendo leva proprio sulla comune condizione di intellettuali, si può trovare anche il foscoliano « coraggio della concordia ». Così —afferma la Mangoni — la « cultura-laboratorio era anche "cultura-privilegio" »; non fu questa una delle ultime ragioni delle adesioni a « Primato ».

R. Pertici

Ancora vivisezioni su P. P. Pasolini

Autori vari, *Perché Pasolini.* Ed. Guaraldi, 1978, pp. 223, Lire 4800.

A questa domanda hanno tentato di rispondere intellettuali ed amici dello scrittore-regista, con un libro che può essere definito « didattico » su Pasolini. Quello che ne emerge è un'analisi molto precisa e particolareggiata, a tratti anche « passionale » come quando si parla del significato « ideologico » della morte di P.), e forse una delle cose più pregevoli del libro è stata quella di non parlare esclusivamente di Pasolini ma anche di « spaziare » in una disamina più vasta, e comunque necessaria, che ha abbracciato in effetti la nostra epoca storica, un tentativo, certo da approfondire maggiormente, di analizzare il contesto in cui P. si è trovato ad operare.

Alla facile ed interessante lettura dei saggi presentati si affianca l'altro pregio del libro, quello di contenere dei lavori di impostazione e tematica diversi tra loro; si è passati così dal saggio « biografico » di Volponi a quelli di Gianni Toti e Donatella Marchi sul tipo di intellettuale che era Pasolini, quindi da quelli di Gianni Borgna ed Enzo Siciliano sul cinema pasoliniano a quelli di Baldelli, Franzoni e De Simone sul messaggio specifico di P. sulla violenza della città e sull'emarginazione delle borgate fino allo studio, che in qualche modo fece Pasolini, sull'« urbanità ». Personalmente, è proprio questo capitolo del libro, « L'emarginazione e la violenza della città », che rappresenta la maggiore novità rispetto alle ricerche fin qui fatte sull'autore friulano. Attraverso l'analisi tutta personale di Pasolini su violenza ed emarginazione, ci possiamo rendere conto della validità della sua opera, ma anche dei suoi limiti che, molto lucidamente, sono stati sottolineati un po' da tutti gli interventi.

Ma il libro presenta anche altri saggi che danno un contributo originale allo studio di Pasolini in quanto affrontano tematiche ancora più specifiche e che hanno una grossa validità se si considera l'eterogeneità dell'impegno culturale di Pasolini: così il saggio di Gualtiero De Santi « Il teatro di parola » che studia il tipo di linguaggio e la semiologia pasoliniana, o quello di Nicola Ciarletta « Osservazioni sulla presenza del tragico in P. ». Ma tutto il libro, comunque, contribuisce, con la varietà dei suoi saggi critici, ad offrire un inseme armonico da cui emerge una vera « vivisezione » del personaggio Pasolini che acquisisce alcuni punti fermi sullo scrittore: la sua contraddizione interiore da cui emerge la parte di negativo in P., la dicotomia tra « personale » e « politico » e poi tra « cristianesimo » e « materialismo », infine come la sua « diversità umana » (di omosessuale, di « corsaro » polemista, di dissacratore per eccellenza, ed in fondo anche di comunista) sia alla base di tutta la sua grande ed insostituibile opera culturale.

M. Garritano